

**Collana**  
**TEORIA DELLA CULTURA**

---

ALBERTO ABRUZZESE

**Viaggi di ritorno. Saggi sulla comunicazione (1981-1993)**

PAOLO BERTETTI

**Lo schermo dell'apparire**

*La teoria della figuratività nella semiotica generativa*

MAURIZIO BARBERIS

**Teorie del colore** (*Introduzione di G. Anceschi*)

PIERLUIGI BASSO (a cura di)

**Modi dell'immagine. Teorie e oggetti della semiotica visiva**

OMAR CALABRESE - SUSAN PETRILLI - AUGUSTO PONZIO

**La ricerca semiotica**

LUCIA CORRAIN (a cura di)

**Il lessico della semiotica (Controversie)**

LUCIA CORRAIN

**Il quadro a "lume di notte"**

**Candele, torce, fuochi, nella pittura del XVII secolo**

LUCIA CORRAIN - MARIO VALENTI (a cura di)

**Leggere l'opera d'arte**

LUCIA CORRAIN (a cura di)

**Leggere l'opera d'arte II**

ALGIRDAS JULIEN GREIMAS

**Miti e Figure** (*a cura di F. Marsciani*)

TARCISIO LANÇIONI

**Il senso e la forma**

*Il linguaggio delle immagini fra teoria dell'arte e semiotica*

GIANFRANCO MARRONE (a cura di)

**Sensi e discorso. L'estetica della semiotica**

FRANCESCO MARSCIANI - ALESSANDRO ZINNA

**Elementi di semiotica generativa** (*Prefazione di A.J. Greimas*)

FRANCESCO MARSCIANI  
**Esercizi di semiotica generativa. *Dalle parole alle cose***

**Ricerche semiotiche I. *Il tema trascendentale***

**Ricerche semiotiche II. *In fondo al semiotico***

TIZIANA MIGLIORE (a cura di)  
**Argomentare il visibile. *Esercizi di retorica dell'immagine***

FEDERICO MONTANARI  
**Immagini coinvolte**  
***Conflitti, media, guerre, spazi***

ISABELLA PEZZINI  
**Semiotica delle passioni (*Postfazione di P. Fabbri*)**

RUGGERO RAGONESE  
**Costruire l'immagine**

ANDREA SEMPRINI  
**L'oggetto come processo e come azione**

UGO VOLLI - CECILIA GALLOTTI - SIMONA BULGARI (a cura di)  
**I filosofi e il linguaggio**

**Federico Montanari**

**Immagini coinvolte**  
**Conflitti, media, guerre, spazi**



SOCIETÀ EDITRICE  
**ESCULAPIO**

**ISBN 978-88-7488-969-3**

*Prima edizione: Giugno 2016*

Responsabile produzione: *Alessandro Parenti*

Redazione: *Giancarla Panigali e Carlotta Lenzi*

Le fotocopie per uso personale (cioè privato e individuale, con esclusione quindi di strumenti di uso collettivo) possono essere effettuate, nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla S.I.A.E del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Tali fotocopie possono essere effettuate negli esercizi commerciali convenzionati S.I.A.E. o con altre modalità indicate da S.I.A.E. Per le riproduzioni ad uso non personale (ad esempio: professionale, economico o commerciale, strumenti di studio collettivi, come dispense e simili) l'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre un numero di pagine non superiore al 15% delle pagine del volume.

CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali Corso di Porta Romana, n. 108 - 20122 Milano

e-mail: [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) - sito: <http://www.clearedi.org>.



40131 Bologna - Via U. Terracini 30 - Tel. 051-63.40.113 - Fax 051-63.41.136

**[www.editrice-esculapio.it](http://www.editrice-esculapio.it)**

## **Ringraziamenti**

Desidero ringraziare per il sostegno, l'incoraggiamento e le tante discussioni, in particolare Nicola Dusi, Francesco Marsciani, Lorenza Di Francesco, Juan Alonso Aldama, Alberto Bertagni, Gorana Alac. E infine, per le tante idee in dono, Paolo Fabbri.



# Indice

Introduzione .....	11
Capitolo primo <b>Conflitti e guerre: una prospettiva socio-semiotica, fra media e immagini</b> .....	15
Capitolo secondo <b>Reportage e testimonianza. Ritorno a Srebrenica</b> .....	41
Capitolo terzo <b>Dai diari di guerra ai war blogs: esperienza, memoria, immagini e scrittura autobiografica</b> .....	55
Capitolo quarto <b>Dalle immagini alle mappe, agli spazi urbani del post-conflitto</b> .....	81
Bibliografia .....	113





*A Miro*



## **Introduzione**

### **Le immagini: contro e fra di noi**

Come pensare oggi alla questione del conflitto in rapporto alle immagini, ai media, alla comunicazione e alle forme discorsive che circolano all'interno degli stessi media, vecchi e nuovi? Si tratta, evidentemente, di un tema al tempo stesso vastissimo, di grande attualità ma anche molto difficile da affrontare proprio perché verrebbe da dire, alla lettera "inflazionato". Non che il tema, per quanto trattato da molti autori, e appunto di attualità, non valga la pena, per questo motivo, di non essere affrontato, anzi. Ogni riflessione ed elaborazione richiede sempre altre critiche, aggiustamenti, discussioni. Pensiamo agli ultimi eventi e attacchi terroristici. Da Parigi, a Bagdad, a Bruxelles, ogni evento merita una analisi ulteriore, un approfondimento. Pensiamo, a questo riguardo, all'accusa di "eurocentrismo" o di "occidentalismo": si tende a parlare di più di attentati in Europa o negli Usa rispetto alle stragi che quotidianamente si verificano in Iraq, o in Siria. Più in generale, la questione diventa allora quella del cercare di portare avanti un lavoro di critica: di analisi critica delle immagini e della comunicazione in rapporto ai media, vecchi e nuovi, mainstream e di nicchia. E di come lavorare non solo sulle immagini in sé, ma sulle loro connessioni, nessi e concatenamenti. Di qui l'importanza di utilizzare degli strumenti di analisi anche "a grana fine" – in un incrocio fra media studies, sociologia, socio-semiotica e studi culturali, ed è questo il tentativo portato avanti con questo libro – che ci consentano di approfondire in modo articolato il rapporto fra dimensione narrativa, discorsiva e tematica (e dunque, in fondo, di arrivare a mostrare i sistemi di valori e le ideologia soggiacenti le immagini) e la dimensione visivo-plastica, per usare un termine caro alla semiotica, vale a dire le componenti interne alle immagini stesse, i loro meccanismi e ossature di base.

E non solo di immagini si tratta. Quello che abbiamo provato a sottolineare in questo libro è lo stretto e continuo nesso, non soltanto fra immagini, ma fra queste e le più vaste organizzazioni discorsive che le collegano: pensiamo alle migliaia e migliaia di commenti e conversazioni o

discussioni, o pseudo tali, che affollano e circondano le stesse immagini sui social media: dai commenti ad un video su Youtube, sino ai commenti su una immagine postata su Facebook. Dagli *hate speeches* ai trolls, ai commenti di compiacimento, ironici, di approvazione o disapprovazione; alle recenti forme di codifica emotiva e passionale, come le “iconcine” – non a caso “*reactions*” introdotte, dopo discussioni (sic!) da Zuckerberg in Facebook, nel tentativo di esprimere il “*sentiment*” e, appunto, le reazioni degli utenti-partecipanti dei social media, anche con fini di marketing e pubblicità: tutto questo rappresenta come una grande rete di forme discorsive che circondano e collegano fra loro le immagini.

Come avrebbe detto Foucault, che in questo libro cerchiamo di riprendere, si tratta di valutare il rapporto fra il “dicibile” e il “visibile”, in un continuo gioco di interscambio fra le due dimensioni: da non pensarsi come univoche e ontologicamente diverse, ma come dotate di una reciproca reversibilità (per come suggerito da Deleuze, 1986, e da Fabbri nei loro commenti allo stesso Foucault). Le forme discorsive offrono un fondo connettivo alle immagini ma le immagini propongono i materiali espressivi e di contenuto per le forme discorsive.

Tuttavia vi è un altro grande problema che emerge in questi ultimi anni, grazie soprattutto al web e ai social media: quello della quantità, dell’enorme massa di immagini che oggi grava, riempie i media, e sembra come anch’essa circondare il nostro mondo; e non si tratta solo dei “dati”, del grande successo che ha avuto di recente l’idea stessa di big data, di profilazioni sul web, *data mining*, ecc., con tutte le implicazioni e applicazioni nel campo delle nuove forme del marketing online. Si tratta anche di pensare alla massa stessa delle immagini. Specie oggi, in cui, appunto, media di ogni tipo, da quelli tradizionali e mainstream a quelli social – e che tendono sempre di più, essi stessi, a farsi “mainstream” – pretendono continuamente di “dire la loro”, con i loro esperti, i loro approfondimenti. E con il loro modo di essere sempre più media e canali, oltre che di scrittura, specializzati, appunto, in immagini. Pensiamo al grande successo di social media come Instagram o Pinterest, o alla trasformazione e aggiornamento degli stessi Facebook e Twitter; o, in fondo, alla metafora di base che diede origine allo stesso Facebook, album fotografico dei ricordi dei compagni di scuola. Non a caso, uno dei più importanti studiosi di media digitali come Manovich (cfr., ad es., 2010, 2013), da tempo lavora proprio sul problema dell’accumulo, delle masse di milioni di immagini; di questi affollati “corpora” da analizzare con categorie qualitativo-semiotiche accompagnate però da software in grado di

analizzare milioni e milioni di eventi-immagine, in modo da ricavarne dei parametri e delle relative costanti. Oggi l'inflazione, vale a dire l'incremento esponenziale sembra riguardare non più l'economia ma le immagini, e la questione diventa quella di come trattare questa massa crescente nel rapporto fra dimensione qualitativa e dimensione quantitativa. Quindi, più in generale, lo scopo di questo libro è quello di raccogliere una serie di saggi sul tema del rapporto fra immagini, comunicazione, conflitto, nel tentativo, ancora provvisorio, e in progress, di incrociare, come si diceva, diversi approcci: quello socio-semiotico e quello più di sociologia e di teoria culturale dei conflitti e della guerra; con l'aggiunta di un metodo di analisi delle immagini, come nel caso delle immagini relative alla commemorazione del quindicesimo anniversario dell'eccidio di Srebrenica, e della guerra nei Balcani. Infine, in un ultimo capitolo si propone una questione apparentemente più distante: quella dello studio degli spazi urbani e di un possibile modello di analisi. Ma, in realtà, essa possiede un legame speciale, oltre che con le immagini, con quel campo di indagine che lega, sempre di più, oggi, lo studio degli spazi urbani con l'ambito della comunicazione, attraverso la questione dei cosiddetti locative media e delle mappe. Se i media oggi sono sempre più "georeferenziati" e localizzati, ecco che diventa interessante indagare i rapporti fra gli spazi a cui essi oggi si agganciano e i conflitti che li possono attraversare. L'idea che regge questo libro è, in sintesi, questa: cercare di fare una mappa, per quanto provvisoria, di possibili percorsi di analisi, fuori, dentro, attorno ai media, fuori e dentro i conflitti.

### **Nota sui capitoli**

Il primo capitolo ("Conflitti e guerre: una prospettiva socio-semiotica, fra media e immagini") vuole essere un saggio introduttivo sulla teoria del conflitto ed è frutto di una sostanziale revisione e rielaborazione di un saggio pubblicato in Brasile ("Abordagem sociosemiótica de conflito e guerra", in: *Linguagem e Política. Princípios teórico-discursivos*, Fulaneti, O., N., Bueno, A., M. (eds.), São Paulo, Contexto, 2013).

Il secondo capitolo ("Reportage e testimonianza. Ritorno a Srebrenica") vuole tentare invece una analisi sulle immagini della memoria e commemorazione della guerra e della violenza; e riprende e rielabora una parte di una prepubblicazione collettiva online ("La forma e l'impronta del dolore: Ritorno a Srebrenica, testimoniare la testimonianza", in: E/C, rivista

online dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, n. speciale "La fotografia oggetto teorico e pratica sociale", a cura di M. C. Bruccheri, D. Mangano, I. Ventura, 2011).

Il terzo capitolo ("Dai diari di guerra ai war blogs: esperienza, memoria, immagini e scrittura autobiografica") propone invece la rielaborazione e revisione di alcuni saggi e interventi ("A partire dai diari di guerra: alcune considerazioni sui testi di memoria.", *Rassegna Italiana di Psicologia*, vol. XXI, n. 1, 2004, a cura di A. Fasulo, "Superfici del Sé: narrazioni, scritture e identità" e di un paio di interventi in convegni, al Centro di Semiotica di Urbino, 2008) sul problema della memoria e dei diari di guerra e del loro rapporto con lo sguardo sulla guerra e le immagini.

Infine, il quarto capitolo è apparentemente un po' diverso come argomento dagli altri per quanto riguarda il tema ("Dalle immagini alle mappe, agli spazi urbani del post-conflitto"); in realtà esso tenta di riflettere sul rapporto fra analisi etno- e socio-semiotica degli spazi urbani e luoghi del conflitto e post conflitto; e unisce un paio di saggi (uno più metodologico, pubblicato in Francia, "Cartographies ethno et socio-sémiotiques: Considérations théoriques et méthodologiques, et un projet d'analyse sur les espaces urbains", in: *NAS*, n. 117, 2014; e la parte di un altro saggio, più di caso studio, "Prijeedor, Bosnia. Making Sense of Emptiness. Un workshop, e una prima analisi etnosemiotica, negli spazi urbani del post-conflitto", con L. Frattura, F. Bellentani, A. Chieppa, M. Molica, M. Palestrini, in: *E/C: www.ec-aiss.it*, Anno IX, n. 18/19, 2015).

## Capitolo primo

---

### **Conflitti e guerre: una prospettiva socio-semiotica, fra media e immagini**

#### **1. Il conflitto come fondamento dei fenomeni socio-culturali? Una risposta socio-semiotica**

Scopo di questo capitolo è di proporre alcune definizioni generali di conflitto, anche in relazione a questioni come le rappresentazioni degli stessi conflitti nei media; e alle immagini che circolano all'interno di essi, come vedremo nei capitoli seguenti: pensiamo ai casi recenti di immagini legate alle attuali forme del terrorismo. Inoltre, la dimensione conflittuale va spesso al di là dei suoi caratteri di scontro diretto, sociale, politico, culturale o di guerra. E lo studio delle sue categorie può essere utile per discutere le relazioni sociali, le forme e le tecnologie della comunicazione vecchie e nuove; fino al marketing, alla pubblicità e, appunto, alla dimensione mediale. Il conflitto è stato spesso concepito come fondamento dei fenomeni sociali e culturali da parte di una lunga tradizione di pensiero, nella filosofia, così come nelle scienze umane. L'intenzione è dunque di cercare di confrontare alcune linee di pensiero per poi provarne a delineare i tratti che sembrano essere rilevanti per uno studio socio-semiotico, specie delle attuali forme di guerre e di conflitto. Proviamo allora a proporre una prima, per quanto ancora provvisoria, definizione che sembra essere piuttosto condivisa da una parte delle scienze sociali (cfr., ad esempio, Bartos, Wehr 2002).

Il conflitto viene così concepito da parte di una prima tradizione filosofica e sociologica – seppure con tutte le differenze, da Marx, a Durkheim, Simmel e Weber sino a Dahrendorf –, in primo luogo come forma di relazione e di interazione fra soggetti, fra attori sia individuali che collettivi, caratterizzata dalla percezione, da parte degli attori in gioco, di una divergenza o incompatibilità di scopi: “*as a situation in which actors*

*use conflict behavior against each other to attain incompatible goals and/or to express their hostility.*” (Bartos, Wehr, ib., p. 11). In modo più specifico si può parlare, secondo questa prima definizione, del realizzarsi di una “interferenza”, di una incompatibilità fra programmi di azione e intenzioni dei diversi soggetti in campo; ed è questa la definizione che propongono le scienze sociali e anche, in specifico, una disciplina come la semiotica e la socio-semiotica (cfr., ad esempio, Fabbri, 1998; Fabbri, Montanari, 2012) nel suo occuparsi dei modi di costruzione dei processi culturali di significato.

Vogliamo qui ricordare che, secondo la semiotica struttural-narrativa (a partire dai lavori di Greimas e della sua scuola)<sup>1</sup>, la struttura fondamentale di base dei sistemi e processi di significazione culturale consisterebbe in una organizzazione di tipo polemico-conflittuale che starebbe alla base dell’azione stessa, così come del senso e della comunicazione. In specifico, alla base delle azioni, la semiotica concepisce, come è noto, strutture di tipo narrativo: le azioni per la semiotica strutturale corrispondono a programmi narrativi, strutture che si organizzano nella forma di enunciati, composte di “attanti” – entità ancora astratte e vuote: funzioni, quindi, come un soggetto (S) – che si trovano ad essere poi investite, cioè a congiungersi con oggetti di valore (O) facenti parte di dati sistemi assiologici. I soggetti si trovano così a lottare per congiungersi con tali valori, a scontrarsi ed incontrarsi con altri soggetti che lottano per essi o contrapponendo altri sistemi valoriali. Secondo Greimas, al centro di queste configurazioni di base di tipo polemico-conflittuale troviamo figure come la “sfida”: struttura di interazione il cui buon funzionamento “implica una complicità oggettiva fra manipolatore e manipolato” (Greimas, 1983, tr. it., pp. 205-215: Marsciani, Zinna, 1991). L’analisi di tale tipo di legami e di “figure di interazione” – come quella del “duello” – ha nella semiotica molti punti in comune con l’analisi strategica, delle guerre (cfr., Joxe, 1983; Joxe, Fabbri, Dobry 1985; Fabbri, Landowski, 1983; Fabbri, Montanari, 2001, 2012), dei conflitti e delle relazioni internazionali.

In questa direzione, troviamo una definizione simile che ci viene da un importante studioso di strategia e di teoria dei giochi. Secondo Thomas Schelling: “[...] *in taking conflict for granted, and working with an image of*

---

<sup>1</sup> Rimandiamo su questo punto alle definizioni di azione e narratività, a Greimas, Courtés, 1979; Greimas, 1983; Fabbri, 1998. Riguardo l’utilizzo degli strumenti dell’analisi semiotica per lo studio della guerra e dei conflitti ci permettiamo di rimandare a Fabbri, Montanari, 2000; Montanari, 2004.



*participants who try to “win”, a theory of strategy does not deny that there are common as well as conflicting interests among the participants. In fact, the richness of the subjects arises from the fact that, in international affairs, there is mutual dependence as well as opposition [...]. For this reason, “winning” in a conflict does not have a strictly competitive meaning; it is not winning relative to one’s adversary. It means gaining relative to one’s own value system.”* (Schelling, 1963, p. 5).

Ecco che allora, in questa prima definizione di conflitto, prevale la seguente idea: che l’“altro” faccia qualcosa tale da impedire a me di compiere il mio progetto, o che interferisca con il mio piano o programma di azione, o viceversa. Tuttavia, in questo contrasto si crea un legame; e i partecipanti si costruiscono immagini gli uni degli altri. Seguendo questa prima concezione il conflitto nasce e si innesca dal momento in cui vi è la percezione di un impedimento al fare, o ad una volontà di fare. “Io” (o “noi”) – in generale attore in una scena sociale – faccio, cerco, o voglio fare qualcosa, e penso che un altro soggetto mi stia bloccando o ostacolando. Naturalmente dobbiamo sottolineare il fatto che si tratta, appunto, anche di una percezione, o di una convinzione: io sono persuaso, oppure ho la sensazione che quell’altro soggetto mi ostacoli nel raggiungimento di un mio obiettivo o compito: si potrà trattare di uno dei soggetti coinvolti, o al contrario, di un soggetto “terzo” che osserva e non partecipa direttamente all’azione. È importante, a questo proposito, ricordare che per la semiotica e la sociosemiotica entrano in gioco qui due elementi fondamentali, di ulteriore approfondimento, rispetto all’analisi sociologica: la dimensione modale; e quella relativa al “punto di vista”, all’osservatore.

### ***1.1. Le componenti narrativo-modali e osservative nei conflitti***

La semiotica narrativa ci ha insegnato a fare molta attenzione alla dimensione modale. Si tratta di valutare come gli attori di un’azione siano come “caricati” o composti di diversi piani di significato: essi non sono entità “compatte”, ma piuttosto sono stratificati su vari livelli, che vanno a comporre i loro “ruoli”. Essi si riempiono, si arricchiscono, via via, di queste funzioni, di istanze che la teoria definisce, derivandole dalla linguistica, come “istanze modali” – come il volere, il dovere, il potere, il sapere, il credere e infine l’essere e il fare, suscettibili, naturalmente, di costituirsi nelle diverse combinazioni –. Si tratta allora di pensare ai

partecipanti all'azione conflittuale come "carichi" di queste competenze modali; ed è questa competenza che definisce poi il ruolo dei diversi attanti, cioè delle funzioni che svolgono i diversi programmi di azione. Per cui, secondo l'analisi semiotica, il confronto, lo scambio polemico, non avviene fra attori compatti e monolitici, ma fra diversi livelli, o "strati" che si muovono in queste soggettività composite. Concretamente ciò significa che una interazione conflittuale si alimenta di questo desiderare, cercare o volere qualcosa: lo stesso conflitto si genera a partire da questo intreccio di volontà e di forze.

Per quanto riguarda invece il concetto di osservatore, molti lavori di semiotica, a partire soprattutto da Fontanille (1989; 1999), hanno insistito su questa funzione che lavora in particolare sul piano dell'enunciazione e della messa in discorso. Può trattarsi, in concreto, anche di un attore, come l'"opinione-pubblica" o i "media"; o di altri partecipanti al conflitto. Tuttavia al di là dei casi specifici (appunto giornalisti, media, ma anche, testimoni, ecc.) quello che in generale sembrano mostrare gli studi socio-semiotici, in stretta connessione con i lavori classici della sociologia delle interazioni conflittuali, da Simmel a Goffman, è che si tratta di valutare le funzioni del "terzo" (destinatario, diretto o indiretto, della comunicazione e interazione conflittuale, o semplice osservatore "più esterno" o intruso).

Abbiamo quindi a che fare con tipi di "osservatori" che, nelle sue forme più o meno mascherate o sdoppiate, potranno più o meno partecipare, prendere le distanze, talvolta avvantaggiarsi del conflitto in atto. Ma quello che più conta è la capacità di questo osservatore di modificare la "percezione" del conflitto stesso: far sì che, ad esempio, venga percepito come in fase di "accelerazione", di escalation, o di "stallo", o, ancora, di attesa, o di riposizionamento dei partecipanti. In questo senso gli studi semiotici ci indicano che questa funzione di osservazione può sia incarnarsi in un terzo soggetto, sia essere assunta, in parallelo o al contempo, da uno dei due antagonisti. Pensiamo ad esempi recenti, purtroppo di grande attualità, relativi alle nuove forme di terrorismo, come è il caso dell'Is-Isis, in cui è evidente che la forma di "azione" coincide con quella del "far vedere", molto più che in forme tradizionali di terrorismo: nella consapevolezza che vi sia una opinione pubblica e un sistema dei media, specie dei social media, che appunto osservano, amplificano e diffondono le forme di azione e di narrazione dei terroristi<sup>2</sup>. In ogni caso, grazie alla

---

<sup>2</sup> Per un utile approfondimento di tale questione cfr., Alonso Aldama (2006, pp. 158-164). In questo lavoro sul problema del "discorso terrorista" e in particolare sui negoziati, poi

funzione dell'”osservatore”, si passa così da organizzazioni di tipo narrativo a modi concreti di percepire i processi, nella loro dimensione “aspettuale”, relativa cioè al punto di vista. In ogni caso questo “gioco” di triangolazione è spesso fondamentale nelle situazioni di interazione conflittuale.

Un soggetto qualunque – sia a livello “micro”, come un soggetto o individuo singolo, che a livello “macro”, come nel caso di un soggetto collettivo, ad esempio uno Stato o una istituzione o organizzazione, o, ancora, un personaggio pubblico o politico – può esprimere, nel corso di un negoziato o di un conflitto, un “volere” qualcosa; ma, al contempo, “credere” che l'”altro” (nemico, avversario, alleato) “voglia” qualcos'altro; o ancora, che “sappia”, “creda” o meno qualcosa. Tutta questa dimensione, modale-narrativa, intrecciata con quella osservativa, rappresenta una componente molto importante nei conflitti, in quanto connette il piano delle azioni con il piano delle motivazioni, delle credenze, ma anche delle speranze ed aspettative.

Più in generale, dobbiamo sempre immaginare questo tipo di relazioni conflittuali come collocate in, e al tempo in grado di determinare, una “situazione”: un “clima”, e un tempo che influisce sull'azione conflittuale stessa: ad esempio accentuando la tensione, la diffidenza. Dobbiamo inoltre immaginarci che i soggetti o attori coinvolti influenzino il proprio comportamento sulla base del comportamento dell'altro, in forma di relazione reciproca. Tuttavia non è detto che l'esplosione di un conflitto sia sempre legato ad un impedimento, a partire cioè da uno scontro di “volontà”: al fatto che a qualcuno venga impedito di raggiungere uno scopo

---

falliti, fra il gruppo terrorista basco Eta e governo spagnolo, Alonso sottolinea appunto l'importanza della diverse funzioni del “terzo” partecipante, a partire dagli studi, fra gli altri, di Julien Freund (sviluppati anche da una lettura di Carl Schmitt); a Simmel, a Goffman (1986) con il suo modello di “cornici di partecipazione” delle interazioni conflittuali, attraverso cui, in generale, si articolano i diversi tipi di destinatario-terzo. Più di recente Alonso, assieme ad altri studiosi, hanno insistito appunto sul fatto che le nuove forme di terrorismo, come è il caso di Is-Isis lavorano in un altro modo; non pensano ad una “trattativa” o ad un “ultimatum”, se non in forma generica. (Cfr., l'intervento di Alonso, aprile 2016, presso l'università di Modena-Reggio Emilia, reperibile su Youtube). In una situazione conflittuale un soggetto può rivolgersi al proprio avversario, anche per far “intendere” ad altri, che osservano, un certo tipo di intenzioni o di messaggio; oppure, altri destinatari possono partecipare (ad esempio come “intrusi” o spie o esterni, o “agenti doppi”) a questa data attività conflittuale (su questo punto, cfr., oltre a Goffman, cit., anche Fabbri, cit.; Landowski, 2000, in: Bertin, 2003, in cui si trova anche una discussione aggiornata della definizione di strategia in semiotica. Sul ruolo dell'osservatore per la semiotica, cfr., Fontanille, cit.).

o un oggetto di valore (sia esso materiale o immateriale), al “io voglio fare qualcosa e l’altro me lo vuole impedire”.

## 2. Conflitto come costruzione di identità

A questa concezione di conflitto ne andrebbe quindi aggiunta un’altra. Spesso, per avere conflitto non basta soltanto una incompatibilità di scopi; il conflitto si può scatenare per motivi di frustrazione “da riconoscimento”: legata a ruolo e identità. I soggetti, individuali o collettivi, lottano anche per un riconoscimento reciproco; talvolta anche relativamente ad uno spazio (fisico, geografico, sociale e territoriale, come lo stesso Goffman ci ricorda, o urbano, ma anche di tipo più astratto).

Tuttavia di quale riconoscimento stiamo parlando? Come minimo, si diceva, di una identità. Ma l’identità non è mai un elemento isolato: è sempre connessa al costituirsi di rapporti di potere. La nascita della filosofia e della teoria politica moderna è anche contrassegnata da questa idea e da questo incrocio (cfr., Honneth 1995): da Machiavelli ad Hobbes, sino a Kant ed Hegel, poi, a seguire, fino a Foucault, e infine, ancora, con le scienze sociali, il cammino è segnato da questa concezione della lotta come costruzione – e, certo, gestione – dei rapporti di potere: nella città, nello stato, o anche fra i gruppi sociali, le nazioni o le organizzazioni a livello internazionale. Potere come relazione ma, soprattutto, percezione dell’altro (avversario, nemico, controparte o antagonista).

Spesso i conflitti hanno come nodo e tema centrale, appunto, quello di un “contrasto di fondo” fra sistemi di valori, o di una lotta per fare prevalere una identità – ad esempio fra gruppi o, più tradizionalmente, fra strati e classi sociali, o fra culture diverse o, ancora, fra ambiti all’interno di una stessa cultura –. Tale definizione sembra più sottolineare l’idea di conflitto collettivo che individuale: fra gruppi o insiemi sociali (pensiamo anche ad entità ampie come paesi, o stati, come nel caso dei conflitti internazionali). Sottolineiamo tuttavia che le strutture e le dinamiche di conflitti su scala, ovviamente, diversa (ad esempio quelli interpersonali, rispetto a quelli collettivi) spesso finiscono per assomigliarsi (tensioni, escalation, appunto, lotte per “poste in gioco”, e dispute su valori, paura di “perdere la faccia” o di vedere svalutata la propria identità, ecc.).

Se, a ben vedere, anche il tipo di conflitto di identità si può ricollegare al più generale modello della “interferenza” fra programmi di azione (se pensiamo a “programmi” da intendersi non più solo come idea del

raggiungimento di uno scopo dichiarato o obiettivo ben delineato, ma, appunto, come l'entrare in contrasto con altri), in ogni caso reciprocità, interferenza negativa, identità e situazionalità sembrano dunque essere le parole chiave delle relazioni conflittuali.

Vi è qui una tendenza che ha prevalso fra gli studiosi, a partire dalla seconda metà del Novecento (in questo condizionati, dagli anni '50-60, dall'avvento e l'intensificarsi della Guerra fredda, con tutte le conseguenze che essa ha comportato anche in termini di elaborazione di pensiero, in particolare con la generalizzazione del concetto di strategia<sup>3</sup>). Da allora si è fatta strada l'idea secondo la quale i conflitti (specie quelli internazionali o sociali) potessero esser ricondotti a lotte fra attori dotati, certo, di volere e di sistemi di credenze, ma portati avanti con armi propriamente "virtuali": della minaccia, della dissuasione, della deterrenza e della *compellence*. Insomma, con tutto un insieme di "pratiche" e di programmi di azione che gli stessi studiosi di strategia militare hanno ben definito come "armi semiotiche" o di "gesticolazione strategica"<sup>4</sup>. La guerra e, di conseguenza, la strategia, ha ampliato così i suoi caratteri di virtualità e "fronteggiamento": di preparazione all'azione prima ancora che di azione vera e propria; laddove diventava essenziale pensare in anticipo (di qui la crescente importanza delle fasi di simulazione) alle forme del conflitto che si sarebbero potute tradurre in una vera e propria escalation, che avrebbe potuto condurre ad un possibile scontro nucleare fatale.

---

<sup>3</sup> Partendo dall'ambito specifico degli studi concernenti la guerra, il concetto di strategia si è via via allargato, assumendo il carattere di modello teorico generale. La dimensione strategica è effettivamente uscita dalla sfera della guerra e si è allargata ad ogni dominio (pensiamo agli usi attuali del concetto con il termine strategie di marketing o di impresa, ecc.; cfr., su questo, ad es., Coutau-Bégarie, 1999). Cfr., anche quanto affermato dai teorici e gli studiosi che hanno elaborato le dottrine della guerra fredda (si veda ad es. per la Francia e l'Europa, il generale Poirier (1997) o, per gli Usa, il già citato Thomas Schelling.

<sup>4</sup> Naturalmente per la semiotica tutte le armi (anche quelle "materiali") sono "semiotiche", vale a dire dotate di senso e di programmi di azione (cfr., Latour, Lemonnier, cit.). Qui si vuole sottolineare il fatto che tale trasformazione strategica e di pensiero ha esaltato l'uso della dimensione *virtuale e potenziale* dei conflitti. A proposito di questo punto vogliamo ricordare quanto affermato da Hannah Arendt: riprendendo Aron, in *On Revolution* (1965, p. 6): "*The [...] fact seems to indicate a radical change in the very nature of war through the introduction of the deterrent as the guiding principle in the armament race*". Oltre al già citato Schelling, cfr., per tali definizioni, Poirier (cit.); Joxe (1983).

### 3. Gli studi antropologico-culturali: dispute dentro e fra culture

Anche gli studi culturali ad orientamento antropologico sembrano essere vicini a questa idea del conflitto come “interferenza”. Sia gli studi di antropologia delle culture cosiddette non occidentali, sia quelli che si prefiggono, oramai da molto tempo, un “ritorno” dell’antropologia allo studio delle società occidentali (ad es. Clifford, 2003; Marcus, Fischer, 1986) – laddove in un mondo globalizzato la distinzione appare sempre più ardua, pensiamo riguardo a questo punto a tutta la riflessione degli studi Postcoloniali – insistono su questo punto: ogni cultura o ambito culturale è attraversato da continue dispute e discussioni, specie nei momenti di nascita o di forte crisi o di ridefinizione dei confini o delle strutture gerarchiche di una data cultura e società.

Queste dispute, inoltre, avvengono non solo “fra” culture o ambiti culturali diversi, ma, ancora una volta – specie nei momenti di crisi e di trasformazione – si hanno anche all’interno di specifici sottosistemi culturali, all’interno ad una stessa cultura. È il caso, certo, delle lotte politiche, o dei conflitti di tipo economico<sup>5</sup> e sociale; ma anche delle “guerre scientifiche” e delle dispute o controversie scientifiche, valutate dagli studiosi di sociologia della scienza come veri e propri ambiti di lotta e antagonismo, o, come affermava Thomas Kuhn, di rivoluzione scientifica e crisi di paradigma (si veda, ad es., Latour, Lemonnier, 1994).

Queste dispute e discussioni sono principalmente incentrate sulla definizione della validità, del controllo e circolazione dei significati e delle informazioni che fluiscono all’interno di quella data cultura o contesto sociale. E, dunque, si può dire che le culture e società non siano altro che i luoghi di questa incessanti, seppur variabili per intensità, discussioni.

Dunque, in questo senso, anche all’interno delle diverse culture, le formazioni cosiddette subculturali – nel loro manifestarsi come controculture giovanili che hanno fatto la loro comparsa a partire dai paesi anglosassoni, con tutti i loro sviluppi e trasformazioni, dagli anni ‘50 e ‘60 – si presentano come conflittuali nei confronti della cultura maggioritaria; o talvolta anche fra di loro, caratterizzate come sono dall’ostentazione di un certo tipo di stili di comportamento, vestimentari, di gusto e di produzioni

---

<sup>5</sup> Pensiamo al caso attuale della crisi economica e finanziaria globale, vista anche come conflitto fra modi di pensare il capitale e la ricchezza: su questo, per uno sguardo critico e per una ampia valutazione del problema e delle dispute a proposito del “capitalismo finanziario”, cfr., Gallino, 2011.

estetiche ed artistiche. Si tratta spesso di formazioni culturali che, pur nella loro diversità, e spesso collocandosi all'interno del più vasto universo delle culture popolari, rimarcano i tratti di una diaspora o di forme di enclaves o di distacco, parziale o totale, rispetto alla cultura maggioritaria. In questo senso, già Hebdige (1979), in uno studio destinato a divenire un classico, rimarcava l'idea di "rottture di codici", o "guerre di stile", dunque di conflitti operati da alcune controculture (come la Hippy o la Punk) attraverso il rovesciamento o rimescolamento – talvolta espressi in modo spettacolare e ripreso dai media, altre volte in modo alternativo o underground – dei codici e delle regole estetiche mainstream; per questo motivo si parla anche di "rivolta" o conflitto, o "guerra degli stili": i quali producono anche effetti identitari all'interno di queste stesse formazioni culturali (cfr., ad es., Guins, Cruz, 2005).

### ***3.1. Le culture fra rischio e conflitto***

Una studiosa di teoria della cultura come Mary Douglas sottolineava come le culture e le società lavorino soprattutto aprendo discussioni sulla definizione di cosa sia "rischio" o "colpa" o "pericolo" per i membri di quella stessa società: in particolare riguardo le attribuzioni reciproche di "blaming" (di colpa) e soprattutto in relazione alla percezione dei rischi che possono coinvolgere quella data comunità. Pensiamo ai casi più drammatici e noti come quelli della contestazione dell'uso di energia nucleare; o relativi al tema dell'Aids; o, ancora, anche alle successive ondate di diffusione di comitati di protesta contro l'installazione di discariche, alla costruzione di opere, civili o militari, giudicate devastanti o pericolose. In questi casi le dispute, le discussioni, si accendono sulle definizioni di cosa sia "opportuno", "giusto", o "nocivo" vs "prioritario" per quella comunità, in rapporto all'ambito più vasto (sociale, nazionale, o internazionale, come nel caso della realizzazione di una base militare per presunti scopi di difesa o di rispetto di accordi internazionali). Inoltre, questa valutazione può servire anche a spiegare il rapporto fra gli individui che vivono nelle diverse culture, i loro atteggiamenti e i sistemi di valori che stanno alla base di esse.

Scrivo a questo proposito Mary Douglas:

“Alcune culture esigono dagli individui un impegno pubblico, mentre alcune presuppongono che l'interesse egoistico dell'individuo sia la motivazione prevalente; alcune giudicano i loro membri in base alla purezza

della motivazione, altre non si aspettano nulla del genere; alcune rispettano il compromesso che dà a tutti i contendenti l'impressione di avere vinto, altre respingono con veemenza le soluzioni ambigue. L'interrogativo sul rischio deve essere: quanto sicuro è ciò che è abbastanza sicuro in questa particolare cultura?" (Douglas, 1992, tr. it., p. 45)

Questo passaggio ci pare illustri bene una più recente, e più ampia, idea di conflitto. Non solo la disputa avviene sulla base di atteggiamenti riguardo a valori; questi valori non sono solo dati in generale ma corrispondono a modi di percepirla e viverli (come paure e rischi per i singoli individui). Non si tratta di pensare a sistemi di valori, a visioni del mondo e ideologie "generali" che organizzerebbero una data cultura o società in modo statico o astratto; al contrario, essi si incarnano in motivazioni e percezioni concrete e dunque in azioni e concatenamenti discorsivi effettivi. Ecco che allora, in questi casi, la disputa avviene fra gruppi e attori culturali che si attribuiscono o si accreditano reciprocamente quei dati sistemi di valori. Cosa è meglio? E per chi? Per quali ragioni iniziare un litigio, una disputa, un conflitto? Come cercare di uscirne ottenendo dei risultati che possano essere soddisfacenti per quel dato gruppo o comunità? O per entrambi? O forse il conflitto si innesca proprio perché si ritiene che l'"altro" (sia esso individuo o collettivo) ha già ottenuto "anche troppi" vantaggi? Pensiamo in questo senso anche ad altri tipi di conflitti: le guerre civili cosiddette "etno-nazionaliste", che hanno insanguinato soprattutto i primi anni '90 del '900 – nella ex-Jugoslavia o in Africa centrale, come la guerra civile-etnica culminata nel genocidio del Rwanda<sup>6</sup>.

Ed è qui che possiamo notare un elemento nuovo di analisi, parallelo al trasformarsi delle forme dei conflitti: siamo passati dal tentativo di definire il conflitto, con le sue componenti interne (motivazioni, cause e ragioni), al valutarne anche le condizioni di innesco; o meglio la gradualità di questa sua possibile "accensione": insomma i rapporti e i concatenamenti fra i diversi processi che attivano il conflitto. In questi casi, qualcuno prende una decisione (autorità o attori culturali o politici) o accade qualcosa (evento

---

<sup>6</sup> Per quanto riguarda la formazione degli stereotipi, delle mitologie e delle forme identitarie all'interno dei conflitti etno-nazionalistici, a partire dall'esempio della ex Jugoslavia si veda Marzo Magno, 2001; per un'ampia e approfondita analisi di tipo socio-semiotico: Albertini, 2007. Più in generale per quanto riguarda le cosiddette nuove guerre, cfr., Kaldor 2007.



imprevisto, calamità ecc.) o, ancora, qualcuno comincia ad accusare qualcun'altro di qualcosa. Questi accadimenti pongono in essere in modo più o meno drammatico una discussione, poi una disputa; fino al conflitto vero e proprio, aperto. Questa visione culturalista delle dispute e dei conflitti insiste proprio, ancora una volta, sul rapporto fra percezione degli eventi (pericolosi, rischiosi) da parte dei cittadini, la loro dimensione corporea, fisico-psicologica (spesso trascurata da altri studi), e il loro essere immersi in comunità e società attraverso quelle vere e proprie interfacce che sono le istituzioni.

### 3.2. *Le azioni collettive*

Ad ogni modo, si può affermare, più in generale, che il conflitto è il punto culminativo di un processo o di una serie di processi che si innescano gli uni a partire da altri, sulla base di discussioni e dispute sul cosa è giusto o non giusto, buono o non buono, o più o meno opportuno: dunque, ripetiamo, su organizzazioni di valori e loro ripartizione di tipo modale; e anche su quali soggetti debbano farsi carico e attribuirsi (difendere, sostenere) questi valori. Infine, questi sistemi di valori, di volta in volta difesi e proposti nei conflitti, si possono poi consolidare, o sovrapporre; e alcuni di essi possono infine essere considerati obiettivi indiretti, o latenti, di un dato conflitto.

Un importante studioso di logiche sociali dell'interazione, della razionalità dell'azione e dei movimenti collettivi, come Jon Elster (1989) – riprendendo, fra gli altri, gli studi di Marcur Olson sulle logiche dell'azione collettiva – sottolinea l'importanza, per le forme di azione collettiva, non solo degli incentivi e dei possibili vantaggi, ma soprattutto della creazione di legami reciproci (ad esempio in relazione al noto problema del free raider<sup>7</sup>): in economia, così come in politica, nelle relazioni internazionali, così come nelle vertenze sindacali.

Spesso questi legami sono di natura temporale e, al tempo stesso, cognitiva e comunicativa, e lo studioso sottolinea l'importanza di questa sovrapposizione; ad esempio, all'interno di quella che viene definita “induzione retroattiva” (*backward induction*) delle azioni reciproche: ciò

---

<sup>7</sup> Il *free raider* è nella letteratura dello studio delle azioni collettive il “battitore libero”, colui che corre da solo cercando di ottenere il massimo vantaggio personale, senza valutare le conseguenze della propria azione sul gruppo.

che funziona spesso, come vincolo alla tenuta della partecipazione alle azioni, e quindi ai gruppi – in particolare in vista di conflitti o di situazioni rischiose – è la capacità di coordinare non tanto le azioni, ma le attese. Vale a dire, la capacità dei diversi soggetti coinvolti in un conflitto di valutare sequenze di azione già accadute, in vista di ciò che presumibilmente potrà o non potrà accadere.

È forse scontato sottolineare che un dato soggetto, in rapporto ad un rischio, sia portato ad aspettarsi, temere o sperare qualcosa; ma sta proprio in questo il punto fondamentale: si tratta di valutare non solo che cosa scatena un conflitto, e in che modo esso si avvia; ma anche: come si decide di partecipare ad un conflitto? E come e perché impegnarsi in un'azione? Ecco che ritorna l'importanza del coordinamento collettivo, all'interno dei conflitti. In questo senso una teoria dell'azione collettiva è vicina sia alle analisi sociosemiotiche (Greimas, Landowski) sia ad una sociologia culturale: entrambe si occupano, con strumenti diversi, delle forme di costruzione drammaturgica e narrativa dei conflitti; e, all'interno di essi, della rappresentazione di cosa siano le distribuzioni dei sistemi valoriali: “male”, o “trauma collettivo” (cfr., Alexander) o “rischio” per le nostre società.

#### **4. Una breve archeologia del conflitto**

Facciamo un passo indietro. Senza poter qui approfondire i concetti provenienti dalla storia della filosofia e in particolare dalla filosofia antica – pensiamo ad esempio alla vulgata della ben nota idea eraclitea secondo cui la guerra sarebbe il “padre di tutte le cose” – è però importante vedere, seppur assai rapidamente, come questi concetti giungano fino a noi. E di essi bisogna cercare di delineare le componenti che avranno delle importanti conseguenze sul modo di definire il problema concreto dei conflitti.

In particolare ci troviamo di fronte a due idee. Una duplice idea di conflitto, e soprattutto al passaggio dall'una all'altra: una prima idea che potremmo definire “fondativa” di conflitto; e una seconda di tipo “osservativo”. Semplificando, la prima ritiene che il conflitto stia alla base del mondo; la seconda che il conflitto serva a osservare, studiare, interpretare i fenomeni. Naturalmente queste concezioni si intrecciano e si mescolano, passano l'una nell'altra; ed è questo che sembra caratterizzare la concezione attuale di conflitto: che coincide anche con l'analisi e valutazione di tipo socio-culturale, al centro della nostra attenzione.

Da un lato, dunque, ritroviamo la concezione secondo la quale la realtà – possiamo dire poi anche la realtà sociale e culturale – sarebbe, in maniera costitutiva e intrinseca, fondata sull’antagonismo conflittuale. Per Eraclito la legge del mondo, ma anche dello stesso pensiero – “dei discordi la bellissima armonia” – afferma che due concetti, o due entità, non possono esistere se non l’una in virtù dell’altra, o meglio l’una in virtù della lotta con l’altra. Ma allora è il pensiero stesso ad essere investito da polemòs: il pensiero, la conoscenza non possono esistere senza lotta e senza conflitto.

Sarà Nietzsche ad affermare, proprio a partire da Eraclito:

“Il popolo crede, bensì di conoscere qualcosa di rigido, compiuto e permanente, ma in verità a ogni momento luce e tenebre, amaro e dolce si avvinghiano strettamente fra loro. come due lottatori, ciascuno dei quali riesce alternativamente a ottenere il sopravvento...secondo Eraclito...il mondo stesso è una mistura che dev’essere continuamente agitata.” (Nietzsche, tr. it., 1972-1977, p. 61).

E inoltre su questa linea torneranno Deleuze e Guattari affermando: “Il farsi polemòs di Eraclito ritorna come fuoco” (1991, tr. it., p. 28). Questa linea di pensiero (che prenderà tante vie e condurrà a molti sviluppi) non produrrà solo un idealismo o uno storicismo – non solo una ricerca di leggi generali e universali del pensiero, come con il pensiero hegeliano, o della storia, con il marxismo – ma anche una concezione che potremmo definire come costruttivo-dinamica del sapere.

Insistono su questo punto i due filosofi: considerando come la filosofia moderna abbia trasformato la stessa immagine del pensiero, il quale diventa in primo luogo modo di osservare e studiare le componenti del pensiero stesso, dei modi della sua propria creazione. In questo senso, a proposito di questi modi di costruirsi del pensiero, affermano: “Un tratto non è isolabile. In effetti il movimento che riceve un segno negativo si trova esso stesso piegato in altri movimenti, di segno positivo e ambiguo” (Deleuze, Guattari, *ib.*, p. 43, tr. it.)<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Certo, questi movimenti, aggiungono Deleuze e Guattari, questo ripiegarsi dei tratti, delle componenti del pensiero, gli uni sugli altri, assumerà caratteri e andamenti diversi nei diversi momenti storici, dal pensiero classico sino al secolo dei Lumi, determinando la nascita di nuovi concetti, ad esempio di un’idea di verità, di “ricerca del vero”; fino ad un

Per quanto riguarda in specifico la concezione epistemologica relativa agli attuali studi sociali e culturali sul conflitto, sembra allora prevalere una concezione che possiamo definire non più tanto di tipo ontologico-fondazionale, quanto, potremmo dire, “costruttivista” e “osservativa”. Basata, cioè, sull’idea secondo la quale il sociale e le culture si costituiscono, certo, a partire dai diversi conflitti, ma che, proprio per questo motivo, possono essere osservate, studiate e valutate, dal punto di vista delle forme conflittuali. Insistiamo su questo punto molto importante: oggi il conflitto non va pensato tanto come il “fondamento” dei fenomeni sociali ma è anche e soprattutto il mezzo, una sorta di “cartina di tornasole”, attraverso il quale studiare i processi di costruzione dei fenomeni socio-culturali. E proprio attraverso questa via si possono derivare le componenti costitutive dei fenomeni conflittuali.

## **5. Le diverse visioni culturali dei conflitti: un approccio comparativo**

Seppure, certo, con tutte le dovute differenze e sfumature, l’idea di opposizione e al tempo stesso di coesistenza di elementi contrari, è molto importante in tradizioni di pensiero diverse da quella occidentale. Si pensi, in particolare, alle tradizioni culturali e religiose orientali, in primo luogo con il taoismo e le sue ramificazioni, anche nelle forme delle discipline pratiche come medicina, o nel pensiero della guerra ed arti marziali: Yin e Yang. In questo senso, lo studioso di filosofia cinese F. Jullien (1991) sottolinea il fatto che il pensiero della guerra e del conflitto nell’antica Cina sembra porre il problema in un modo molto diverso e insiste su questo punto: nel pensiero cinese la realtà sembra essere prodotta da un “processo, regolato e continuo”. E, appunto, le componenti di questo processo, pur essendo parti della lotta, dunque in campo o in gioco (come due avversari, due antagonisti), sono, al tempo stesso, in continua trasformazioni le une nelle altre.

Ciò, afferma Jullien, comporta notevoli conseguenze e differenze, non solo rispetto alla tradizione del pensiero occidentale – ad esempio nel fatto che la tradizione occidentale insiste sull’opposizione fra teoria e pratica – ma proprio, in specifico, in rapporto allo studio dei conflitti “concreti”. Per quanto riguarda il rapporto con il pensiero occidentale, sembra che l’antica

---

suo ripiegarsi verso il “seguire le tracce” del credere (dunque dello studio, delle abitudini, dei “costumi”, delle probabilità e credenze).

tradizione delle discipline pratiche sia stato come “messo in regola” dall’instaurarsi del pensiero astratto e razionale.

L’antica *mètis* – il carattere di astuzia del soldato, della dea, del cacciatore, del navigatore, della tessitrice, tipica della cultura della Grecia arcaica – studiata da Detienne e Vernant, è stata, secondo Jullien, così risistemata, normalizzata e ritradotta attraverso la costruzione di forme ideali e di categorie che saranno poi tipiche del pensiero razionalista occidentale (scopo, azione; o ancora caratteri come la prudenza, in quanto capacità di deliberare, vale a dire di scegliere, in una certa situazione contingente, in modo corretto, e vantaggioso, come ancora sottolinea Jullien, commentando Aristotele; o la bontà della medietà, del buono come scelta media). Questa ipotesi sulla costituzione e trasformazione del pensiero occidentale – che qui presentiamo necessariamente in modo riassuntivo – non è importante solo per la storia delle idee: ha ancora una volta ricadute estremamente importanti sullo studio e la definizione specifica e concreta dei conflitti.

Jullien insiste precisamente su questo punto: il grande pensatore moderno della guerra, il generale-filosofo Carl von Clausewitz, in epoca napoleonica, pensa la guerra fondamentalmente sul solco di questa tradizione. Vi è una guerra, un conflitto astratto, con le sue forme ideali, che deve essere confrontato e raccordato con i conflitti concreti, sul terreno. Si tratta sempre di colmare lo scarto fra teoria e pratica. Nel paradigma clausewitziano questo scarto corrisponde ai due fattori di incertezza definiti come “nebbia” e “frizione” o attrito, intesi rispettivamente come forme di indeterminatezza informativo-cognitiva e di resistenza delle situazioni concrete ai modelli e pianificazioni astratte; tale scarto sarà sempre presente nello studio dei conflitti. Anche se il pensiero di Clausewitz è assai più raffinato di come molti suoi superficiali lettori hanno voluto far credere, è vero che fra modello astratto e combattimento sul campo si crea un attrito, una frizione. Jullien sottolinea proprio tale questione: l’essenza della guerra in Clausewitz consiste proprio nel fatto che la sua pratica concreta eccede e tradisce continuamente il proprio modello astratto; ciò che accade nella guerra è il continuo prodursi di questa “distanza inevitabile”, mentre invece il pensiero cinese sarebbe più orientato ad una logica del “concreto” (Jullien, *ibid.*): ed è in questo senso che diventa interessante il confronto e valutare le differenze fra le due concezioni, per illuminarne le diverse caratteristiche.

In secondo luogo, già con Clausewitz, il combattimento sembra costituire allora la “cellula” di base dei fenomeni strategico-polemici

(si veda anche Coutau-Bégarie 98-99). Il senso della guerra è dato – seppure nella sua camaleontica mutevolezza – da un atto di forza decisivo che consiste nell’obbligare un dato avversario a sottostare alla nostra volontà: il generale-filosofo prussiano insisteva sul fatto che la guerra fosse una forma di duello generalizzata.

Ad ogni modo, se polemòs è padre di tutte le cose, il conflitto è, al tempo stesso, ciò che rende comuni queste cose, ed il prodotto di questo legame. Se tutto accade secondo contesa, tutto è accomunato da questa possibile contesa. Ma questo conflitto prende i caratteri (il “profumo” dice Eraclito) degli elementi e del momento che lo incarnano. Ecco perché in questo senso è interessante lo studio delle filosofie e delle tradizioni orientali del conflitto – della Cina o anche dell’India.

Naturalmente, in questo caso diventa allora importante valutare la natura dei legami fra le parti che compongono il legame conflittuale: di che tipi di rapporti si tratta? Di tipi di rapporti fra opposti, di opposizioni, come ci ricorda la semiotica, fra termini contrari o contraddittori? O piuttosto di tipo tensivo e graduale? Inoltre, la filosofia antica propone un altro quesito per noi di grande attualità: se, per Eraclito, negli stessi fiumi “scendiamo e non scendiamo, siamo e non siamo”, quale sarà l’impetuosità e la velocità di questo mutamento? Del suo disperdersi e raccogliersi, del suo arrivare, venire e andare? Inoltre, a quale livello si situa questo meccanismo o, se vogliamo, questa “chimica” dell’opposizione e del conflitto?

## 6. Dai conflitti alle guerre

Dunque, possiamo affermare che se ad una più tradizionale concezione dialettica, di tipo hegel-marxiano (che pensa al conflitto come un fondamento della realtà) si affianca poi una definizione di conflitto come oggetto di analisi (lo studio dei conflitti e delle pratiche strategiche dei partecipanti, come studio di azioni sociali), si giunge allora all’idea che le pratiche sociali, anche quotidiane, che costituiscono la stessa trama dell’ordine o delle forme, seppur instabili, di organizzazione sociale, siano studiabili e osservabili come costituite da sequenze di micro-conflitti.

Su questa linea, alcuni studiosi (cfr., ad esempio, Dal Lago, 1994), riprendendo il pensiero di Simmel, insistono in particolare sull’importanza della “non risoluzione” dei conflitti e delle intrinseche contraddizioni del sociale e delle sue istituzioni come possibilità di produzione di trasformazioni. Ed è ancora Simmel a sottolineare, agli inizi del secolo

scorso, l'importanza del conflitto come forma del riconoscimento reciproco: del reciproco inserimento – per quanto, certo, spesso paradossale – nel mondo delle relazioni e degli interscambi sociali.

Un soggetto, o un gruppo, un attore collettivo, si pone in contrasto conflittuale con un altro, quando, in un certo qual modo, riconoscendone l'alterità, la differenza, ne riconosce anche l'esistenza. Certo, il problema che si viene a porre immediatamente è quello appunto di cosa voglia dire, appunto, “riconoscimento dell'altro”, oltre che del grado di distruttività del conflitto, da cui questo riconoscimento può poi derivare. Quando si usa il concetto di “riconoscimento” è chiaro che con esso si può intendere sia “ammettere l'esistenza di un altro in quanto tale, per i suoi caratteri”, rispettandone in qualche modo questi tratti, sia “ecco, quello è così e così”, dunque è il nemico, l'avversario.

Riprendiamo ancora un esempio drammatico: il caso delle guerre che hanno insanguinato la ex Jugoslavia nell'ultimo decennio dello scorso secolo. In quel caso, certo, si può parlare di rapporto che “identifica” un altro: lo riconosce, per certi tratti, ed identifica così un possibile nemico; e ciò spesso avviene in modo reciproco. Il costituirsi di identità reciproche, sembra essere un altro degli elementi preliminari del conflitto. Ma spesso le scienze sociali dimenticano tuttavia che tale “riconoscimento” costitutivo, tale costruzione identitaria avviene, in un tempo e in uno spazio, secondo un certo “ritmo”, per così dire; e, dunque, soprattutto secondo il concatenarsi di certi elementi all'interno di organizzazioni discorsive (la frustrazione, il cominciare a definirsi come parte di un gruppo, o di un popolo, che hanno “subito un torto”, e dunque necessitano di una vendetta o di una riparazione, l'attribuire a qualche vicino il ruolo di responsabile della situazione negativa attuale; l'attivazione di sistemi semiotici e di simboli come la religione, la tradizione, la lingua, il territorio, a favore della definizione del proprio gruppo e contro gli altri). Se questi meccanismi valgono per conflitti infra o interstatuali, essi, per le scienze sociali e antropologiche, sembrano riprodursi anche su scala minore. Secondo questa prospettiva il conflitto va considerato come una forma generalizzata, senza risoluzione, e che assorbe tutti i conflitti particolari. Si tratterebbe quasi di considerarlo “come motivo di fondo”, dice Simmel, delle forme della sociabilità moderna (ibid., p. 261).

Un altro sociologo contemporaneo come Luhmann sottolinea – questa volta dal punto di vista di una teoria generale dei sistemi sociali – una questione altrettanto importante. Occorre evitare “l'errore diffuso di considerare la destabilizzazione” (e dunque il conflitto) “come disfunzionale in quanto tale. I sistemi complessi hanno anzi bisogno di un grado

relativamente alto di instabilità per riuscire a reagire continuamente a se stessi e al loro ambiente; essi devono continuamente riprodurre tale instabilità.” (Luhmann 1984, tr. it., p. 571). Secondo Luhmann (ibid., p. 595), nelle scienze sociali sin dai primi decenni del novecento (egli sostiene, anche a causa delle allora diffuse concezioni di darwinismo sociale), si era fatta ampiamente strada l’idea di una generalizzazione del modello conflittuale, dell’*universality of conflict*.

Oggi si tratta di rivedere questa concezione su basi più ampie: di analisi dei sistemi di conflitto, in cui cioè si ha quel continuo divenire fatto di dispute, di trasformazioni e di interazione; senza dare al conflitto un valore di fondamento a priori; ma, appunto, in quanto modo concreto di produzione della realtà sociale e culturale condivisa.

### ***6.1. L’espressione dell’“Altro”***

Come si può notare, ciascuno di questi punti relativi alla definizione di conflitto è suscettibile di ulteriori specificazioni e fa riferimento ad un campo piuttosto vasto. Si tratta di componenti, di cui possiamo tentare di proporre un elenco seppure ancora provvisorio. Innanzitutto avremo i modi di vedere e concepire “l’Altro” (la definizione dell’avversario o dell’antagonista); modi di agire sui sentimenti dell’altro (pensiamo ad esempio ad azioni come la provocazione, o la minaccia, ecc.); i moventi o i “principi di iniziativa” dell’agire; la preparazione di questa azione (il modo di concepire e di disporre le forze); i modi di “calcolare” o meglio prevedere le azioni dell’altro; e infine i modi di attuare l’azione. In questo senso, come già si sottolineava, un altro importante sociologo come Goffman (1969; 1983) è fonte di importanti esempi e considerazioni.

Goffman, lo ricordiamo, orienta il suo interesse su quelli definiti come “giochi di espressione” all’interno delle forme di interazione nella vita quotidiana – ma che lo ha portato anche a utilizzare, per lo studio di queste forme di interazione sociale, modelli significativamente provenienti proprio da un’attività conflittuale per eccellenza come quella bellica, con i suoi esempi tratti dai comportamenti di spie, poliziotti e agenti segreti (cfr. Goffman 1969, cap. I) –. Egli sottolinea, in particolare, l’importanza, oltre che dei “giochi di faccia” (vale a dire delle movenze e atteggiamenti che ciascuno di noi adotta per mantenere il legame con gli altri), appunto delle mosse nei “giochi d’espressione”.



Si tratta di mosse non intenzionali, spesso mosse ingenuie, o ancora mosse di controllo, di mascheramento, come il “far finta” e, ancora, di “contromascheramento”. A questo proposito, lo stesso Goffman, afferma: “se da un lato vi è una continua, intima coordinazione dell’agire” (1983, tr. it.: 47), tuttavia, lo si anticipava sopra, è la presenza “del fenomeno della territorialità” ad essere causa di conflitto. Ecco dunque che sembra subentrare, per la sociologia delle interazioni sociali, un altro elemento costitutivo dello stesso ordine e della vita sociale avente a che fare con il conflitto: lo spazio, il territorio che può essere violato, ed è per questo da proteggere.

Per Goffman questa dimensione si presenta in modo duplice, asimmetrico e reversibile; ed in questo sta la differenza con l’etologia animale; e con una visione strettamente funzionalista. I territori non sono dati una volta per tutte ma sono, potremmo dire, “funzioni” territoriali: sono variabili, negoziabili. Riguardo a cui è importante ricordare che i conflitti sono spesso legati anche a segni, tracce e marcature territoriali da interpretare. Chiaramente, scrive Goffman, “ciò che è arrogante pretendere da noi diviene una cortesia o un segno d’affetto o di stima se siamo noi a offrirlo: le nostre vulnerabilità rituali sono anche le nostre risorse. Così, violare i territori del self significa anche corrompere il linguaggio della cortesia.” (ibid., p. 49). Il conflitto nasce o si spegne anche nei luoghi apparentemente più distanti da esso: il “tutto è guerra” sembra ricomparire nelle innocue situazioni in cui si negozia a partire dalle regole della cortesia. Ecco allora che se ci spostiamo dall’ambito delle situazioni internazionali di guerra ai sentieri labirintici della vita quotidiana, troviamo forme di conflitto estremamente variegata e complessa; e non solo legate alle questioni della buona educazione e della cortesia. Quando, con Goffman, si parla di funzioni territoriali, evidentemente, il riferimento va anche a dispute per il controllo del territorio, da parte di gangs, o di zone di spaccio di droga, ecc.

## **7. Dispute e forme di mobilitazione sociale**

Ad ogni modo sono numerosi gli studi che, in vario modo, hanno proseguito sulla linea delle ricerche goffmaniane, interessati all’approfondimento di tali pratiche conflittuali all’interno delle interazioni della vita quotidiana. Una tendenza – interessante in particolare per lo studio generale dei conflitti – è quella che ha cominciato a lavorare, pur a partire dai micro-conflitti e micro-interazioni, sui quadri più ampi delle forme “civiche” della

“contestazione sociale”; ponendo dunque una relazione fondamentale con l’altro grande campo di studio: quello, già citato, delle azioni e dei movimenti collettivi (cfr., ad es., Dobry, 1986; Boudon, et al., 1999; Elster, cit.). E ciò pare importante all’interno di una più ampia valutazione delle diverse forme di costruzione dell’espressione sociale del disaccordo, della disputa: da intendersi, ad esempio, come forme di protesta civile (invio di lettera a giornali, oltre che manifestazione del disaccordo all’interno delle interazioni, o alla costruzione di pratiche “difensive”; pensiamo, per esempio, alle udienze in tribunale). Alcuni di questi studi – che si collocano sulla linea goffmaniana, ma che utilizzano talvolta strumenti di analisi narrativa di tipo semiotico o concetti provenienti dalla pragmatica – sottolineano proprio questo punto (cfr., ad es., Boltanski 1990; Mac Evoy 1995). Mac Evoy, ad esempio, si occupa di studiare come all’interno delle pratiche e delle interazioni sociali trovino posto processi di “invenzione difensiva”, che starebbero alla base di ciò che, riguardo agli scambi interazionali e comunicativi, viene definito come “imperativo di giustificazione”: produzione di strategie e di argomenti utilizzati dalle persone in queste pratiche di invenzione difensiva (più o meno stereotipata) per far fronte a rischi, delusioni, incertezze, ecc. sempre in agguato nella vita quotidiana.

Si tratterebbe, dunque, della produzione di vere e proprie “topiche”, che servirebbero appunto come da “collante sociale”, particolarmente importante per quanto riguarda la gestione di quell’incertezza (dell’interpretazione di contesti, del comportamento degli “altri” e della comunicazione) che costituisce una costante pragmatica della stessa interazione.

Ma cosa c’entra tutto questo con un’idea di conflitto? Non sembrerebbe piuttosto una concezione orientata alla pacificazione, allo smorzare i conflitti, alla negoziazione? Innanzi tutto perché dentro ogni conflitto vi è negoziazione e trattativa, ma soprattutto perché le pratiche sociali sarebbero costituite – secondo questa tendenza di una rinnovata sociologia dell’azione – soprattutto da una sorta di “mantenimento della tensione conflittuale”: ciò non sempre e necessariamente attraverso una gestione dei rapporti di forza.

E sta proprio in questo la novità di un tale approccio, rispetto alla teoria del conflitto tradizionale: queste forme di negoziazione “conflittuale” – proprio attraverso forme di contestazione, denunce, modi di richiedere e ottenere riparazione, modi di costituire pratiche difensive e giustificazioni, fino alle figure della disobbedienza civile, della partecipazione e mobilitazione civica – sottolineano come al di sotto delle interazioni conflittuali vi siano pratiche di costruzione sistemica di “soggetti collettivi”,

di “reti sociali”: si presenta dunque tutta un’attività di produzione di strutture, relazioni e rapporti.

Tuttavia, questo non vuol dire che si sta pensando alla società (e a noi, membri di essa) come in uno stato di “pacificazione forzata”, né, al contrario, impegnata in una frenetica e perenne “mobilitazione”. Piuttosto, secondo tale concezione, significa pensare il sociale come insiemi di reti in continua costruzione e potenzialmente pronte a muoversi, a scattare, disponibili a mettersi in movimento. Insomma, quella che sembra prevalere in tale concezione, ci pare piuttosto un’idea non di ordine ma di “tensione potenziale”: di mantenimento delle possibilità di azione; naturalmente anche dal punto di vista dei soggetti singoli. Dunque, è anche l’idea di individuo e di soggetto individuale a trasformarsi in questa direzione: come contenuto di istanze molteplici, pronte di volta in volta ad attivarsi, nelle diverse situazioni.

Come sottolinea Boltanski (cit., pp. 64-65), “ciò di cui la gente è capace” – ad esempio nella costituzione, mantenimento e mobilitazione dei gruppi sociali – concerne la costruzione di “competenze condivise”. Competenze che, tuttavia, non sempre riguardano solo un sapere o una credenza, per quanto in atto, e condivise in quel momento e per quella data azione. Talvolta, come ricorda la sociosemiotica (Landowski 1989; 1999, pp. 291-292), la condivisione si compie anche attraverso la capacità di coordinare la dimensione temporale, la capacità di “sincronizzarsi” e di collegare temporalità diverse. Altrettanto spesso, tale condivisione si attua attraverso una “intersomaticità”: l’adattamento reciproco dei corpi e delle loro presenze “espressive” (Landowski 1999, p. 282)<sup>9</sup>.

Più in generale, aggiunge Boltanski (ibid., p. 53), questa attività della mobilitazione e dell’azione collettiva concerne un incessante lavoro, da parte di singoli e gruppi; lavoro che consisterebbe nella “costruzione di cause”: nel trovare delle “buone cause” per giustificare l’azione. Naturalmente non abbiamo solo “effervescenza” sociale: questa attività si

---

<sup>9</sup> A questo proposito, Landowski fa riferimento a situazioni solitamente non conflittuali (perlomeno in linea di principio!), come quella di un appuntamento fra amici. Tuttavia Landowski, più in generale, parla di due regimi di senso (2003, cit.), potenzialmente vigenti all’interno delle interazioni sociali: quello dell’irruzione della “presenza del senso” – in quanto enunciazione istantanea che punteggerebbe solo in certi momenti l’interazione –, e un regime ordinario – del senso comune, condiviso – a carattere durativo. Ad ogni modo, sarebbe interessante valutare le dinamiche che conducono in un appuntamento – fra amici, amanti o fidanzati – dalla consonanza e dall’incontro al litigio: i malintesi, i fraintendimenti, i “non hai capito cosa volevo dire”.

stabilizzerebbe poi anche nella creazione di “habitus” – come affermano sia la semiotica, anche di orientamento interpretativo, che gli studi sociologici, a partire da Bourdieu – pronti ad essere riattivati e riutilizzati, all’interno di una comunità, nell’interpretazione delle diverse situazioni sociali. Vediamo, dunque, come questo modo di osservare i conflitti ci permetta di utilizzare gli stessi modelli per passare dalle micro alle macrosituazioni: dalle proteste dei comitati di cittadini alle grandi mobilitazioni sociali, come gli scioperi o le proteste, alle rivolte delle periferie urbane. Fino ad arrivare, nei casi più drammatici, al tentativo di trovare modi di uscita e di interruzione dei conflitti armati e violenti. Pensiamo in questo senso alla novità rappresentata dai tentativi di costituire forme nuove di tipo sociale e giuridico di “riconciliazione”, per quanto riguarda la fuoriuscita da terribili situazioni di conflitto o da regimi oppressivi<sup>10</sup>.

A proposito invece dell’idea di effervescenza sociale, che sembra derivare da tali linee di ricerca sulle interazioni sociali, essa sembra collegarsi al lavoro di ambito più filosofico all’interno del filone del cosiddetto post-strutturalismo e del pensiero critico che ne è derivato. In sintesi, con un filosofo come Foucault (1990), e con antropologo e semiologo come de Certeau (1980) emerge, in modo rinnovato rispetto alle definizioni tradizionali, un concetto fondamentale: quello di “resistenza”. Gli attori, i cittadini, il sociale stesso, secondo questo filone di pensiero, produce pratiche (azioni, contatti, reti informali attraverso le quali si diffondono stili di comportamento) – il più delle volte tacite, non pianificate o progettate – tali per cui si creano forme di reazione e resistenza ai grandi sistemi di comunicazione e distribuzione dei significati e dei valori dominanti (media, pubblicità, distribuzione commerciale, ma anche mercato dell’intrattenimento). Tattiche e strategie che riorganizzano e attraversano questi sistemi. Anzi, talvolta costringono gli stessi sistemi di produzione e distribuzione di significato (come la moda o la pubblicità) all’“inseguimento” dei modi di fare e di vita delle persone e degli attori sociali nella vita quotidiana. Pensiamo, in questo senso, al grande ciclo delle recenti forme di contestazione sociale che si è aperto con la fine degli anni

---

<sup>10</sup> È il caso delle forme di giustizia restauratrice ideata con i tribunali per la riconciliazione in Sud Africa o nel dopoguerra in Rwanda; nati con l’intento di spezzare proprio i circuiti e le spirali dell’odio e della vendetta; come forma di giustizia e al tempo stesso di memoria, non di oblio e rimozione. Si veda, ad es., Martini, Zagrebelsky, 2003; per una valutazione semiotica sullo stesso tema: Demaria, 2006.

‘90, primi anni 2000 (con Seattle, Genova e il cosiddetto movimento no-global); per arrivare poi ai movimenti post crisi finanziaria come Occupy, Indignados; e, infine, seppure con tematiche, ma non con forme, tanto diverse, ai movimenti delle primavere arabe.

Il conflitto, in questo caso, è piuttosto di tipo indiretto o di difesa e, appunto, di resistenza (per dirla ancora con Clausewitz): quando dovesse esplodere, esso si coagula magari in comitati – come accade anche di recente – o in movimenti (pensiamo a quelli recenti sulla riflessione critica sul consumo critico, sull’acqua, sui beni comuni). Si tratta, come vediamo, di conflitti particolari (pensiamo al caso di piazza Taksim e Gezi Park a Istanbul, nel 2013), che poi spesso assumono la forma di proteste più ampie e generalizzate. Altri filosofi e studiosi, come Deleuze e Guattari (1980) o Baudrillard (1977), avrebbero parlato, in questi casi, forse più che di forme di resistenza in sé, di produzione di “linee di fuga”, apparentemente aleatorie, che si generano a partire da queste forme di resistenza civica.

## **8. Le nuove forme della violenza e della forza**

Infine, per concludere, è restata fuori dalla discussione un’ultima tematica, legata più al tema della guerra in senso proprio, anche se è importante per la questione dei conflitti in generale. Dovremmo chiederci che cosa intendiamo con “forza” (e con “disposizione” e uso della forza). Forza militare? Forza fisica? Forza “morale”? Come abbiamo visto, la metafora bellica può essere benissimo applicata alle interazioni verbali e sociali nella vita quotidiana: ecco che allora l’idea di forza diviene importante. Anche se un punto va chiarito, al di là dei luoghi comuni: solitamente si distingue la guerra dai conflitti in senso ampio, proprio per l’uso della forza, che si esprime attraverso una violenza armata, anche se non senza vincoli, anzi: si sa che ciò che caratterizza la guerra e lo Stato moderno sono proprio, in senso weberiano, l’uso e il monopolio legittimo della forza.

Non vogliamo certo sminuire la drammaticità dei devastanti effetti prodotti dalle armi sui corpi e sui territori (si tratti di armi di distruzione di massa o delle attuali sofisticate armi ad alta tecnologia in grado di distruggere corpi e oggetti da grandi distanze e con precisione millimetrica). Il problema è un altro: una delle definizioni tradizionali di guerra è quella di “conflitto armato”, ed essa, specie oggi, pare, perlomeno in parte, fuorviante, non perché la guerra non sia di solito un conflitto di questo tipo

– certo che lo è – ma perché le armi, in quanto strumenti, vanno considerate, da un punto di vista semio-antropologico come veri e propri “agenti delegati” a svolgere e a potenziare date azioni. Dunque, proprio pensando al progressivo dilatarsi del concetto di guerra e del differenziarsi delle sue forme, diventa difficile attribuirle in maniera esclusiva questa idea generica di “armato”<sup>11</sup>.

Certo, la guerra, in senso stretto, va pensata come capace di una “messa in forma” culturale della violenza (Joxe, 1991). Ma, proprio per questo, tal concezione richiede una parallela definizione di arma: da intendersi non solo come tecnologia e strumento, ma anche come espressione di quel conflitto. Appunto, come forma di espressione, in senso semiotico-culturale, di contenuti sempre mutevoli e variabili. La tragedia prodotta dalla violenza o dalle armi che devastano e mutilano i corpi resta tutta; tuttavia, soprattutto per le società contemporanee, e per i conflitti tipici di queste società, la forma stessa dell’arma e della guerra muta proprio in coerenza con le trasformazioni degli stessi modelli di conflitto.

L’uso, specie nelle forme della guerra contemporanea, come già si diceva, di tipi ibridi ed eterogenei di arma diventa il punto essenziale: dalla comunicazione, alla “gestione” dei media attraverso agenzie di relazioni pubbliche e di campagne di informazione (o di manipolazione); alla pianificazione dei rapporti con la stampa con tanto di briefing e conferenze stampa; e, al tempo stesso, l’uso di vere e proprie spedizioni militari punitive, accompagnate alle tecnologie elettroniche o al loro impiego anche per colpire da lontano o da alta quota e con millimetrica precisione gli obiettivi. O, all’opposto, attraverso l’uso da parte delle recenti forme di terrorismo dell’ostentazione mediale del massacro dei corpi, della “*boucherie*”, dello scannamento<sup>12</sup>.

Con una certa dose di preveggenza, Baudrillard, già negli anni ‘70 – dunque in piena guerra fredda – ipotizzava che la infinita sofisticazione delle armi (Baudrillard 1977), allora all’interno del complesso sistema della dissuasione nucleare, avrebbe riportato la guerra, da forma di violenza

---

<sup>11</sup> Per una importante, e classica, analisi e discussione sul rapporto fra evoluzione culturale e sociale dei sistemi tecnologici delle armi, gestione del “circuito della violenza”, strategie e guerra, cfr., Joxe (1991).

<sup>12</sup> Per un’analisi di queste forme più recenti di guerra, cfr., Joxe, 2002; Kaldor, cit.; Mini, 2003. Su terrorismo, media e “la guerra al terrore”, cfr., Salerno, 2012. Per un aggiornamento ci permettiamo inoltre di rimandare a Fabbri, Montanari, in: Bozzo, 2012.

arcaica quale è sempre stata, ad una specie di paralisi: un parossismo da simulazione.

Intendiamoci, insisteva Baudrillard, non che la guerra non possa più avvenire (pensiamo, in questo caso, anche al suo provocatorio e contestato pamphlet su “La Guerra del Golfo che non avrà luogo”): ma ogni suo gesto – lo abbiamo visto proprio negli ultimi anni – è una ostentazione anche mediale; dunque un modo soprattutto per “mostrare” e “gesticolare”: ostentare una potenza, più che a realizzarla e finalizzarla. Le immagini delle terribili campagne in Iraq o in Afghanistan, in Cecenia, o dei combattimenti in Libano, o dei bombardamenti su Bosnia e poi Serbia e Kosovo, fino ai casi più recenti, in fondo simili, anche se con dimensioni diverse, di Siria e Libia, con tutto il coinvolgimento di civili inermi, sono esempi di questa ostentazione. E con sempre più vittime civili, derubricate prima a “danni collaterali” e poi a statuto di testimoni passivi, ostaggi della violenza assoluta.

Dunque, per concludere, in questo estendersi parossistico del fenomeno-guerra come strumento, si notano alcuni caratteri generali: una indefinizione degli obiettivi (si pensi alle guerre in Iraq e Afghanistan) e una sottostima delle conseguenze strategiche. Tanto più viene impiegata potenza tecnologica e logistica quanto più gli obiettivi e gli intenti sembrano allontanarsi e farsi confusi. In certi casi sembra essere di fronte a “guerre senza scopi” (Joxe, cit.), se non quelli che di volta in volta propone la situazione contingente. La guerra, di conseguenza, viene via via, da un lato, come demitizzata, banalizzata, anche nel suo aspetto mediale; fino a diventare un mezzo di comune impiego, come si dice, di una sorta intervento di polizia internazionale; e, al tempo stesso, oramai di “banale pratica quotidiana”. D’altro lato, essa si fa sempre più incerta, frammentata, diffusa, con attori e fronti sempre meno definiti, con forme di conflitto sovrapposte e inserite le une dentro alle altre. E, in un moto apparentemente contrario, con le nuove forme di terrorismo, come nel caso di Al Qaeda e di IS-ISIS, come si anticipava sopra, ci troviamo di fronte, inizialmente, alla ricerca di uno iper-spettacolo sempre più cruento, e poi al rendersi diffuso e virale del terrorismo stesso; nella forma di una insicurezza e conflitto globale, virtuale e diffuso ma al contempo incerto: al tempo stesso inatteso e atteso.

Di riflesso, e più in generale, cosa accade nel complesso dei rapporti conflittuali della vita sociale e culturale? Anche in questo caso, quanto più si fa enorme la pressione dei sistemi comunicativi (pubblicità, media

mainstream, tv e social media), tanto più i conflitti nel sociale sembrano disperdersi, disseminarsi e localizzarsi in mille rivoli. Forse – nel tempo delle guerre medialì che cominciano come spettacoli, si impantanano, come le vecchie guerre di trincea, nella loro ripetizione, di tanto in tanto raccontate, e poi dimenticate, nel corso dei Tg serali, ma anche nel tempo dei conflitti politici raccontati in forma di risse televisive – i conflitti sociali non sembrano produrre più grandi esplosioni, se non episodi momentanei; ma essi sembrano piuttosto sfuggire da tutte le parti, in piccoli ruscelli sotterranei, che di tanto in tanto riemergono, riaffiorano, anche solo per un attimo, talvolta facendo un bel po' di rumore.



## Capitolo secondo

---

### **Reportage e testimonianza. Ritorno a Srebrenica**

#### **1. Il lutto e le forme della commemorazione**

In questo secondo capitolo vogliamo proporre un caso di rappresentazione e “racconto del dolore” complementare rispetto a quanto discusso in precedenza sul tema del conflitto e della guerra e delle sue immagini. Si tratta di un caso relativo ad alcuni esempi di fotografie di una commemorazione – quella relativa all’eccidio di Srebrenica, in occasione del quindicesimo anniversario, nel luglio 2010 – con i suoi rituali e le sue immagini inseparabilmente connesse a quegli stessi rituali.

Dire rituale, in questo caso, e dire rappresentazione, può risultare come riduttivo, e forse anche oltraggioso, specie in relazione ad un evento così noto per la sua drammaticità. Ricordiamo che il massacro di Srebrenica è avvenuto, lo dobbiamo ricordare, nel luglio 1995, nel corso della fase finale della guerra di Bosnia, ad opera delle truppe serbo-bosniache del generale Mladic – che uccisero più di ottomila persone in gran parte uomini e ragazzi bosniaco-musulmani – nel corso dell’assedio alla omonima cittadina, trasformata in enclave, e che avrebbe dovuto essere protetta dalle truppe dell’Onu. Questo massacro, i cui responsabili sono stati giudicati dalla corte Internazionale dell’Aja con l’accusa di genocidio, è stato spesso paragonato agli eccidi nazisti, come Marzabotto, e per il suo “essere avvenuto in Europa dopo la seconda guerra mondiale”; per il suo carattere di “guerra ai civili” di spregevole crudeltà. Infine, esso si ripropone per le controversie che ha suscitato e che ancora oggi continua a provocare. Inoltre, questo esempio può servirci da caso studio proprio per valutare e analizzare altri esempi di forme di commemorazione legate alla guerra e ai conflitti, e in generale rispetto al rapporto fra immagini, comunicazione pubblica del ricordo e della violenza.

Prima però ci pare necessaria una breve collocazione, più che storica, diremmo di “formazione culturale” di queste immagini. Vorremmo cioè

provare a considerare le immagini in questione non solo come testi isolati da analizzare “in sé”; o, ancora, non tanto in relazione al loro presunto “contesto” (momento storico-sociale che, in ogni caso, dal punto di vista semiotico, non potrà essere dato nient’altro che da un insieme di racconti, testi e discorsi che circondano e si relazionano con quelle stesse immagini); o, infine, al co-testo (oggetti testuali composti da cui provengono le immagini, come i diversi blog: nel nostro caso, fra gli altri, quello del settimanale “Panorama”, o di alcuni siti web a tematica umanitaria, come quello di Amnesty, e alcune foto-gallerie<sup>13</sup>). Anche in questo, come in altri casi, questa dimensione co-testuale risulta essere, certo, importante, dato che è proprio grazie a tali mezzi e canali – appunto, costrutti testuali eterogenei come blog, o magazine online – che queste immagini vengono fatte circolare, vengono utilizzate e si connettono con altri tipi di testi relativi a questo tema.

Tuttavia vogliamo fare notare come proprio questa alta capacità di diffusione e messa in circolazione delle immagini, data dal web, fra blog, siti e social media, crea un effetto paradossale: la nostra ipotesi al riguardo è che, proprio a causa di questi canali di diffusione, diventino relativamente meno importanti gli stessi “mezzi” o le “cornici” (co-testi di inserimento e diffusione) di queste immagini; mentre, al contempo tali immagini si trasformano in fretta in “emblemi”: un processo prima di iconizzazione e poi di “emblemizzazione”. Ricordiamo che per iconizzazione possiamo intendere in semiotica, seguendo alcuni studi (cfr., Greimas 1991, p. 200; Bertrand 2000, pp. 135-138) che a loro volta riprendono le considerazioni di Jean-Marie Floch, fenomeni di “condensazione” di tratti figurativi; tali per

---

<sup>13</sup> Le immagini qui prese in considerazione provengono, infatti, dai reportage di due fotografi (Amel Emric e Peter Dejong) relative sia alla commemorazione di Srebrenica del luglio 2010, alle tumulazioni che hanno avuto luogo sia in quei giorni, che in periodi precedenti, o, ancora, relative alle proteste ed azioni condotte dall’associazione delle Madri di Srebrenica.

Le immagini di Emric sono presenti, sia in forma di reportage, all’interno di una foto-gallery del magazine-blog online di “Panorama” <http://blog.panorama.it/mondo/2010/07/11/srebrenica-15-anni-dopo-il-massacro-775-nuove-sepolture-foto/> sia, fra gli altri, sul sito di Amnesty International Lombardia: <http://www.sdfmagazine-amnestylombardia.org/wordpress/diritti-civili-e-politici/srebrenica-il-fallimento-delle-nazioni-unite.html>; si tratta di immagini, lo ripetiamo, piuttosto note e riprese da decine di siti e di blog (fra i tanti, ad esempio, cfr., <http://dailycaller.com/2010/07/11/bosnians-mark-15-years-since-srebrenica-massacre/>). Stessa cosa per quanto riguarda la vasta diffusione e ripresa delle immagini di Dejong, ad esempio reperibili in: <http://www.cbc.ca/world/story/2009/10/26/karadzic-war-crime-trial-bosnian-serb112.html>.

cui questo processo ci pare possa funzionare sia in direzione di un effetto “realistico” (contrapposto a quello di astrazione) sia, al contrario, con un effetto di “sintesi”, che condensa anche elementi del piano del contenuto, e che vengono poi colti come “riassuntivi” (e dunque evocativi) ad esempio di gesti o situazioni, ed in cui intervengono componenti di tipo tematico (in questo caso con effetti, dice Bertrand, di tipo allegorico). L’emblemizzazione consisterebbe proprio nello stabilizzarsi di questi tratti: nel farne un “modello” eventualmente riproducibile, sino a divenire stereotipo. E oggi grazie all’avvento dei social media e delle forme di circolazione digitale delle immagini in rete, questo fenomeno sembra avvenire in modo molto più rapido (pensiamo a fenomeni di diffusione di micro-testi visivi come i cosiddetti memi o i Gif).

D’altra parte, vorremmo sottolineare come questo tipo di trasformazioni che tali immagini subiscono così rapidamente provoca un cambiamento più generale; potremmo dire che da testi esse diventano anche veri e propri attori sociali. Attori-immagini, il cui statuto si connette irrimediabilmente con altre forme di testualità diffusa, come ad esempio, il “ciò che si sa” e il “ciò che si dice”: il ciò che viene raccontato attorno a quel dato evento: alle connessioni che si vengono a creare fra reti e sequenze di eventi e gli enunciati e i racconti che li circondano.

Insomma, vorremmo provare a tenere fede, e a riprendere – se possibile attualizzandolo per il mondo della rete e dei social media –, quanto Foucault (1969; 1984) affermava relativamente alla possibilità di uno studio degli enunciati e delle loro concatenazioni. Egli aggiungerà che non si tratta solo della dimensione del dicibile, ma, appunto, anche di quella del visibile. Foucault parlava di enunciati come si trattasse di reti, o meglio di arcipelaghi – le formazioni discorsive, per usare proprio un noto termine di Foucault –, in cui si creano come degli itinerari; in cui gli enunciati rappresentano soltanto parti emerse di più ampie zone di discorso. E di cui individuare in modo “stratigrafico” i processi di accumulo attraverso i quali gli enunciati nascono e si trasformano, e le zone da cui potenziali nuovi discorsi possono svilupparsi (cfr., su questo, anche Deleuze, 1986).

Sottolineiamo qui, ma senza potere approfondire, la presenza di due fenomeni e processi rilevanti: quello, appunto, dell’accumulo, dell’addensamento testuale; relativo al sedimentarsi, al sovrapporsi e allo stratificarsi di diverse gradi e tipi di formazioni testuali (ad esempio resoconti, memorie, inchieste, denunce, ecc.); e quella della serie o concatenazione, a carattere processuale e sintagmatico, in cui i testi si richiamano gli uni con gli altri.

Queste due figure e processi (cfr., Fontanille 2004, p. 355 e sgg., a proposito del rapporto fra testimonianza e reportage) sono, evidentemente, tipici delle forme testuali-culturali della memoria sia online che offline, per così dire<sup>14</sup> (qui in particolare collegata con il racconto del dolore e del trauma e, appunto, della testimonianza). Ma a nostro parere ne va tuttavia rivendicata la loro natura prospettica e trasformatrice degli stessi racconti e narrazioni culturali.

Dall'altro lato, Baudrillard (2004), in rapporto, questa volta direttamente, alle immagini – del terrorismo, della guerra – proponeva di chiedersi non soltanto quale violenza esse fanno a noi, ma anche quale violenza noi facciamo loro (come le manipoliamo, le riorientiamo, le distruggiamo, o anche, certo, per come spesso le interpretiamo); e, infine, si chiedeva se non vi sia una terza forma di violenza, quella anestetizzante, del controllo, della deterrenza, della sterilizzazione, data proprio dalla stessa circolazione di quelle immagini. Non si tratta allora solo di violenza delle immagini, e non soltanto quella alle immagini, ma anche quella fra le immagini, nel loro proporsi come spettacolo.

Si tratta di tre modi o statuti delle immagini del dolore, della violenza e della commemorazione che sono ben comuni e talvolta sembrano sovrapporsi. Notiamo che questa lettura di Baudrillard può prestarsi ad una banalizzazione: non si tratta infatti di pensare tanto al “rischio di assuefazione” alle immagini della violenza per un effetto di saturazione – nei media, nella nostra percezione e nella memoria sociale condivisa – o di loro “manipolazione”, tale per cui la “realtà del dolore e della violenza” scomparirebbe, di volta in volta, dietro alla costruzione mediatica (è la critica che era stata mossa da Susan Sontag (2003, p. 95) a Baudrillard e ad una linea di pensiero propria, secondo la Sontag, alla “French Theory”, anche all'indomani dell'11 Settembre), o ad una loro estetizzazione<sup>15</sup>. Si tratta ora di valutare come queste immagini lavorino e producano, a partire dal loro interno, questi effetti, e di capire come, appunto, questi caratteri si connettono e poi si sovrappongono gli uni sugli altri. In ogni caso, Susan

---

<sup>14</sup> Per una discussione sul tema rimandiamo a Demaria (2006).

<sup>15</sup> Si veda, sulla questione dell'estetizzazione, oltre che dei processi di “emblemizzazione”, quanto sottolineato da Daniele Saleno, ma anche da Francesco Mazzucchelli – rispetto al dibattito che ha coinvolto anche il fotografo Salgado e che viene ripreso anche da Susan Sontag (2003) – all'interno dell'intervento collettivo online che ospitava anche la precedente versione del presente saggio (vedi nota sui testi in Introduzione), e che riprendono anche le valutazioni di Cristina Demaria e Annamaria Lorusso.

Sontag sembra comunque sostenere che le immagini, immagini del dolore, possano ad ogni modo produrre forme di attivazione e di mobilitazione. E ciò avviene non tanto perché le immagini possono suscitare commozione, che, per Sontag può essere addirittura controproducente – la commozione, sostiene Susan Sontag, può essere addirittura compatibile con la brutalità –.

Tuttavia il punto essenziale sembra essere il seguente, che peraltro ricompare continuamente nel nostro lavoro. Non c'è un “noi” che può essere dato per scontato quando guardiamo le immagini del dolore degli altri e della guerra. Ma, si chiede Sontag, “*who are the ‘we’ at whom such shock-pictures are aimed?*” (Sontag, 2003, p. 19). E, aggiunge Sontag che questi “noi” non sono tanto le persone direttamente o indirettamente coinvolte in quella guerra, ma riguarda il “noi” che siamo preoccupati, ad esempio di quella guerra, di quell’atto di violenza che avviene magari in un’altra parte del mondo. Insomma, il “we” delle immagini ha a che fare con il meccanismo non solo o non tanto di coinvolgimento, ma quello in grado di rendere “reali” ed effettive “materie” che noi preferiremmo ignorare, si tratti della guerra in ex Jugoslavia o in Siria, o dei profughi che tentano di attraversare il mare. Sontag, riprendendo Virginia Woolf, sembra rispondere che il centro delle immagini, ciò che esse ci dicono è il “questo è ciò che fa la guerra” o “o quello è ciò che fa la guerra”. Infine, siamo condotti a dire, a pensare che “noi non ci possiamo credere che la guerra sia così orribile”.

Entrano così in gioco altre due questioni cruciali nel rapporto fra immagini, comunicazione e guerra. Da un lato quella del cosiddetto “spettacolo del dolore” (Boltanski, 1993; Chouliaraki, 2014): vale a dire che le immagini della sofferenza costituiscono comunque dei dispositivi di enunciazione che ci portano, attraverso le forme della “sofferenza a distanza”, alla costruzione dei discorsi e della retorica della comunicazione umanitaria. E in secondo luogo a quella della memoria: a partire da queste considerazioni dobbiamo pensare alla memoria collettiva non come ad un atto, dice Sontag (ib.), non di “*remembering*” ma di “*stipulating*”, vale a dire di qualcosa che viene sempre negoziato ed è frutto di un accordo più o meno implicito di tipo collettivo, all’interno di una società o di una cultura.

## **2. L’evento, il ricordo: la sfera monumentaria**

Ora, anche nel nostro caso dobbiamo tenere conto di un evento – il massacro di Srebrenica, luglio 1995, e la sua commemorazione quindici anni dopo – e non tanto, appunto, della “memoria in sé” connessa a questo

evento, quanto dei processi, mediatici, politici, culturali della sua memorializzazione, e ri-memorazione: vale a dire dei modi di costruire quell'evento, di metterlo in una data forma. Ricordiamo, a questo proposito, che il “paradosso Srebrenica” è consistito, sin da subito, proprio nel suo rapporto con le immagini e i modi di “osservazione”. Nel suo “essere subito sotto i nostri occhi”: avvenire e divenire “in diretta”, sotto gli occhi e gli sguardi – come si disse allora, “impotenti” – non soltanto dei media, e dunque delle opinioni pubbliche di tutto il mondo, e in questo non possiamo non ricordare ancora Baudrillard (cit.), nel suo insistere sulla dimensione oscena e pornografica delle immagini delle guerre recenti<sup>16</sup>. Questo, anche se si era, allora, nel 1995, in un'epoca che ancora non aveva conosciuto l'enorme espansione del web come grande distributore di immagini in tempo reale. Immagini che allora arrivavano attraverso i canali, forse più intermittenti, dei reporter, delle troupe televisive e dei giornalisti, ad esempio dei grandi network all-news internazionali, come CNN, che operavano sul terreno. Ma questo evento accadeva anche sotto gli sguardi di osservatori “politici”, “militari” e “diplomatici”, così come dei dispositivi – quantomeno inetti, incapaci, passivi – delle organizzazioni e delle potenze internazionali (l'Onu, l'Europa, la Francia con il suo comando della missione Unprofor, l'Olanda con il suo patetico e impreparato battaglione di protezione dispiegato sul campo, la Nato con il suo impotente e limitato dispositivo aereo, e gli Usa) che non furono in grado, o non vollero, impedire l'evento e fermare il massacro; di proteggere perlomeno i civili, le donne, i bambini.

Inoltre, come anticipavamo, si tratta della capacità, da parte di questo evento, di riattivare immagini memoriali e memorie precedenti<sup>17</sup>: da Marzabotto, al nazismo e ai Campi, alla Shoah. A questo proposito, l'allora Segretario Generale dell'Onu Boutros Ghali, parlerà, appunto, con affermazione destinata ad essere ripresa tante volte “della peggior atrocità commessa in Europa dai tempi della Seconda Guerra Mondiale”. E significativamente, Elie Wiesel, pochi anni dopo la conclusione della guerra

---

<sup>16</sup> “*Pour que les images soient une véritable information, il faudrait qu'elles soient différentes de la guerre. Or, elles sont devenues aujourd'hui exactement aussi virtuelles que la guerre, et donc leur violence spécifique s'ajoute à la violence spécifique de la guerre. Par ailleurs, de par leur omniprésence, de par la règle aujourd'hui mondiale du tout-visible, les images, nos images actuelles, sont devenues substantiellement pornographiques, elles épousent donc spontanément la face pornographique de la guerre.*” (Baudrillard, 2004a, p. 2)..

<sup>17</sup> Su questo “risveglio di interesse attraverso immagini ed evocazioni” prodotto dalla guerra di Bosnia e dalle guerre della ex-Jugoslavia, cfr., Sontag, cit., p. 92.

di Bosnia, e poco prima dell'inizio della guerra del Kosovo, si appellerà a Clinton e a Madeleine Albright, chiedendo loro di intervenire per fermare un nuovo possibile Olocausto, ancora una volta in piena Europa.

Infine, vi è una scia, che arriva sino ai giorni nostri, data dalle centinaia di video reperibili oggi in rete, e su Youtube<sup>18</sup>, relativi alla guerra, ai combattimenti e alle violenze in Bosnia e allo stesso massacro di Srebrenica, e che ancora oggi contribuisce ad alimentare polemiche, attribuzioni di colpe, tentativi di difesa da parte dei partecipanti, sino all'elaborazione di indagini e inchieste internazionali. Tutti continuiamo a ricordare come in un déjà vu il generale Mladic che accarezza i poveri bambini piangenti vicino alle figure scheletriche dei prigionieri del campo di Potocari, e con intorno i soldati Onu olandesi che sembrano fraternizzare, per quanto incapaci, ragazzini impauriti pure loro, con i miliziani serbo-bosniaci. Ecco che il dossier Srebrenica – nei suoi caratteri storici, giuridici, politici – non è ancora chiuso: e, anzi, nel suo non chiudersi mostra i tratti del trauma, dello shock politico-culturale difficilmente rimovibile; magari non tanto per quanto riguarda la percezione “comune”, all'interno del dibattito pubblico attuale, quanto da parte dei suoi protagonisti politici; esso inoltre sembra crescere e assumere forme politico-culturali-semiotiche nuove<sup>19</sup>. Ma dicevamo che qui ci limiteremo a segnalare alcuni tratti che sembrano caratteristici di due reportages fotografici condotti, in particolare, in occasione dei momenti della commemorazione del quindicesimo

---

<sup>18</sup> Con anche, spesso, canali dedicati, dai caratteri spesso molto diversi fra loro: da quelli dedicati alla memoria e alla commemorazione, a quelli più di informazione e di dossier, sino a quelli più orientati in senso talvolta anche di rivendicazione più islamista militante o, al contrario, orientati in senso revisionista e filo serbo-bosniaco. Si veda ad esempio: [http://wn.com/memories\\_of\\_srebrenica](http://wn.com/memories_of_srebrenica). O il documentario “Srebrenica Massacre”, di *Bbc Four* molto diffuso e ripreso sia su Youtube che in tanti blog e siti.

<sup>19</sup> Forme politico-culturali che sono sempre anche forme, nuovi concatenamenti, trasformazioni, semiotiche: delle culture e dei loro confini, non solo geo-politici ma, appunto, simbolici. Si pensi, ad esempio, alla presenza, in occasione delle commemorazioni di Srebrenica del luglio 2010, del premier turco Erdogan – così come, d'altra parte, delle bandiere verdi di Hamas –: segnale, oltre che di una solidarietà fraterna e umanitaria verso la comunità colpita dal massacro, composta in maggioranza da musulmani, anche di gesto politico “rivendicativo”, o di una nuova volontà di manifestare una presenza ed un interesse (ad esempio quello turco) per quella zona dei Balcani, e i cui abitanti spesso sono stati chiamati, dopo il ritirarsi dell'impero ottomano, con connotazioni talvolta razzistiche e dispregiative, appunto “turchi”. Tutto questo in concatenazione con altri discorsi, che spesso si davano voce l'un l'altro e si facevano da contrappunto, tipici delle componenti più radicali: da una parte del nazionalismo serbo (e anche talvolta croato) che si ergevano, ancora come un tempo, a difensori di una Europa cristiana, ingrata a loro dire, contro il rischio di una nuova onda islamico-jhadista; e dall'altra parte la presenza effettiva, molte volte ricordata, fra le file bosniaco-musulmane, di combattenti “iraniani” e di “Mujaheddin” islamisti.

anniversario dell'eccidio, nel luglio 2010; ma che si connettono strettamente con questa costruzione: di un qualcosa che ha a che fare con la costruzione di un monumento.

### 3. Dalle immagini-affetto alle immagini-monumento

Perché monumento? Non in senso stretto, anche se vi è, sul luogo principale dell'eccidio, a Potocari, un memoriale, attorno al quale, mano a mano, si vanno affollando, allineate, le stele delle tombe. Mano a mano: ecco che qui troviamo una prima caratteristica; si tratta di un monumento eterogeneo<sup>20</sup>, e che si accresce progressivamente; fatto di linee di tombe che vi trovano spazio, via via che vengono scoperti, nei dintorni, i poveri resti, ciò che rimane dei corpi che subirono l'eccidio. Questo punto è importante, perché ci dice qualcosa sulla eterogeneità e drammatica complessità di questo monumento commemorativo – fatto, insistiamo, non solo dello stratificarsi di quel “sito” fisico e geografico, ma anche dell'accumularsi di diversi tipi di attività: fino al lavoro compiuto dalle stesse immagini. La componente giudiziario-forense (l'attività di indagine degli anatomo-patologi nella riesumazione e identificazione delle salme) si lega ad un altro “affollarsi”, appunto, quello delle immagini di quel sito, e degli elementi dentro quelle immagini. Testimonianze, certo, di queste attività, le immagini svolgono anche una funzione peculiare. Soprattutto quelle dei volti delle madri di Srebrenica (riunite in associazione, dunque dotate di un carattere non solo “affettivo”, del dolore e del ricordo, ma anche “politico”, della giustizia: in questi quindici anni le donne e le madri di Srebrenica hanno condotto la loro battaglia per la verità simili, anche nella loro iconologia e discorsi, alle Madri argentine di Plaza de Mayo).

Troviamo dunque questo insieme di volti, figure, momenti, attraverso il lavoro di due fotografi – Peter Dejong ed Amel Emric – che, dicevamo, hanno seguito da tempo le azioni e le proteste delle madri di Srebrenica, così come, in specifico, hanno fotografato i momenti del ricordo e delle commemorazioni.

---

<sup>20</sup> Cfr., su questo tema il lavoro di F. Mazzucchelli (2010), in particolare pp. 22, 23, laddove vengono discussi due modelli diversi di monumento, in rapporto alla distruzione della guerra e alla memoria: uno ad “operazione di enunciazione” esplicita – il monumento in senso tradizionale, come quello ai caduti – e l'altro implicito, frutto di pratiche di reinvenzione e appropriazione di uno spazio. Ci pare che il caso di Srebrenica sia un ibrido fra queste due forme, ed anzi, seguendo la nostra ipotesi, forse ne prospetti un'altra: ancora più eterogenea, fatta, appunto, anche delle immagini.





*Figura 1*



*Figura 2 - © AP/PA  
Photo/Peter Dejong*



*Figura 3*



*Figura 4 - © AP/PA  
Photo/Peter Dejong*



*Figura 5*



*Figura 6*



*Figura 7 - © AP/PA Photo/Amel Emric*

Un primo tratto che sembra emergere – forse evidente, ma per noi importante – da questa serie di immagini ci pare essere quello del costituirsi di un rapporto speciale fra volto e corpo delle donne e paesaggio: fra viso (e corpo) e scena che fa da sfondo a questo volto. Si tratta di una relazione che potremmo definire di rfigurazione. Vale a dire che i volti, in particolare, e i corpi delle donne, attraverso gli elementi che li attorniano – il velo, in particolare – si connettono al “paesaggio”: in questa connessione si ha la trasformazione, al tempo stesso narrativa e propriamente figurativa, di questi volti e del senso globale di questa serie di fotografie (le quali possono essere esaminate insieme proprio per la loro omogeneità che risulta immediatamente evidente, sia dal punto di vista stilistico che tematico). Si tratta qui di un paesaggio tristemente peculiare, fatto di bare, esse stesse coperte di drappi; e oltre alle bare le tumulazioni e infine le lunghe serie di lapidi. Fino, di nuovo, al volto del dolore.

Ma cosa significa rfigurazione? Significa pensare che le figure, in particolare quelle del volto, in rapporto a quelle complesse e articolate del paesaggio (e qui ci pare emerga un punto in comune con quanto affermato da Francesco Mazzucchelli, cit. in nota, sulla questione delle immagini dei paesaggi di guerra e di catastrofe), si connettono, grazie ad alcuni elementi isotopici, di coerenza interna. Si tratta, certo, di linee di coerenza nel loro insieme, ma soprattutto di dinamiche presenti nelle immagini: che le trasformano al loro interno, a partire dal piano che la semiotica definisce plastico. Tuttavia, nel nostro caso, vi sono dinamiche, vi sono forze che utilizzano, e partono da, elementi questa volta evidentemente di tipo figurativo – e dotate di tratti al tempo stesso altamente “simbolici” e

riconoscibili, come i veli, i drappi verdi dell'Islam, che ricoprono le bare, allineate, le steli, esse stesse allineate (Fig. 5) o in attesa di esserlo (Fig. 3), dopo le tumulazioni e i riti che le accompagneranno – ma che ci indirizzano ad un retroscena dotato di componenti di tipo cromatico e di forme molto marcate, come i campi di colore omogenei ed intensi, come le bare allineate.

Ecco emergere, anche in questo caso, le particolari figure della serie, accompagnata dall'accumulo, che avevamo evocato sopra relativamente alla questione della testimonianza. In questo caso ci troveremo di fronte ad un sintagma "seriale" (Geninasca), tuttavia composto di tratti figurativi e che dunque, certo, fa pensare all'idea di una ripetizione, quindi di tempo e di un ritmo; ma che, proprio per questo, contrasta proprio con la stessa realtà figurativa: le bare, il loro protendersi in una prospettiva quasi infinita. Certo, e per inciso, si potrebbe obiettare che questa disposizione fa parte del rituale, di una data cultura religiosa (l'Islam). Questo è in parte vero, ma tuttavia non va dimenticata la dimensione pubblica, immediatamente globale e mediale che assumono questo evento e queste immagini (le tumulazioni dei resti, e la commemorazione, di un crimine "contro l'umanità"). Ma dicevamo "campi di colore", non a caso, dato che, se ci spostiamo dai volti, con il loro guardare altrove (o il loro imprecare, nel caso, particolare della madre davanti al tribunale dell'Aja in occasione del processo a Karadzic (Fig. 2)), di lato o verso le stesse linee delle bare ecco che queste estensioni, composte dal ripetersi delle bare, delle lapidi, ci proiettano verso un'altra dimensione. Ora è l'organizzazione degli spazi a prevalere: abbiamo la percezione, anche grazie all'effetto prospettico e di punto di fuga delle immagini, di un aprirsi verso un altrove, verso uno spazio che si allontana, quasi all'infinito, o comunque all'orizzonte, sovrapposto allo spazio "naturale" del paesaggio.

E, dunque, ci pare che ritroviamo questa relazione tesa e asimmetrica fra le figure del volto (essi sono qui, bloccati, in un istante, dal fotografo, in un'espressione, di ricordo, di sofferenza o di dolore, talvolta di rabbia) e gli spazi retrostanti che sono letteralmente protesi (dal punto di vista sia spaziale che temporale e durativo-aspettuale) verso un "laggiù".

A questo proposito, Fontanille (1995, cfr. per una discussione su questo punto, anche Basso 1999) nel lavorare sul problema delle immagini e della luce, riprende i concetti, rielaborati – come è oramai piuttosto noto – da Deleuze: di spazio ottico (tipico delle relazioni spaziali-visive astratte, sottostanti la dimensione figurativa), tattile (lo spazio figurativo vero e proprio), manuale (lo spazio topologico); ed infine aptico. Sono diversi gli studiosi che hanno utilizzato quest'ultima categoria per l'analisi delle

immagini: punto di incontro, “spazio interattivo” che connette gli altri spazi; nuova dimensione grazie alla quale noi riusciamo ad entrare “in contatto” e a percorrere un’immagine. Essa sembra essere rilevante anche nel nostro caso: anche in queste fotografie, grazie all’unione fra dimensione materica e coloristica dell’immagine e figure (come il volto o la mano, o lo stesso velo) veniamo cogliendo gli effetti che sprigionano da queste stesse figure, proprio in quanto forme spaziali in rapporto con altri spazi: i volti, i profili, i corpi si stagliano – anche laddove il volto, o il corpo della donna è fotografato di spalle o di lato, in questo caso sempre in atteggiamento di preghiera o di raccoglimento (Figg. 6, 7) – come emergenti da quello “sfondo” che rappresenta per eccellenza altri corpi: quei corpi le cui spoglie sono state rinvenute, ma che non sono più; quelli dei loro cari uccisi.

Per concludere, sottolineavamo sopra come questa “alta densità” di componenti plastico-figurative possa fare di queste foto delle possibili candidate ad una loro “emblemizzazione” e forse stereotipizzazione (il fatto stesso che si siano molto diffuse in rete potrebbe essere una spia di questa tendenza); tanto che a qualcuno hanno ricordato le foto di una pubblicità (pensiamo ad esempio ai lavori di Oliviero Toscani). Crediamo però che questo sia vero solo perché le campagne pubblicitarie si appropriano esattamente di procedure del genere: utilizzo di procedure di iconizzazione e, successivamente, di emblemizzazione (in rapporto al loro contesto mediale, di circolazione dentro al web, blog e social media, e crossmediale). Tuttavia, al di là di questo “rischio”, che non sta certo a noi valutare (e specie in rapporto a quanto abbiamo scritto relativamente allo stretto legame di tali immagini con l’evento e ciò che rappresentano e vogliono raccontare), ci sembra che queste fotografie possano essere considerate, in questo senso, immagini a statuto multiplo: di reportage, di testimonianza, del “testimoniare una testimonianza” (quella delle donne di Srebrenica). Certo, esse, forse, fanno emergere i possibili tratti e problemi di una “estetica” del dolore; ma questa estetica, di per sé, non può essere certo giudicata a priori. Men che meno in questo caso.



## Capitolo terzo

---

### **Dai diari di guerra ai *war blogs*: esperienza, memoria, immagini e scrittura autobiografica**



Foto di Maki Galimberti © (tratta dal sito: [www.faustobiloslavo.eu/articolid.php?id=29129](http://www.faustobiloslavo.eu/articolid.php?id=29129)): elicotteristi italiani che si preparano ad un'azione in Afghanistan; estate 2008.

I diari di guerra – dai giornali di guerra della Prima guerra mondiale (pensiamo ad un caso rilevante su tutti, quello di Carlo Emilio Gadda), sino ai *War Blogs* delle più recenti guerre in Iraq e Afghanistan, fatti spesso anche di foto prese con telefoni cellulari o video – hanno rappresentato e rappresentano sia un tipico esempio di testi “di memoria” e di

“autobiografia”, che, al tempo stesso, veri e propri laboratori di studio relativi alla percezione vissuta degli eventi bellici<sup>21</sup>. Ma in cosa consiste il legame fra questo vasto e differenziato genere di discorso e il tema delle immagini dei media e della comunicazione? Può essere sufficiente l’idea di riferimento ad una sorta di “dimensione comune” come quella della guerra? O il rischio in questo caso sarebbe forse quello di cadere in una specie di referenzialismo di ritorno? Vale a dire di dare per scontato un mondo, un universo storico-culturale come se esso fosse già lì a priori, e a cui fare riferimento. Anticipiamo la nostra ipotesi e una possibile risposta: non di riferimento si tratta, ma di uno specifico rapporto che lega la produzione diaristica e memorialistica – e più in generale dello sguardo e del punto di vista sugli eventi – con le diverse forme dell’esperienza di guerra. E soprattutto di uno sguardo che si costituisce all’interno di questa esperienza. La memorialistica di guerra (seppure, dobbiamo ricordarlo, nella sua grande variabilità, che va dai diari veri e propri, alle autobiografie, sino alle forme romanzate della narrazione degli eventi bellici, sino ai già citati e più recenti blog di guerra e le foto e immagini fatte dai combattenti) si incrocia con la forma della scrittura autobiografica: la quale, essa stessa, si presenta in un quadro variegato di tipologie. Si verrebbero così a costituire veri e propri campi discorsivi: reti di enunciati interconnessi, per dirla con Foucault, in cui persisterebbero dei parametri generali di cui vogliamo qui tentare una possibile mappatura.

## **1. Forme del conflitto e forme della finzione autobiografica: una questione di sguardo**

Le diverse tipologie della scrittura autobiografica di guerra sembrano costituirsi innanzi tutto, si diceva, come una serie di “campi discorsivi” o “campi associati”, per dirla con Foucault, composti dagli stessi modi di connettersi con le diverse forme e figure di conflitto: le quali vanno allora considerate non in un rapporto deterministico o, appunto, di tipo referenziale, ma come rapporti fra forme.

---

<sup>21</sup> Per un approfondimento sul tema dei diari della Prima guerra mondiale ci permettiamo di rimandare a: Montanari, 2004a, di cui il presente capitolo vuole rappresentare uno sviluppo, e a Montanari, 2004b. Questo capitolo è anche il frutto della revisione di un intervento presentato al convegno “Finzioni autobiografiche”, organizzato da Gianfranco Marrone e Piero Ricci, che tengo qui a ringraziare, presso il Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, Università di Urbino, settembre 2008.



Come sostiene Foucault i diversi riferimenti di un enunciato o di gruppi di enunciati sono comunque iscritti in serie di formulazioni, descrizioni e reti di discorsi all'interno delle quali questi stessi enunciati si collocano. Per fare un esempio, con Gadda, il giornale di guerra è fatto anche di formulazioni, di resoconti, ma anche di schizzi e disegni tecnici delle postazioni e delle trincee; nella loro eterogeneità, di descrizioni di azioni e di momenti delle battaglie e soprattutto della stasi sul fronte alpino della Grande guerra. E, a questo proposito, e per inciso, non è sostenibile l'idea secondo la quale è la "poetica" gaddiana ad organizzare e concepire queste formulazioni; anzi, al contrario, si potrebbe invece sostenere che l'estetica di Gadda si va a costituire proprio nel corso di quel vero e proprio esperimento (estetico e di vita) che è il suo giornale di guerra e prigionia.

Un secondo elemento caratterizzante è quello del rapporto con l'altro, con l'alterità. Non si tratta soltanto del "chi sono io che mi trovo qui" ma di questo io che si chiede "chi e cosa c'è qui attorno a me"? Se vi è un qualcosa di paradossale e al tempo stesso di reale nell'esperienza autobiografica di guerra è proprio questo: "io" è sempre inequivocabilmente, e mai come in questo tipo di esperienze, legato ad "altri". Potremmo riformulare l'idea de "l'io è un altro" con un "io-noi-di-guerra" sempre, ma paradossalmente, legato ad altri: "tu sei solo" ma sei con "esterni" – commilitoni, amici; e infine i nemici, in una serie di figure interconnesse e variabili; o "interni" – io che scrivo, l'altro possibile interlocutore lettore, io stesso, trattandosi di diario – a cui mi rivolgo. Se l'*idem* di guerra, per riprendere i concetti di Ricoeur, è quello connesso ad un ruolo, un momento, una situazione, l'*ipse* sarà la rielaborazione di questi ruoli da parte di un'enunciazione "sfrangiata" perché, come anticipato e come rivedremo fra poco, sempre collettiva.

Questi caratteri generali della diaristica di guerra si legano chiaramente al tema della memoria. Tuttavia bisogna considerare anche tale questione in modo problematico; e non dare, anche in questo caso, per scontato il legame cultura, guerra, trauma, memoria. Ancora una volta abbiamo a che fare con forme di sguardo e punto di vista, che connettono strettamente il tema del diario e della memorialistica con quello delle immagini. L'autore del diario di guerra produce un testo, che è al tempo stesso testimonianza ma anche racconto di un futuro reduce: si tratta di una forma di enunciazione ibrida, rivolta al tempo presente ma anche già ad un futuro passato: con l'idea di essere scampato e fuggito da un altro tempo (reduce significa anche questo), in questo simile ad altre testimonianze (pensiamo al caso di Primo Levi,

analizzato da Paolo Fabbri<sup>22</sup>). Ma con la consapevolezza che, comunque, in guerra la dimensione dell'agire e del dover-fare costituisce elemento altrettanto importante. Memoria futura e azione nel momento del tempo presente (con i correlati di attesa, inazione, tensione e sfinimento, collegate alla paura) sono i tratti che si intrecciano nella situazione di guerra. La questione dei diari pone soprattutto il problema della costruzione di uno sguardo, da trasmettere ad altri; di qui, appunto, ancora una volta il tema della connessione con l'universo delle immagini.

Tutti questi tratti si trovano a loro volta intrecciati con altri elementi che potranno fare apparire una dimensione temporale, legata al futuro. Sono tipici in tal senso, si diceva sopra, i tratti caratteristici dell'“*homecomer*”, ad esempio del “*returning veteran*”, del reduce, per come li descrive Schutz (1920) nel suo studio sul reduce: colui che torna, credeva di ritrovarsi in una terra che conosceva, fra gli affetti che aveva lasciato e ora sente di essere come in un paese straniero. Schutz, insiste inoltre sul fatto che la situazione di guerra – da cui ritorna il reduce – è anche fortemente ambivalente e paradossale, in quanto non solo è tipicamente generatrice di anomia, per come definiva Durkheim questa dimensione, ma anche, al tempo stesso, produttrice di un altissimo livello di vincoli di gruppo, sia affettivi che di potere (il dovere, gli ordini, le gerarchie, i compiti ma anche i legami fra commilitoni). Al contempo, vi era la consapevolezza, e il ricordo, che “là fuori”, fuori dal gruppo c'era l' “Altro”: il nemico. Un altro verso cui, a differenza che nella vita civile, ci si relaziona – fino al momento fatale dello scontro e della terribile violenza – come “altro assoluto”; altro, al tempo stesso speculare al “noi” (“poveracci come noi, in fondo”, ed in questo senso sono noti, gli episodi, tanto temuti dai comandi, di fraternizzazione fra unità avversarie, durante le pause dei combattimenti<sup>23</sup>). Infine, vi saranno tutti “gli altri” della vita civile, quelli che “non sanno cosa è accaduto a noi!”.

Ecco, dunque, che troviamo tutto l'intrecciarsi complesso degli elementi dell'esperienza bellica, in particolare della prima guerra mondiale. Concatenarsi di componenti di azione, di situazione, di forme del conflitto; così come forme spaziali e temporali. In questo senso, un importante lavoro sulla complessa fenomenologia della Grande guerra (Audoin-Rouzeau,

---

<sup>22</sup> Nel corso dello stesso convegno in cui è stata presentata una parte di questo capitolo.

<sup>23</sup> Si veda a tale proposito fra gli altri – un classico degli studi sull'esperienza bellica – Fussell 1975.

Becker, 2000) sembra insistere in modo efficace su tale intreccio. In sintesi, quel tipo di esperienza bellica sembra essere consistito soprattutto in un incrocio fra a) riorganizzazione delle forme della violenza (non solo sua tecnicizzazione e “civilizzazione”, ma anche generalizzazione di una brutalità che regredisce senza limiti, compiuta anche sui civili e le cui armi sono, al tempo stesso, quelle della tecnologia e quelle più primitive; in questo senso fanno la prima comparsa fenomeni di tipo concentrazionario e di deportazione di massa); b) grandi forme della mitizzazione e ideologizzazione collettiva degli eventi (mobilitazioni, “missione civilizzatrice della guerra”) che si presentano attraverso discorsi collettivi, prodotti spesso da gruppi intellettuali e artistici, ma che tuttavia circolano all’interno di ampie fasce della popolazione (perlomeno in Europa e, in parte negli Stati Uniti); c) questi discorsi producono grandi fenomeni di “attesa”, di tipo escatologico, che lavorano su aspettative, passioni e tensioni collettive; infine d) queste grandi passioni collettive producono contenuti ulteriori attraverso forme di elaborazione del lutto e del dolore. Va tenuto conto, ed è questo il punto che ci interessa qui – punto su cui ritorneremo e che è stato spesso sottolineato – che tutto questo insieme di forme discorsive, narrative e valoriali tipiche della Grande guerra, vengono messe in circolazione, possiamo ben dire “mobilitate”, anche e soprattutto grazie alla enorme produzione di testi autobiografici sia epistolari che di memorialistica. Il mondo dopo la prima guerra mondiale è cambiato anche grazie ad una produzione condivisa, collettiva di lettere e di testi autobiografici.

Per tutte queste ragioni diventa allora necessario tenere presente sia la dimensione discorsiva, che quella, più generale, relativa ad una semiotica della cultura; si tratta di vedere le connessioni fra queste due dimensioni. La prima dimensione ci offre la possibilità di valutare le dinamiche e i processi di costruzione del senso. La seconda (pensiamo a tutto il percorso di lavoro proposto da Lotman e dalla semiotica della cultura russa) consiste nel considerare le culture come sistemi, come macro-semiotiche, in cui si creano, certo sempre in modo dinamico, le sedimentazioni (per come, d’altra parte, lo stesso Schutz le definisce). Vale a dire che ampi sistemi si costituiscono per strati che si presentano, proprio come nei linguaggi, attraverso piani correlati di espressione e contenuto. Al loro interno troveremo, certo, sul piano del contenuto, idee, racconti, sistemi di valori e miti; così come, sul piano dell’espressione, forme di comportamento o di rito, stili artistici e poetici, forme vestimentarie, ecc. Quello che però conta sono, lo ripetiamo, soprattutto i diversi modi di messa in correlazione fra i

due piani. Queste forme di correlazione andrebbero viste, dicevamo, in modo, dinamico e trasformativo; certo, esse si compongono e si attuano proprio all'interno dei testi, e grazie ai testi: o meglio, corpora, reti testuali propri a quelle date culture. Insistiamo su questo punto (che può forse apparire scontato nell'ambito degli studi socio-semiotici) proprio perché sembra riemergere oggi una tendenza che vede testi e pratiche come fenomeni diversi e separati. Anche nelle culture, nelle culture di guerra troveremo (ovviamente) testi in senso stretto – come opere scritte, letterarie – ma anche, al tempo stesso, comportamenti, pratiche sociali, riti o modi fare; così stili, atteggiamenti in relazione a pratiche concrete. E questo ci pare valga a maggior ragione proprio per le situazioni di conflitto. In guerra non c'è tempo di dividere fra pratiche e testi: i discorsi (ma anche le grida, lamenti, urla, invettive, bestemmie) inseguono le azioni, e i dispacci seguono queste ultime, e viceversa. I discorsi si fanno testi e i testi diventano discorsi e pratiche. Infine, la lettera, o la cartolina mandata dal fronte alla moglie, ai propri cari, viene manipolata censurata, vagliata. Porta con sé lo sguardo del poveraccio in trincea e ottiene come risposta un altro oggetto-testo testimonianza (amore, tradimento, racconti della vita che scorre e se ne va).

Come noto, Lotman insiste su un altro punto importante per una teoria della cultura: gli stessi testi, oltre ad essere delle componenti di base dei sistemi culturali, fungono anche da “filtri”, mediando con l'esterno di queste culture (con tutto quello che per una data cultura è il non semiotico). Ma essi, ci ricorda lo studioso, lavorano anche “risemiotizzando”, vale a dire dotando di sensi nuovi, quindi di nuove relazioni fra espressione e contenuto, le componenti interne a quella stessa cultura.

Dunque, per arrivare alla nostra questione, la guerra, l'evento bellico, oltre ad essere, evidentemente, un evento traumatico per una data cultura, è anche un modo di “risemiotizzare”: di indurre comportamenti, forme di espressione e forme di contenuto nuove per quella stessa cultura e società. Non solo, la guerra stessa è un sistema semiotico che viene per così dire “ri-osservato” e “ri-semiotizzato” dai testi prodotti, dai suoi partecipanti e “osservatori”, quali le cronache, le memorie e le autobiografie.

Se facciamo ancora riferimento ai lavori di Lotman, lo studioso (ad esempio in Lotman, 1985: 38-39) parla, in un luogo assai noto, del “contesto” non come qualcosa a cui ci si riferisce, di già “dato”, ma come di una sorta di “aura” prodotta dai testi stessi, tentando così di sfuggire alla vecchia opposizione fra testo e suo contesto d'uso o di origine. Ricordiamo

ancora una volta Lotman: “Il testo nel contesto è un meccanismo in funzione che ricrea continuamente se stesso cambiando fisionomia e che genera nuove informazioni [...]. In quest’ottica il sistema testo-contesto può essere visto come un caso particolare di sistema generatore di significato”. Dunque, attraverso le tracce che, sulla base delle nostre ipotesi, troviamo all’interno dei testi, ci mettiamo alla ricerca dei meccanismi di questi sistemi generatori di significato interni alle culture di guerra.

A questo proposito, prendiamo in considerazione, nell’avvicinare questi oggetti che sono i testi autobiografici di guerra, per cominciare, alcuni esempi scelti in quanto prototipi di questo tipo di testualità: un diario, un romanzo, una lettera. Approfondiremo poi meglio un paio di casi, di diari di guerra “noti” (Gadda) e di un caso specifico, quello delle lettere dei prigionieri di guerra italiani (la raccolta di Spitzer). Il primo esempio consiste nei quaderni di guerra di Louis Barthas (citato in Audoin e Becker, 2000); caso di diario divenuto molto noto in Francia, discusso e analizzato da numerosi studiosi. Quello che colpisce è una strana linearità e calma di descrizione e di scrittura che procede per centinaia e centinaia di pagine; all’interno di questa calma allucinata troviamo le descrizioni dei massacri, della desolazione delle trincee e della terra di nessuno. Ecco che troviamo, insomma, esattamente ciò che poi il cinema, la letteratura e il fumetto hanno rimesso in circolazione dell’esperienza della prima guerra mondiale. Troviamo prototipi e soprattutto figure: spaziali, temporali e di azione. I campi desolati e spazzati dal freddo e dalla violenza devastatrice delle armi; la putredine di quelle tombe collettive per *revenants* che erano le trincee. Queste figure tuttavia si costituiscono subito anche come “macro-configurazioni discorsive”; contengono motivi e fanno al contempo da sfondo per questi stessi motivi.

## **2. La macchina autobiografica del diario**

Facciamo un passo indietro, quindi, in merito alla nostra questione dell’autobiografia e del diario di guerra per considerare lo statuto del diario. Ci pare utile definire questo tipo di testo – il diario più in generale – come esempio di una classe più ampia appartenente, appunto, al genere “memorialistica”.

Un diario ha a che fare con un’attività e una decisione. Iniziare un diario non è cosa da poco: si tratta, come si dice, “di mettere in gioco se stessi”: “da oggi prendo la decisione di scrivere”. Ci si muove da un tempo

0 a partire dal quale si inizia a narrare di un noi-stessi; un'epopea personale. Da un tale tempo 0 avremo una linea di scrittura che ci accompagnerà, o che noi seguiremo, per un certo periodo di vita. In questo senso, come vedremo, non sembra esserci differenza fra lettera e diario, al di là della questione di un supposto destinatario empirico della lettera e di una sorta di "autodestinazione", o forse di un "destinatario sconosciuto", del diario; da considerarsi anche come prodotto di un vero e proprio "patto autobiografico" (cfr., Lejeune, 1975). Per Lejeune un patto autobiografico può essere inteso, in prima approssimazione, come una sorta di contratto di lettura in cui il soggetto dell'enunciazione rinvia al narratore e al personaggio principale proponendone un'identità assunta, sul piano dell'enunciazione, con un effetto di una somiglianza sul piano degli enunciati (vale a dire che essi vengono assunti dal lettore come "veritieri" e verosimili rispetto alla realtà raccontata). Nel caso del diario di guerra questi caratteri sembrano essere accentuati. Tuttavia, se l'effetto di sovrapposizione fra autore ed enunciatore sembra essere un elemento rilevante della scrittura autobiografica, proviamo a valutarne meglio i processi interni e ad evitare ancora una volta il rischio di un sostanzialismo.

Si tratta, intanto, di mettere qui fra parentesi gli elementi "esterni", che andranno semmai in un secondo momento considerati in quanto non "ontologici" ma piuttosto "elementi appartenenti ad una semiotica delle situazioni", elementi di un "co-testo": che è quello dei sistemi culturali di tipo antropologico, fisico, mentale, tecnologico propri ad un dato avvenimento collettivo. Inoltre si tratta di considerare non tanto la "reale sovrapposizione" fra autore e narratore ma un effetto prospettico, dato dalla stesso processo di enunciazione, dalla sua stessa prassi.

Un testo, come scrive ancora Lotman, può servire, certo, da strumento di testimonianza e di contatto con una data cultura; ma anche fungere da strumento di osservazione della realtà per i partecipanti interni a quella stessa cultura e a quel momento storico: ed è il caso dei combattenti-scrittori della Grande guerra. Infine fare anche da modello, per quella cultura; talvolta anche da autoriferimento – estetico, stilistico, poetico, anche pratico e politico – per chi scrive. Modello che potrà poi essere statico e produrre dei semplici effetti di applicazione e di imitazione; oppure dinamico e trasformativo: produttivo di una poetica e di uno stile che prende una propria via autonoma. Ed è questo, ad esempio, il caso, celebre, del diario di Carlo Emilio Gadda.

Nel caso di Gadda, la guerra l'evento-guerra "modellizza", per dirla ancora con Lotman, la scrittura. Come dichiarato dallo stesso autore, essa fa

sì che cominci a prodursi uno stile, una poetica che si esprime nel diario, e poi nella costruzione della scrittura letteraria. Uno stile definito dall'autore stesso, prima ancora che dai critici e dagli studiosi, di "deformazione coerente".

Così, nel *Giornale di guerra e di prigionia* troviamo alcuni dei caratteri, che verranno poi ripresi in altre opere di Gadda come *La Madonna dei Filosofi* e *Il castello di Udine* (cfr., a questo proposito, Manganaro, 1994). In particolare, secondo Manganaro, troviamo qui, ad esempio, le due polarità tipiche della poetica gaddiana: le "esplosioni di rabbia", e, all'opposto, i momenti di elegia, che daranno vita ad alcuni dei tratti che saranno poi tipici della polifonia stilistica di Gadda: come l'invettiva e, appunto, l'elegia e la lamentazione. La lettura del *Giornale* fa percepire l'importante presenza dell'alternarsi di questi momenti; e soprattutto delle "tensioni" – scriverà Contini (in particolare, cfr. 1989), fra tali variazioni stilistiche e questi momenti: tensioni che sembrano essere rappresentate proprio attraverso le variazioni umorali, feroci e a tratti intime.

Vediamo allora più da vicino questi elementi, ma soprattutto per domandarci se questi caratteri, al di là dello specifico gaddiano, siano rilevanti per formulare ipotesi su una fenomenologia della letteratura memorialistica di guerra. L'aspetto delle variazioni e delle tensioni ha a che fare con tale fenomenologia o è solo un aspetto della letteratura gaddiana? Prima di rispondere, avanzando un'ipotesi più generale su produzione letteraria, scrittura autobiografica ed esperienza bellica, prendiamo un paio di esempi.

Molti degli elementi, stilistici, tematici, narrativi, che trasmigreranno nelle opere successive, come appunto *La Madonna dei filosofi* e *Il castello di Udine*, sono, come si diceva, significativamente presenti già nel *Giornale di guerra e di prigionia*. Ne *Il castello di Udine* Gadda sostiene "l'impossibilità di un diario di guerra", cosa già affermata anche verso la fine del suo *Giornale di guerra*, chiedendosi se la guerra non fosse di per sé così tragica e orribile da non valer più la pena di scriverne, poiché il ricordo è già troppo. Ed egli però scrive:

"Impossibilità di un diario di guerra.

Queste cose le scrivo e le stampo perché possano arrivare dentro l'anima, un giorno! di qualcheduno, che abbia lume di memoria e di cognizione e, se Iddio voglia, capacità di giusta elezione.

Il modo d'essere del mio sistema cerebro-spinale durante e dentro la guerra fu cosa a un tal segno lontana dalle comuni, che credo possa giustificare il tentativo d'un breve resoconto materiato di fatti, i quali appariranno essere verità strane ed orride: e cionondimeno verità. Al complesso guerra si uniscono e si aggrovigliano, è ovvio, i preesistenti propri complessi, cioè l'insieme delle mie cinquecento disgrazie, ragioni e irragioni: mi studierò d'esser breve e di non tuttavia trascurare i più bei motivi, o almeno i più significativi, della mia catastrofica sinfonia.

Non sono stato un Remarque e nemmeno un Comisso. Ammiro questi, ammiro molti altri scrittori: e riconosco nelle mie notazioni del "de bello" alcuna simiglianza or con l'una or con l'altra delle efficacissime loro: né dico ciò per voler captare a mio profitto alcuna briciola de' meriti lautissimi d'altri, ma per significare a mia difesa alcuna comunione d'umanità con quelli e con altri.

E allora anch'io come tutti, son disceso con la sensazione e con il pensiero, cioè con il corpo e con l'anima, ai fatti perentori e banali della vita di guerra: e a questi ho riconosciuto valore di causa, da poi che a volte essi vennero motivando tuta una serie d'altri fatti bruti e reali, prima ancora che la volontà o la ragione potessero.

Ho visto la volontà sommersa dal caso, come una barca dalla risacca: e il chiaro pensiero onnubilarsi e dissolversi nella stanchezza: ho visto in altri, ho sentito in me. [...]

Ho dunque annotato nel mio quaderno anche le banali miserie: alle giornate, per me atroci, dell'ottobre '17, quelle che furono come la caduta del mio vivere in una vana e disperata sopravvivenza, il mio giornale registra un buon bagno dei piedi fra le sopravvenenti angosce e la muta ottusità delle nebbie; finalmente avevo trovato un paio di gavette d'acqua. [...]

Ho fatto fuoco e comandato il fuoco con convinzione e con gioia: la fucileria disperata (nessun pezzo!) era un suono unico e fuso nella notte, dallo Zovetto al Lèmerle: la trentesima divisione di linea adempiva al suo dovere militare. Crateri infernali divelsero la foresta funebre [...] Verdi o bianchissimi o rossi, i razzi illividivano i pini divelti: strane voci risuonavano da presso, come radunate minacce, i tonfi sordi dei limoni non si sentivano più" (da *Il castello di Udine*, p. 39-44, 47-49).

Si tratta di un brano in cui si mescolano, da un lato, una sorta di "metatesto" (il commento sul diario di guerra, proprio e di altri scrittori), che, denunciandone l'impossibilità, annuncia il racconto e la descrizione dei



“fatti bruti e reali”. A questo proposito il *Giornale* è pieno di descrizioni tecniche che si estendono, comparendo in qua e in là, sino a farsi discorso autonomo, o meglio, a presentarsi come materiale eterogeneo, disseminato lungo tutto il testo; in questo modo esso è così, spesso, composto di elenchi di salmerie e di armi, disegni e schizzi di trincee, o dimostrazioni di teoremi trigonometrici relativi al calcolo dei tiri di artiglieria.

Gli studiosi, in particolare Manganaro (cit.) sottolineano l'importanza dell'irruzione di questi elementi “altri”: materiali eterogenei che sembrano operare proprio introducendo una plurivocità di discorsi, una molteplicità di parlate e di gerghi (tecnologico, militare, matematico) fertilizzando con questa polivocità la base stessa della scrittura. Ma non solo, tali descrizioni si alternano, per accrescimento, alla costruzione discorsiva di quei momenti poetici e di elegia cui si accennava sopra. Anzi fanno da ponte, appunto, accumulandosi, fra i momenti imprecativi e i momenti elegiaci.

Un altro piccolo esempio, a questo proposito, da il *Giornale di guerra e di prigionia*, (cit.: 54):

“Era una meravigliosa giornata autunnale: le più dolci tinte, i più dolci monti, tenerissime nebbie e sole. Continuamente a giocare, a picchiarci, a ridere: fu una festa spirituale, e insieme un saluto di addio a questi luoghi.”

La contrapposizione fra due tempi – di cui il primo contrassegnato dall'uso dell'imperfetto (con il carattere durativo tipico dei momenti elegiaci, contrassegnato anche da aggettivi che fanno riferimento alla dolcezza e a sensazioni piacevoli) e il secondo (perfettivo) che marca il momento del ricordo, la messa in prospettiva di un tempo per sempre passato – crea esso stesso questa intensificazione e poi rottura di tensione.

Tuttavia poco sopra, l'attacco è da nota diaristica presa in fretta; la scrittura si fa poi elenco, e l'elenco diviene lamentoso brontolare e umorismo iracundo, che, trasformandosi in un flusso e saturandosi, confluisce in lamentazione ed elegia. Ma essa si mescola comunque con l'umorismo, che ora diventa variazione grottesca e visionaria. Ci troviamo qui di fronte ad un tipo di variazione insita in quel “plurilinguismo” – su cui del resto aveva insistito anche Pasolini, a partire dagli studi di Contini – che sarebbe proprio del “barocco gaddiano” (cfr. Manganaro, cit.: 114-115).

“Andando domenica a Ponte di Legno, per la seconda volta, ebbi modo di osservare i trinceramenti e i reticolati di Ponte e di Vezza D'Oglio e di

sentire, a intervalli di 20-30 minuti, il cannone; credo fosse il 149. Vi sono due mortai (o cannoni?) da 305, dei mortai 210 ottimi, e ora ne portano dei 280. [...]

Ieri pessima giornata: caldo, stanchezza, litigi, ecc. Rinuncio alla sua descrizione che riuscirebbe troppo uggiosa da scrivere. [...]

“12. Hodie quel vecchio Gaddus e Duca di Sant’Aquila arrancò du’ ore per castani, prati, e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perché di lontano guerciamente non distinsi se larici o se abeti vedessi. Ahi che le rupi dure e belle del corno Baitone si celavano nelle nubi, forse per ira della non giusta preferenza data ai rosolacci. Ma è destino che chi vuole non possa e chi può non voglia. [...] Per che detto Duca seguitò per prati e boschive e forre la sua buona mandra, che lungo la costa cantò nel silenzio della valle. Cantò la canzone dell’alpino che torna, poi che chi non torna né pure avanza fiato a cantare [...]” (24-25).

Ma questo come rientra in un discorso generale sulla guerra e sui diari di guerra? Non pertiene piuttosto, ancora una volta, ad una poetica e ad una testualità gaddiane? L’ipotesi è proprio quella secondo la quale da tali tracce è forse possibile cominciare a ricostruire il percorso di una poetica collettiva, e di un sentire comune. Abbandoniamo dunque per ora questi esempi; e proviamo ad allargare il campo di indagine verso un tentativo di definizione più generale di diario, e di diario di guerra, nel contesto di una cultura bellica.

In generale, il diario di guerra è costitutivo di tutta una tradizione: dei reduci, dei vecchi combattenti, con la sua mitologia, la quale ancora oggi (anche per quanto riguarda la Grande guerra), suscita delle discussioni. Ad esempio in Francia, si è avuta, a partire dal 1998, in occasione dell’anniversario della fine della Grande guerra, l’apparizione di una grande quantità di pubblicazioni sulla questione del “ricordo”. E, per inciso, il dibattito ha riguardato soprattutto il “tipo” di ricordo: cosa doveva essere ricordato, o dissepolto dall’oblio della mitologia sociale e della sua storia. A questo proposito, una questione rilevante è stata quella della riabilitazione degli “ammutinati” – proposta dall’allora governo socialista – vale a dire dei combattenti dei reparti che si ribellarono al massacro delle trincee, che ovviamente sono stati per quasi un secolo oggetto di una rimozione collettiva.

La Grande guerra ha rappresentato per un'intera generazione, specie europea, una immissione in un mondo fatto di violenza estrema<sup>24</sup>, di lutto e di "brutalizzazione"; di routine quotidiana in luoghi in cui la convivenza con la morte di accompagnava ad uno stato di coercizione che anticipa per alcuni versi, si diceva, l'esperienza concentrazionaria. Al tempo stesso, le ricerche attestano, lo ripetiamo, che proprio a partire da quei luoghi e da quei momenti si creò una straordinaria e gigantesca produzione di massa di scrittura (soprattutto epistolare, con, per la prima volta, miliardi di lettere in circolazione in tutta Europa e in tutto il mondo, di cui solo una minima parte sono state catalogate e ancor meno studiate e che diedero origine a immensi sistemi di setaccio e controllo da parte della censura militare)<sup>25</sup>. Si può affermare che dalle trincee della prima guerra mondiale, oltre alla morte, e alla "modernità" (come spesso si afferma con un certo luogo comune), fuoriesca uno straordinario flusso di comunicazione e una enorme diffusione degli strumenti, come appunto la scrittura, della trasmissione culturale; ma anche dei sistemi di controllo della stessa. Gli studiosi a questo riguardo parlano di un "piano di ammaestramento degli affetti" – oltre che delle informazioni in circolazione – dei soldati.

---

<sup>24</sup> Sull'esperienza dei combattenti europei del 1914-18, e per un ampio studio sulla memorialistica e sui diari di guerra, cfr. ad esempio Rousseau, 1998. La disfatta, il crollo dell'esercito italiano del '17 sarebbe stato causato secondo questi studi da una sorta di *Jacquerie*, di rivolta spontanea che si sarebbe diffusa, significativamente nel corso dello stesso anno, il 1917. A tale proposito possiamo ricordare anche l'ipotesi di Curzio Malaparte, riguardo alla ritirata italiana di Caporetto, vista come una sorta di "sciopero militare": *La rivolta dei santi maledetti*, come egli stesso l'ha definita. (Cfr., a questo riguardo Isnenghi, 1967, proprio dedicato ai "vinti di Caporetto"; su questo ci permettiamo di rimandare anche a Montanari, 2015). Oggi gli storici sono concordi nel considerare la ritirata di Caporetto (anti-mito italiano per eccellenza), appunto come prodotto di un vero sciopero militare, di una sorta di ammutinamento, passivo, dovuto al crollo morale e psicologico di ampi settori dell'esercito. Per uno studio sull'anno 1917 – l'anno della disfatta dell'esercito italiano, di Caporetto, della Rivoluzione bolscevica e degli ammutinamenti (*mutineries*) nei vari eserciti europei – cfr., Becker, 1997. Riguardo ad un'analisi volta ad una riscoperta della Grande guerra, cfr. ancora una volta Audoin-Rouzeau, Becker, 2000.

<sup>25</sup> Cfr. a questo riguardo, De Mauro, 1963; Isnenghi, 2002, Audoin-Rouzeau, Becker, 2000, Magnifici, 2008.

### 3. Autobiografia, forma discorsiva di guerra: la memoria come problema

Torniamo in specifico all'autobiografia di guerra e, più in generale, al diario in quanto genere discorsivo. Esso, così come altre tipi di discorso autobiografico – dunque anche la comunicazione epistolare – è innanzi tutto il prodotto di un soggetto che si autoriferisce, si “riporta su se stesso”. Tuttavia non è sufficiente sostenere, come afferma Lejeune (cit.: 37-39), che nel testo autobiografico si abbia (ovvia) coincidenza fra soggetto dell'enunciazione e soggetto dell'enunciato, a sua volta installato all'interno del ruolo di un narratore, anche se è vero che questo tipo di discorso si manifesta nelle forme, diverse, di un “patto autobiografico”. Innanzi tutto sembrano attivarsi alcuni dispositivi, a livello di enunciazione, tali per cui, proprio in questo senso, la differenza di genere, ad esempio fra “diaristico” o “epistolare”, sembra essere qui non pertinente da un punto di vista semiotico, perlomeno riguardo all'ambito di cui stiamo trattando. Se vi è una differenza di fatto fra lo scrivere una lettera (a qualcuno) e un diario (a se stessi), è altrettanto chiaro che nell'esperienza bellica furono assai diffuse entrambe le pratiche, e soprattutto che le forme di produzione di tali pratiche sembrano essere piuttosto simili. A questo proposito si vorrebbe appunto tentare di isolare un nucleo – una configurazione discorsiva – che possa valere per la “comunicazione autobiografica” in generale. Per poi ipotizzarne i possibili effetti sulla “situazione culturale” in cui tali testi sono collocati.

In cosa consistono i meccanismi di produzione di un'enunciazione autobiografica? Essa non parla solo in termini di “io”. A questo proposito facciamo fare riferimento agli studi di psico-semiotica di Jean Pierre Klein (Cfr., Klein, 1992; Darrault-Harris, Klein, 1992). Klein, a partire da testi quali, ad esempio, il racconto dei pazienti nel corso di sedute di psicoterapia, afferma che il tipo di discorso detto autobiografico (quello cioè fatto a partire, dice Klein, “dalla propria realtà per trattare della propria verità”) si costruisce da un particolare dispositivo a livello di enunciazione. Si tratta di quella che viene definita dall'autore procedura di “messa in ellissi”: vale a dire dell'inserimento, l'uno nell'altro, di quelli che, nei termini della semiotica strutturale, vengono detti *débrayage* enunciazione (lo “stacco” da un “io, qui, ora”) con quello enunciativo (“egli, allora, altrove”). Una tale messa in ellissi produrrebbe una sorta di discorso sincretico: secondo Klein, accade infatti come se l'istanza dell'enunciazione fosse sempre “circondata da altri”, da altri soggetti; in una sorta di poli-

schizia che starebbe al centro del discorso autobiografico; e, anticipiamo, si andrebbe a costituire anche come elemento di tipo affettivo.

Vi è un “io” che parla e racconta, ma esso continuamente rinvia ad altri “io”: l’io della narrazione autobiografica, gli “altri” che lo circondavano nel tempo dell’evento narrato, quelli che hanno vissuto nel passato della persona, fino all’io che narra ma che si rivolge ad un “altro io” che lo ascolta, e che è il potenziale lettore del diario (egli stesso? un altro?). Più in generale, il carattere tipico del discorso autobiografico consisterebbe in questo “affollamento”, ne accennavamo anche all’inizio, in questo sincretismo di un “egli che sono io”. Ed è come se tale immagine di un “egli” diventasse fonte di affetto all’interno della stessa persona; ciò, secondo Klein, varrebbe sia per il discorso prodotto durante le pratiche di psicoterapia, sia, ad esempio, per il gioco. Ipotizziamo che questo sia anche il caso dell’autobiografia e del diario.

Crediamo sia importante tenere ben presente questo concetto di “discorso sincretico” – della co-presenza, dell’affollamento, all’interno di un discorso, di un “lui che sono io, di altro che sono io, di altro che non sono più io” – per la nostra questione della memoria della guerra. Ma allora, forse, proprio a partire dalla produzione di un tale sincretismo, è lo stesso concetto di memoria a diventare ancora una volta problematico. Vi sono dispositivi che non sembrano consentirci di procedere nella direzione di una semplice distinzione fra “testi di memoria” e “testi non di memoria”. Non si tratterebbe allora più di considerare la memorialistica di guerra in quanto “genere” letterario, poiché l’interesse di questi testi non consiste nel puro e semplice “ricordo” – e a maggior ragione, per quanto riguarda quelli di letteratura “alta”, pensiamo allo stesso Gadda, ma anche a Musil (nei cui diari di guerra ritroviamo momenti di straordinaria somiglianza con gli esempi di lirismo citati sopra da Gadda), o a Marc Bloch.

Si tratterebbe dunque di un percorso a prima vista paradossale; percorso che non è solo quello del “mi ricordo”: spesso, il tenere un diario non ha che fare con un ricordo. A volte si tratta, piuttosto, di un altro tipo di costruzione: forse di un riferimento al futuro; pensiamo in questo senso alla costruzione della figura del reduce cui avevamo accennato all’inizio di questo capitolo.

Per cercare di dare un fondamento a questa idea, e per trovare un possibile modello, facciamo qui riferimento ad un ambito apparentemente molto distante: al lavoro di Deleuze su Proust. Come noto, Deleuze, studiando il “romanzo sulla memoria” per eccellenza, la *Recherche*

proustiana – con una buona dose di innovativa provocazione teorica (tenuto conto che questo suo lavoro “*Proust et les signes*” risale al 1964) – non ritrova un “romanzo del ricordo”. Non è tanto questione, egli afferma, “di pavés e di madéleines”: si tratterebbe al contrario, per Deleuze, di un romanzo di Formazione. Formazione intesa come Ricerca della verità: la struttura profonda del tempo perduto consisterebbe dunque non di “souvenirs” ma di un Racconto di Apprendimento; la Ricerca sarebbe rivolta al Futuro. Anche se, come dice Deleuze, vi è un platonismo di Proust (che consiste nel concepire l’apprendimento in quanto attività di rammemorazione) questa ricerca è orientata al futuro. Deleuze sottolinea come la memoria, di per sé, non abbia alcun ruolo privilegiato: essa costruisce solo un primo piano di narrazione, il quale viene come attraversato, trasformato e “fatto variare” dai vari tipi di segni.

Deleuze afferma infatti che apprendere “concerne i segni...ha a che fare con segni”: apprendere significa intercettare emissioni di segni; ad esempio, segni di malattia, di sintomi (è il caso del personaggio Cottard), o di “cifre diplomatiche” (Norpois); o, come abbiamo visto sopra, di segni “di guerra”. Si tratta comunque sempre di decifrare e di intercettare flussi di segni. Si tratta sempre, in qualche modo, di una predestinazione in rapporto a segni; dunque, l’opera di Proust si baserebbe non sull’esposizione della memoria, ma sull’apprendimento e su una predestinazione per segni (Deleuze, 1964).

In cosa consistono questi segni – “segni di tempo” – per Deleuze? Essi “costituiscono mondi”: ad esempio l’amante, l’innamorato cerca di intercettare i segni della persona amata per poter accedere al suo mondo, a lui ancora precluso e sconosciuto. Tali segni, nei loro diversi tratti, esprimono dunque differenti mondi di senso, e sono essi stessi la chiave, la cifra per poter entrare in questi mondi<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Dice infatti Deleuze, sempre a proposito dei “segni dell’essere amato”, all’interno della *Recherche*: “*Nous ne pouvons pas interpréter les signes d’un être aimé sans déboucher dans ces mondes qui ne nous ont attendu pour se former, qui se formeront avec d’autres personnes, et où nous ne sommes d’abord qu’un objet parmi les autres [...] les gestes de l’aimé, au moment même où ils s’adressent à nous et nous sont dédiés, expriment encore ce monde inconnu qui nous exclut.*” (ibid.) Per quanto riguarda l’idea della costruzione di mondi testuali, un’altra interpretazione ci viene da Eco, 1979, ma egli andava piuttosto in direzione della ricostruzione delle logiche e delle strategie possibili che sostengono questi mondi, mentre Deleuze sembra parlare invece dell’effetto di creazione di “mondi sconosciuti” fra i personaggi ed all’interno dei testi. Si pensi infine anche all’idea, appartenente alla semiotica greimasiana, di “microuniversi” di significato (cfr. l’omonima voce in Greimas, Courtés, 1979), i quali sarebbero insiemi semantici suscettibili di generare particolari discorsi, all’interno dei vari testi.

Cosa c'entra allora l'"oggetto-diario di guerra" con una tale concezione di "mondi sconosciuti", prodotti, all'interno dei testi? Prodotti che non sono dati da un lavoro di semplice rammemorazione, ma da un vero e proprio percorso di ricerca? L'idea (formulata anche a partire da Deleuze) è la seguente: la forma testuale concernente le memorie e, nello specifico, le "memorie di guerra", non avrebbe tanto a che fare con un problema di ricordo, ma con la ridefinizione e la costituzione di un universo, di mondi possibili; di mondi possibili al tempo stesso individuali e condivisi, collettivi. E tutto questo proprio di fronte, ed in relazione, all'evento bellico: quindi attraverso semiotiche specifiche come la vita militare, la prigionia, e la lingua stessa.

Del resto, è lo stesso Deleuze ad affermare che vi sarebbero dei segni "che rendono visibile il tempo stesso", i suoi cambiamenti, le sue deformazioni. Dice Deleuze, citando Proust: "*Le Temps, pour devenir visible, cherche des corps et, partout où il les rencontre, s'en empare pour montrer sur eux sa lanterne magique*" (Deleuze, *ibid.*: 26).

Sono questi i segni che potrebbero concernere anche il discorso del diario di guerra; segni che mostrano un'alterazione del tempo stesso. E sarà il tempo, con le sue strutture deformate, che modificherà, sotto certe condizioni, la società stessa, la vita – lo stile e la forma di vita – delle persone: le loro attese, i loro desideri. Prosegue infatti Deleuze:

*"À la fin de la Recherche, Proust montre comment l'affaire Dreyfus, puis la guerre, mais surtout le Temps en personne, ont profondément modifié la société. Loin d'en conclure à la fin d'un "monde", il comprend que le monde qu'il avait connu et aimé était déjà lui-même altération, changement, signe et effet d'un Temps perdu."*

Per Deleuze questo riferimento ai segni di guerra, in particolare alla Guerra del '14, sembra in Proust fondamentale: la *Recherche* sarebbe come una sonata che suona come annuncio e profezia; una sorta di messaggio criptato su tutti i linguaggi sociali, sia privati (come quelli della relazione fra i sessi o quelli erotici), sia estetici che diplomatici, che strategici e di guerra (Deleuze, *ibid.*: 175).

Una precisazione. Non vogliamo certo sostenere la presenza, all'interno del diario e dell'autobiografia di guerra, delle stesse strutture di produzione discorsiva e testuale della *Recherche*; si sta invece affermando, a partire dalla lettura deleuziana, che, più in generale, vi sono strutture semiotiche che "lavorano il tempo"; e che, in particolare, tali strutture concernono i

processi della “messa in memoria” nei testi. E soprattutto che tali processi di produzione di “segni del tempo” e della memoria non riguardano, come si è detto, una semplice attività di “rammemorazione”, ma concernono una vera e propria produzione. Produzione dei modi di percepire il mondo, anzi, di costruzione di mondi; di verità, intesa sempre come concernente il punto di vista di colui che scrive, dei “personaggi” e delle situazioni che egli mette in scena. Afferma a questo riguardo Deleuze:

*“nul plus que Proust n’a insisté sur le point suivant: que la vérité est produite, qu’elle est produite par des ordres de machines qui fonctionnent en nous, extraite à partir de nos impressions, creusée dans notre vie, livrée dans une œuvre.”*

E poco sotto:

*“Nous avons vu de quelle manière Proust renouvelait l’équivalence platonicienne créer-ressouvenir. Mais c’est que se souvenir et créer ne sont plus que deux aspects de la même production - “l’interpréter”, le “dechiffrer”, le “traduire” étant ici le processus de production lui-même”.* (Ibid.: 177)

Se è il tempo stesso ad essere deformato e trasformato a partire da strutture semiotiche, l’esperienza bellica sembra operare come contesto di produzione e di messa in narrazione di tali strutture. In questo senso, e pur facendo riferimento in particolare al periodo storico della prima guerra mondiale, si può dire che non vi siano differenze sostanziali, per quanto riguarda i tratti culturali concernenti l’esperienza bellica in generale, e ciò soprattutto in relazione alla cosiddetta dimensione della modernità. A tale proposito, riguardo ad esempio all’esperienza della Guerra civile italiana, in relazione alla sua “moralità”, Claudio Pavone, in un importante e noto studio sull’argomento (Pavone, 1991: 38-39), sottolinea come siano fondamentali non solo i sistemi di valori coinvolti nel conflitto, ma soprattutto l’intensità di questi valori: i “diagrammi” delle variazioni intensive ed affettive dei valori incarnati dai combattenti, e che li spingono, specie in una guerra civile, a decidere di scendere in campo da una parte piuttosto che dall’altra.

La guerra, nelle sue diverse forme, avrebbe capacità di configurare, riconfigurare e prefigurare le strutture temporali e di attesa del sociale; con



un rimescolarsi e una deformazione di tali strutture. A tale riguardo è possibile parlare di “nostalgie di futuro”, o di “futuri passati” (pensiamo qui ai lavori di Koselleck); “nostalgia di un’attesa”, ad esempio, come si diceva sopra, facendo riferimento a Schutz, nel ricordo del *reduce*.

Certo, questo tipo di esperienze appaiono molto diverse da quelle correlate alle nuove o più recenti forme di guerra, con i loro war blogs. Queste ultime meriterebbero un approfondimento a parte; tuttavia, per inciso, se sicuramente le forme della guerra e le forme, anche tecnologiche, della memorialistica sono molto cambiate (per motivi culturali, e di trasformazione dello stesso ruolo della guerra nelle nostre società) tuttavia i meccanismi di base sembrano essere comuni; e comunque andrebbe vagliata la variabilità nella trasformazione dei meccanismi enunciazionali di base in rapporto all’utilizzo di questi stessi nuovi media. Strumenti che sono, al tempo stesso, diari e dispositivi – interconnettendosi poi con altri media e generi di discorso, come il commento o il reportage online, la denuncia o il pamphlet – ma anche della condivisione affettiva di un’esperienza: di affetti, oltre che di un sapere.

Un esempio a questo riguardo ci viene da un war blog<sup>27</sup>:

*“Army Spc. Colby Buzzell in Iraq. Commanders scrutinized his Web log after he posted details of a battle in Mosul (Courtesy of Colby Buzzell):*

*Army Spc. Colby Buzzell returned from a firefight in Mosul, Iraq, on Aug. 4, 2004, and collapsed on his bed, drained from the most intense combat of his tour.*

*The next day, Buzzell headed to his base’s Internet cafe and posted the latest entry on his personal Web log:*

*“Bullets were pinging off our armor, all over our vehicle, and you could hear multiple RPGS being fired, soaring through the air every which way,” Buzzell wrote. “All sorts of crazy insane Hollywood explosions were going off. I’ve never felt fear like this. I was like, this is it, I’m going to die. I cannot put into words how scared I was.”*

---

<sup>27</sup> Tratto da <http://jscms.jrn.columbia.edu/cns/2006-05-02/spector-militaryblogs>, (“Soldiers’ online journals come under increased scrutiny”, By Mike Spector).

*Buzzell had posted entries anonymously up until the Mosul battle. But The News Tribune in Tacoma, Wash., published an article about the skirmish and quoted extensively from Buzzell's Web log. That drew attention from the Pentagon's internal clip service. Eventually, the article made its way to Buzzell's commanders."*

A questo proposito, e per inciso, un film come *Redacted* di Brian de Palma (2007) conduce, fra le altre cose, un vero e proprio lavoro di osservazione sperimentale critica, sullo sguardo, e sull'uso dei blog e, non a caso, delle videocamere personali da parte dei soldati Usa impegnati in Iraq; sottolineando il fatto che la nuova dimensione di questa estesa diaristica autobiografica di guerra non sta tanto nella perdita della dimensione "privata", ma nel "sharing": nella possibilità di accedervi collettivamente e di connettere immediatamente discorso personale dell'esperienza di guerra al discorso "sulla guerra" in generale.

#### **4. Percezione e affettività**

Si introduce così una seconda questione. Questo "campo di forze" prodotto dall'autobiografia di guerra non è solo morale e passionale: questa affettività si lega alla percezione, visiva e discorsiva. Un studioso come Keegan (1976), ha molto insistito su questo punto: la battaglia è anche un luogo di lotte fra percezioni, e sensazioni di intensità ineguali; i tipi di battaglie si contraddistinguono anche in questo senso: pensiamo al famoso e sempre citato racconto della battaglia di Waterloo che Stendhal ci offre all'interno de *La Certosa di Parma* attraverso gli occhi del protagonista Fabrizio del Dongo, il cui percorso attraversa lo scontro, senza per questo riuscire a capirne nulla riguardo ai suoi sviluppi e al suo esito. Aggiungiamo però che spesso gli studiosi dimenticano, anche in questi casi, il problema "dei collettivi", del "noi" (e quindi anche del "loro"). La percezione sul campo di battaglia è, certo, frutto di drammatiche circostanze individuali, ma esse sempre si incrociano con l'idea del contatto con l'altro, vicino (commilitone, casuale incontro nel caos della battaglia, ferito da soccorrere, corpo straziato) o "lontano" (ma non poi tanto, pensiamo all'esperienza del nemico nelle terribili battaglie di attesa della prima guerra mondiale). O possiamo, al contrario, ricordare la precisione nelle descrizioni del diario, seppur in forma di epopea, di Jünger che all'interno del suo *Nelle tempeste d'acciaio*, copre l'intero arco temporale della sua esperienza della guerra del

‘14. O, seguendo gli studi di Keegan, possiamo cercare di comprendere cosa poteva percepire, provare e sentire un fante inglese durante la battaglia della Somme. Scrive Jünger, proprio a proposito di trasformazioni percettive:

“Il respiro della battaglia aleggiava tutt’intorno, mettendo addosso a ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l’orizzonte, crescendo fino a diventare un tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d’istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d’entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e di tranquillità, tutti sentivamo l’irresistibile attrattiva dell’incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un’ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio [...]

Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un’impressione soffocante d’irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata [...] Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto [...] Cos’era avvenuto? La guerra aveva mostrato gli artigli e gettato via di colpo la sua maschera di bonomia. Come era misterioso e irrealistico tutto ciò! Si pensava appena al nemico, a quell’essere enigmatico e malvagio nascosto da qualche parte dietro l’orizzonte. [...] Era stato come l’apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno.” (Jünger, 1978, tr. it.: 5-7).

Seppure in un altro stile troviamo alcune persistenze: questa idea di rovesciamento assurdo, di realtà – quella del massacro, della violenza della guerra – che appare come irrealistico e si fa soffocante. L’annuncio di tale “realtà irrealistico” e dell’entrata in questo altro mondo, fatto di brontolii sordi, di rumori rauchi, come un temporale all’orizzonte che trasforma l’essere astratto in qualcosa non di concreto ma in una vera apparizione.

Se tuttavia la questione della percezione – fisica, fenomenica – dell’entrata in battaglia è centrale per gli studi sulla mentalità e di guerra, essa comunque si accompagna – e per la nostra questione tale dato è ancora più rilevante – a processi di valorizzazione “morale” legati al ricordo e a come esso si connetta a un “dover essere” verso il futuro e, prima ancora, all’idea di “essere stati là”.

Leggiamo, a questo proposito, da un altro frammento di diario di guerra, questa volta meno noto e di letteratura meno “alta” – e con un esito esperienziale drammaticamente diverso – a cui fa riferimento anche un altro studioso della percezione in tempo di guerra, Leed (1979):

“Non voglio più tornare a casa; mi piacerebbe vivere la vita lungo questa strada, scrutando il cielo, misurando il mondo per coordinate geometriche e settori di combattimento divisionali, valutando le ore del giorno sull’intensità del fuoco dell’artiglieria [...] la mia Germania comincia dove balenano le fiamme della battaglia [...]”

Si tratta appunto di frammenti dalle memorie rispettivamente di Fr. Seiburg e W. Heinz (veterani della guerra del ‘14 che sarebbero divenuti, come tanti loro commilitoni in Germania o Italia, fascisti o nazisti, o Gruppenführer delle S.A.):

“Quella gente ci raccontava che la guerra era finita. Ci scappava da ridere. Noi siamo la guerra: la sua fiamma arde forte in noi. Essa avviluppa tutto il nostro essere [...] Noi obbedimmo [...] e prendemmo a marciare sui campi di battaglia del mondo post-bellico [...]”

Vi è a questo proposito – in relazione, certo, allo studio della memoria ma in quanto formazione attiva di mentalità – un’altra interessante pista di ricerca, parallela, e non lontana dalla stessa concezione della semiotica della cultura in senso lotmaniano, anche se di tradizione diversa e meno recente. Quella della semantica storica: dello studio dei campi concettuali, o meglio dei campi di variazione delle idee e delle mentalità; pensiamo, proprio riguardo alle forme della temporalità a due studiosi come Koselleck (1979) da un lato e Luhmann (1980) che ne riprende le idee. Tuttavia, all’origine di tale linea di sviluppo ritroviamo il grande studioso di letteratura e linguista Leo Spitzer; e proprio con un noto studio sulle lettere dei prigionieri di guerra italiani della prima guerra mondiale (Spitzer, 1921, di recente riedito in una nuova edizione, con le introduzioni di Lorenzo Renzi, Antonio Gibelli, Luca Morlino).

Il testo di Spitzer è assai interessante anche per motivi più generali, aventi a che fare con una storia ed epistemologia delle scienze umane e sociali e, potremmo dire, con un tipo di ricerca anticipatrice di quella che oggi possiamo chiamare socio-semiotica, e di una semiotica della cultura e della società. Iniziatore della semantica storica, del tentativo cioè di studiare

le trasformazioni dei campi sociali di significato, egli si trova, tuttavia, ai margini di una storia della semiotica. Crediamo invece che sarebbe importante cercare di recuperare il percorso.

Vorremmo ricordare rapidamente la genesi del lavoro di Spitzer sulle lettere dei prigionieri di guerra italiani. Come si sa, Spitzer si era trovato a lavorare, con altri filologi e linguisti dell'epoca, reclutato dall'ufficio censura dell'esercito austriaco, preposto allo studio della corrispondenza dei prigionieri italiani. Sebbene il suo lavoro fosse durato soltanto un paio di mesi (novembre-dicembre del '15) esso si rivela, come dicevamo, ricco di prospettive di ricerca e di spunti teorici.

È interessante, a tale proposito, pensare che Spitzer sia stato accostato agli iniziatori di quel metodo che potremmo chiamare congetturale o indiziario (per spie, indizi, e “segni”, come afferma lo storico Carlo Ginzburg) che è poi l'alveo all'interno del quale sembra inserirsi la ricerca semiotica e, forse, le stesse scienze umane oggi. Ma di cosa si occupa Spitzer? Seguendo le tracce del “poco importante”, dei particolari apparentemente secondari, ecco che egli va alla ricerca non di verità ultime ma, per dirla con Ginzburg (che peraltro fa riferimento sia a Proust che a Spitzer, riguardo al problema di un paradigma indiziario delle scienze umane): “se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla.” (Ginzburg, 1983: 134). Di minuscole particolarità paleografiche – da buon filologo – adoperate come “tracce” che permettevano di stabilire scambi e trasformazioni culturali.

## **5. Dall'autobiografia alla lingua comunitaria: un esperimento**

Quale realtà stiamo cominciando a decifrare, anche attraverso lo sguardo dello stesso Spitzer? Pare delinearsi quella che Deleuze chiamerebbe una “messa in variazione della lingua”: da una lingua maggiore, in dati momenti storici, o in situazioni particolari di particolare “tensione” e costrizione, avrebbe luogo la nascita di una lingua “altra”, minoritaria.

Cercheremo di riassumere brevemente alcuni tratti che emergono da tale ricerca e che sembrano semioticamente rilevanti (si tratta potremmo dire ancora di un primo “campionamento”).

È innanzi tutto significativo, come sottolinea Spitzer, che alcuni di questi tratti tipici di tale letteratura “umile” o “popolare” possano essere ritrovati non solo all'interno delle lettere di colti ufficiali, ma anche all'interno degli esempi di memorialistica alta (Gadda, Musil, Bloch o

Jünger). Si troverebbe, inoltre, secondo Spitzer, una forte omogenità stilistica e di costruzione discorsiva e testuale nell'ampio corpus di lettere da lui preso in esame. Dunque, possiamo affermare che, semmai, gli esempi di memorialistica alta, avranno come una funzione catalizzatrice: di rendere più espliciti tali tratti e di "lavorarli", evidentemente, dal punto di vista della produzione estetico-letteraria. È del resto l'idea dello stesso Gadda: della necessità del letterato, dello scrittore, di "farsi bracconiere", cacciatore di frodo "in tutte le riserve della vita e della lingua", come egli dice "per rinverdire la preda con tutte le risorse della propria scienza letteraria".

Proseguendo con gli elementi rilevanti che sembrano emergere dall'indagine di Spitzer sulle lettere di guerra, un altro tratto è quello del rapporto con lo stesso evento bellico. Non si può dire tanto che la guerra modifichi modi o stili di scrittura, ma in primo luogo "fa scrivere" gente che non aveva mai scritto; ed in secondo luogo "suscita, problemi o forze sopite"; ciò sembra però avvenire attraverso processi semiotici che hanno a che fare, ancora una volta, con il piano dell'enunciazione (che si esprime soprattutto nelle forme di saluto, o in quegli elementi che nella lingua più sono deputati a fungere da marche enunciative, come i deittici, i pronomi o i tempi verbali). Così come esso ha a che fare sia con il modo di produzione stilistica condivisa da tanti, che diviene modo specifico di presentare l'evento bellico.

In questo senso, la guerra viene, ad esempio, ad essere costruita come una sorta di "soggetto impersonale", neutro, non marcato (ingenua avversione, apolitica, spesso la parola "guerra" non viene neppure nominata): una sorta di "attore impersonale", che tuttavia fa anche da sfondo, da orizzonte (ad esempio secondo la figura quasi biblica del flagello, o di un mondo o di un'annata infame). Ma più in generale dietro a questi tratti, come dicevamo, è la prassi enunciativa, dunque il modo di produzione, a rendere interessante il corpus di lettere analizzato da Spitzer. E, anche in questo caso, possiamo dire che lo studioso anticipi tale idea produttiva di enunciazione, quando afferma che, nel leggere queste lettere di guerra e prigionia, "a volte possiamo assistere direttamente a processi linguistici che si svolgono, per così dire davanti ai nostri occhi: e abbiamo la possibilità di penetrare nella biologia della lingua" (Spitzer, cit.: 33); deformazione di vocaboli stranieri o tecnici, o appartenenti a una lingua più colta o letteraria, forme di creazione lessicale mediante ipertrofismo ed esagerazione ("indifficile", "informidabile", "incrudele", sono alcuni degli esempi proposti da Spitzer;

ma ciò si verifica anche nella deformazione di intere frasi o forme di discorso: ricomponendo ad esempio fra loro parti di proverbi, ecc.).

Tutto questo ci fa dire che siamo di fronte a casi di “messa in variazione della lingua”. Una lingua diviene e si trasforma malgrado la guerra: diviene “lingua minore, minoritaria, che mette in variazione quella maggiore”, come affermava Deleuze. Tale messa in variazione si avverte su ogni piano della lingua stessa: sintattico, morfologico, ortografico, stilistico. Ad esempio, saltano o vengono sistematicamente deformate le formule, tipicamente quelle di apertura o di saluto: (“ti lascio che salutarti di vero cuore = “ti saluto, non mi resta che di salutarti di vero cuore”). Inoltre, si ha il proliferare sia di “parole-baule”, ma anche, si potrebbe dire, di “sintassi-baule”, nel senso di strutture sintattiche che si condensano e si sovrappongono fino a formarne una unica (è ancora il caso appena sopra riportato).

Un altro tratto caratteristico è quello dato da vere e proprie irruzioni di momenti di “alto lirismo”, con una metrica di tipo poetico che pare addirittura ricordare, sottolinea ancora Spitzer, quella della poesia provenzale. Il discorso è come se fosse invaso, in dati momenti, da una poeticità che è data principalmente da mutamenti di tempo (passaggi all'imperfettivo, o all'uso dell'infinito); intensificarsi del ritmo; con l'evocazione di tematiche concernenti, evidentemente, soprattutto il tempo passato (in maniera più stilizzata), ed il futuro: la speranza di essere usciti dall'inferno.

Ancora una volta tutti questi elementi ci fanno pensare a tale “messa in variazione” della lingua. Essa sarebbe però produttrice di un “costituirsi in comunità”: una comunità che si produrrebbe, in qualche modo, proprio attraverso quei caratteri, attraverso quella lingua in fase di costituzione. Si avrebbe così il prodursi di una “Opinio communis” che, come dice lo stesso Spitzer, va cercata, non tanto fra le pagine dei giornali, o le cronache; ma, appunto, nei resti: nelle testimonianze sparse e marginali e che noi vorremmo ritrovare come prodotto e, al tempo stesso, istanza produttrice di una Enunciazione collettiva. O, come si diceva all'inizio, di una “messa in ellissi”, di un'enunciazione che è sempre eterogenea e sincretica: una sorta di canto corale delle “comunità a venire” (Deleuze).

Ad ogni modo, l'idea generale di questo lavoro consiste nel sottolineare la necessità di studiare gli “interstizi” fra i testi, per cercare di ricostruire i modi di produzione di una data mentalità, di date semiotiche, o semiosfere. Come di un “clima semiotico”, all'interno di un dato tempo. Resta da vedere

cosa e come si trasforma dell'esperienza della memoria e del diario di guerra, oggi, nell'epoca dei social media e, come si diceva sopra, dei war blogs e del web. Certo, andrebbe inoltre, indagata e approfondita anche la nuova figura dei veterani di guerra di ritorno da conflitti come l'Iraq o l'Afghanistan; a quanto pare sempre più sradicati e persi, anche se connessi nei loro siti e blog. Alcuni elementi sembrano comunque persistere: l'idea, e la corrispondente narrativa, dell'essere stati in un altrove, in un mondo separato e incomprensibile per chi non ne ha fatto esperienza. E soprattutto il tema di uno sguardo e di una percezione altra, irriducibile, forse, malgrado social media e videogames; e malgrado il cambio radicale dovuto alla professionalizzazione della guerra e dei suoi partecipanti, oggi. Ma ciò sembra creare una tensione con l'esperienza diffusa della guerra attuale: essa è al tempo stesso un brusio di fondo della nostra cultura e società, qualcosa che diventa come ineluttabile e dato per scontato, di cui si è fatta l'abitudine; e che però, al tempo stesso, conduce a momenti di irruzione che si rifrangono sul sociale, nella forma degli improvvisi attentati, al tempo stesso "attesi" ed "inattesi". Con i conseguenti momenti, ed episodi, del lutto globale e generalizzato. Si tratta di una guerra per episodi, che si aprono e chiudono, anche dal punto di vista mediatico. E che fa, al tempo stesso, da sottofondo del sociale.



## Capitolo quarto

---

### **Dalle immagini alle mappe, agli spazi urbani del post-conflitto**

#### **Cartografie etno- e socio-semiotiche e un possibile strumento per l'analisi degli spazi: considerazioni teorico-metodologiche**

Questo capitolo si propone di discutere, seppure in maniera ancora provvisoria e in progress, una questione e un progetto apparentemente lontano dalla questioni trattate finora del conflitto e delle immagini. Si tratta del tema relativo all'invenzione e uso di mappature degli spazi urbani (e relativamente al loro possibile utilizzo a supporto alle forme di progettazione e analisi degli stessi spazi urbani). Da un punto di vista più teorico questo saggio muove dall'assunto secondo il quale le mappe oggi sono da intendere sia come un oggetto di studio, che come categoria a vocazione etno-socio-semiotica, nella loro evoluzione e trasformazione contemporanea, che come strumenti e proposte di analisi degli spazi in particolare degli spazi urbani. Le mappe oggi sembrano assumere un nuovo carattere semiotico, sia percettivo che cognitivo e socio-culturale.

#### **1. Introduzione**

Qual è il significato di “mappare”, del “mapping”, o “fare mappe”, oggi? Ognuno di noi sa che il “mapping” rappresenta, oggi, un'esperienza sociale e culturale universalmente condivisa globale (o, forse, fin troppo diffusa e inflazionata?) Ma che, in ogni caso, ai nostri giorni, essa appartiene alla vita quotidiana di noi tutti: al vasto dominio della cultura popolare (da Googlemaps, ai dispositivi Gps e Gis usati nello sport, nei viaggi così come nella ricerca scientifica, ecc.). Come conseguenza possiamo dire che lo stesso concetto di mappa si è trasformato, è

profondamente mutato. Oggi queste trasformazioni coinvolgono soprattutto, ma non esclusivamente, le mappe delle città e degli spazi urbani. In questo capitolo cercheremo di discutere come questo concetto di mappa è cambiato e come esso promuove la trasformazione degli stessi spazi urbani: della loro fruizione, uso e ri-progettazione. L'intenzione è anche quella di riprendere ed introdurre una concezione di esperienza situata e di esperienza di luogo in rapporto alle trasformazioni indotte dal mapping. Ricordiamo che negli ultimi decenni il concetto di "*situatedness*", di pari passo con l'idea di "*distributed*", ha provocato, se non una rivoluzione, quanto meno un sussulto all'interno della vasta area degli studi linguistico-cognitivo-culturali, nel loro rapporto con l'antropologia e le scienze sociali e, dunque, anche in connessione con la semiotica. Autori come Hutchins (1995), Goodwin (2003, tr. it.), hanno insistito da tempo sull'importanza di andare a collocare le pratiche e le esperienze cognitive all'interno di contesti, di relazioni e dei relativi concreti spazi dell'agire sociale e culturale, e in relazione alle tecnologie e agli artefatti che, secondo questo approccio, sono parte integrante dell'azione sociale. Secondo Hutchins abbiamo troppo spesso sottovalutato (condizionati come siamo, da sempre, dall'idea che le strutture della cognizione siano "all'interno di noi") il fatto che la "*human cognition*" è sempre "*situated*" in "*a complex sociocultural world*".

Anche quando parliamo di mapping o di mappature di spazi non urbani (pensiamo all'esperienza del "tracciare" e "rintracciare" (tracking e tracing) condotta attraverso applicazioni, "apps", comuni oggi sugli smartphones o sui tablets o dispositivi simili), ecco che comunque veniamo introdotti ad esperienze di "urbanizzazione" degli spazi non cittadini (di loro "addomesticamento", "addolcimento", "incivilimento"). Infatti, se faccio camminate, o vado in barca, in montagna o in mountain bike, ecco che questi dispositivi mi ricollocano in uno spazio, altro, tuttavia securizzante, virtuale e reale al tempo stesso; che io potrò peraltro, grazie appunto alle numerose app, condividere con tanti altri appassionati, neofiti o "veterani", di queste discipline.

Basandoci su queste considerazioni, vorremmo presentare alcune parziali tappe e risultati del progetto "Self Mapping", un progetto di ricerca avviato grazie al finanziamento attraverso un bando e una gara pubblica dell'Istituto Studi Avanzati dell'Università di Bologna, "ISA topic-2010".

Il progetto era stato concepito per creare una metodologia per l'analisi degli spazi urbani, cercando di incrociare tecnologie, oggi molto comuni, come il "Gps tracing" con una metodologia di tipo etno-semiotico. Esso tuttavia ha preso sviluppi ulteriori e potenzialmente potrebbe divenire una

sorta di “format metodologico” suscettibile di essere utilizzato in contesti e situazioni molto diverse. Esso inizialmente ha riguardato la mappatura dei territori urbani, e l'intenzione è stata quella di partire dal territorio di Bologna. Tuttavia, appunto, si è fatta largo l'idea di estendere la ricerca ad altre situazioni urbane, anche molto diverse fra di loro; fino ad arrivare ad includere anche esempi di situazioni di post conflitto, come in Kosovo e Bosnia.

In ogni caso, l'idea più generale è stata quella di iniziare a studiare le forme di attraversamento dello spazio urbano da parte dei suoi abitanti, anche come potenziale strumento per le politiche urbane, con particolare riferimento ai nuovi tipi di conoscenza, di marketing della città e del territorio, così come possibili mezzi per “buone pratiche” pubbliche.

Scopo di questo capitolo è dunque anche quello di presentare questo progetto di analisi degli spazi urbani portato avanti dall'autore assieme ad altri ricercatori del gruppo CUBE dell'università di Bologna nel periodo 2010-2013. Il progetto Self-mapping nasce come progetto di ricerca volto ad approntare una metodologia innovativa e “bottom-up” di analisi degli spazi urbani. L'intento generale è quello di studiare le modalità di fruizione ed attraversamento dello spazio urbano da parte dei suoi abitanti. E l'idea che ci è sembrata innovativa è quella di incrociare osservazione e analisi semiotiche in una prospettiva interdisciplinare; ma che abbia come fulcro innovatore l'uso di mappature e cartografie prodotte dall'uso di strumenti tecnologici oggi di uso comune, come Gps o Gis, unito appunto alle analisi semiotiche. Infine, come si anticipava, l'idea è anche quella di pensare alla conoscenza del territorio come connessa ai gradi di senso e di significatività indicati dagli utilizzatori, dalle persone che lo vivono; dunque con una stretta connessione con le pratiche territoriali e le loro possibili declinazioni per nuove forme di marketing territoriale; e anche di progettazione degli spazi urbani, come si usa dire oggi, “dal basso”.

Negli ultimi decenni l'interesse per gli studi sulle città e gli spazi urbani, sia dal punto di vista delle scienze umane, sociali, dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, che di quelle biologiche, dell'ambiente, e ingegneristiche si è via via allargato e moltiplicato. Pensiamo anche al caso della semiotica e socio-semiotica: agli studi di semiotica degli spazi urbani, a partire dai pionieristici lavori degli anni '60 e '70 – cfr., ad esempio, Greimas, 1976, e dello stesso Eco; e, poco prima, di Barthes, 1967, per poi incrociare i lavori di storia delle forme urbane di Choay, 1969 – o di De Certeau, 1980. E di seguito con le fondamentali ricerche di Hammad,

2003. Lavori che a partire di qui si sono poi moltiplicati ed espansi (cfr, solo per fare alcuni esempi più recenti ed in Italia, Marrone, Pezzini, 2006, 2008, a proposito di diversi casi studio di analisi degli spazi urbani; Volli, 2009; Cervelli, Sedda, 2006; e per una sintesi e ragionamento d'insieme, cfr., Marrone, 2009). O anche, pensiamo all'ambito specifico degli Urban Studies. E si dovrebbe ripensare, a tale proposito, e come punto di partenza, alle ricerche, ancor oggi pionieristiche, di K. Lynch, 1960, 1976 "scoperte", come sappiamo, significativamente, dallo stesso Barthes, 1967; o, in un'altra direzione, quella di Jacobs, 1961. Ricerche che talvolta hanno incrociato la stessa semiotica e l'etnografia.

Le ragioni di questo grande aumento di interesse per gli spazi urbani sono diverse. Intanto la constatazione che il "problema della città" è forse il "Problema per eccellenza", che riassume gli altri, del nostro mondo globale. Problema centrale per la convivenza e forse addirittura per lo sviluppo e la sopravvivenza della specie umana e del mondo intero. In questo senso risale a pochi anni fa l'attestazione delle Nazioni Unite (e, del resto, da tempo anticipata da numerosi urbanisti e antropologi) secondo la quale "oramai la maggioranza della popolazione umana risiede nelle città".

Un urbanista fra i più noti come Mike Davis – all'interno del filone degli urban studies – in questa direzione, affermava che le metropoli o le megalopoli, ma in generale tutte le grandi città, se viste come sistemi ecologici e in termini di scambi con l'ambiente esterno (ciclo dell'acqua, dei rifiuti, del traffico e della logistica e della distribuzione alimentare) sono caratterizzati da un altissimo grado di complessità, ben più alto, ad esempio di quello di una foresta pluviale.

Certo, il paragone può non convincere del tutto il biologo, o lo studioso di botanica, e forse nemmeno il semiotico, tuttavia valga qui la metafora, importante per sottolineare l'estremo grado di irriducibile complessità sistemica delle città. D'altro canto colpisce un'altra forte metafora proposta questa volta da un grande antropologo come Lévi-Strauss: in un'intervista di alcuni anni fa, sul quotidiano italiano La Repubblica, egli sottolineava come le città, se viste da una certa distanza, apparirebbero quasi come metastasi o calcificazioni di una sorta di grande invasore maligno, una male della terra (la specie umana). Al di là del carattere paradossale e apparentemente apocalittico di questa visione, essa è indubbiamente efficace nel mostrarci come le città possano essere viste come delle formazioni e stratificazioni: prodotti, emergenze e condensazioni delle pratiche concrete della vita umana.

In ogni caso, a noi qui interessa sottolineare un punto dirimente: l'intrinseca importanza della dimensione testuale dei fenomeni urbani, come peraltro sottolineato dallo stesso Marrone (cit.). E soprattutto l'emergere del legame fra dimensione testuale e la questione delle mappe.

## **2. Alcuni concetti: stratificazioni di senso e nuove enunciazioni sui testi urbani**

Partendo da tutti questi temi e argomentazioni, in particolare da questo esplodere del “problema della città” – dunque dal suo diventare problema generale e drammatico, in grado di attraversare così tante discipline e ambiti di ricerca – unitamente al fatto che, certo, il tema della città porta dietro di sé una grande e antica tradizione di studi, ecco che la domanda che viene da porsi è: come sia possibile proporre un ulteriore percorso di ricerca, accanto ai tanti intrapresi, che voglia essere in qualche modo innovativo e possa dirci qualcosa di diverso; o piuttosto che sia condotto a partire da un diverso angolo di visione.

Ecco che allora le motivazioni di base che hanno fornito lo spunto iniziale per il progetto “Self-mapping” sono state, da un lato, certo, la constatazione di questa nuova dimensione assunta dal tema degli studi urbani; dall'altro, l'interesse e il desiderio di mettere in collegamento fra loro ambiti di ricerca che negli ultimi anni si sono notevolmente estesi e sviluppati: tuttavia con l'intento di connetterli attraverso un punto di connessione che noi, del gruppo di ricerca Cube, abbiamo considerato come innovativo.

Vi sono, a questo riguardo, due motivazioni più specifiche che hanno condotto allo sviluppo e articolazione del progetto “Self-mapping”.

Da un lato vi è un problema relativo ad una semiotica della cultura. L'estendersi e il diffondersi di progetti e lavori di “mappature” (sia a carattere scientifico che con scopi più commerciali, per usi sociali, e di marketing), non soltanto degli spazi urbani, ma dei territori in generale. Oggi, questo tipo di lavoro, di produzione, elaborazione e costruzione di mappe, ha raggiunto, come dicevamo, un grado di diffusione enorme, che attraversa e sfonda i confini delle tradizionali discipline. Anzi, da oramai diversi anni, è diventato una vera e propria pratica sociale, culturale, diffusa, e con caratteristiche che non sono più soltanto quelle della proposta commerciale, ma essa ha anche assunto i tratti di una pratica, si diceva, “dal basso” estremamente diffusa. Pensiamo al caso di Google, con Google maps

o Google Earth, o al diffondersi dei dispositivi come gli smartphones e, prima di essi, al passaggio di uso di dispositivi GIS e GPS dall'ambito di utilizzo professionale (di geografi, geologi, archeologi, militari, ingegneri e ricercatori) a quello di automobilisti, turisti, appassionati di montagna e di trekking, proprietari di natanti e skipper. Tutto questo non può essere considerato secondario ai fini delle motivazioni di una ricerca: soprattutto se essa si muove nell'ambito delle scienze umane e sociali; le quali, per eccellenza, si occupano del comportamento degli appartenenti a questa razza che, come ha detto qualcuno, è di scimmie che, ogni tanto, hanno l'abitudine di vestirsi, di tirare bombe e anche usare telefoni cellulari, per lanciare le loro grida di richiamo.

Ma c'è di più, ed è questo il secondo punto concernente le motivazioni specifiche relative al nostro progetto di ricerca. Uno studioso, ben noto, dei rapporti fra tecnologie, scienze e comportamenti sociali, come Bruno Latour – fra l'altro vincitore, qualche anno fa, proprio della medaglia “ISA” Unibo – insiste molto su questa idea: dell'importanza che anche le scienze umane e sociali oggi si trovino di fronte allo straordinario e diffusissimo fenomeno delle “visualizzazioni”. Da qualche tempo, grazie al web, ai computer, e in generale alle tecnologie e ai dispositivi, in generale, di “imaging”, di visualizzazione, appunto, è come se anche i fenomeni e i comportamenti sociali e culturali, fossero investiti da una trasformazione e da un carattere che sono forse ovvi e scontati per altri ambiti della ricerca scientifica, ma che per le scienze umane rappresenta una svolta e un elemento di innovazione, oltre che una vera e propria sfida. Prima l'utilizzo dei dispositivi di visualizzazione era essenzialmente tipico delle scienze fisiche e naturali; al di là, certo, di eccezioni, come l'uso di tabelle, di grafici, di schemi e, non a caso, forse delle stesse mappe effettivamente da sempre patrimonio della tradizione delle scienze umane e sociali; o pensiamo anche, in effetti, all'utilizzo di video e di fotografie da parte dell'antropologia e della sociologia e, più di recente, della storia e delle discipline giuridiche, volto alla ricostruzione di momenti rilevanti di un dato fenomeno o processo storico o avvenimento. Tuttavia, ancora di più, secondo Latour, sono proprio le tecnologie che consentono la visualizzazione dei fenomeni *in fieri*, in particolare, il web, la rete, i computer connessi con i dispositivi, potremmo dire, di “geolocalizzazione”, a rappresentare una svolta epocale.

Da qualche tempo, oramai, siamo in grado di mappare e visualizzare gli scambi di messaggi di sms, di telefoni cellulari durante una manifestazione (e questo, da un altro punto di vista, è sia un'opportunità per il ricercatore che, anche, una questione aperta, in certi casi in termini di democrazia dato

che, a maggior ragione, la stessa mappatura può essere molto agevolmente acquisita e utilizzata dalle forze dell'ordine). Da qualche anno possiamo, anche con software di tipo opensource, “mostrare” e condividere i nostri percorsi ad esempio in una data zona o territorio urbano. E sono numerosi, in questo senso, i progetti portati avanti da artisti e studiosi, volti alla valorizzazione del lavoro di mappature urbane. Si potrà essere o non essere d'accordo sulla portata innovativa e sulla capacità euristica dovuta all'uso di questi dispositivi di visualizzazione; ma soprattutto, non dobbiamo dimenticare il fatto che queste forme di visualizzazione sono in grado di essere sempre di più “condivise”, shared, fra utenti e fra ricercatori.

### **3. Il fulcro della proposta di ricerca “self-mapping”**

Ma sottolineiamo, con questa prima rapida introduzione, un punto emergente: quello dell'idea di “produzione”. I modi di osservare (e di utilizzare) la città, a partire dal testo urbano, danno vita a nuove dinamiche e stratificazioni di senso; producono nuovi oggetti, che si sovrappongono alle reti urbane. Ecco che qui torna la questione, in specifico semiotica, del “mapping”. Se le città sono come testi è perché esse sono continuamente “riscritte” dagli attraversamenti (come fra i primi aveva insistito de Certeau). Le forme di enunciazione, le pratiche produttive di questi testi urbani sono dati dai modi di attraversare le città stesse. Certo, si dirà, che bisogna distinguere pratiche di enunciazione diverse fra loro. Un conto è l'uso che io faccio di un percorso in un quartiere, e un conto è la violazione delle regole dello stesso percorso. E un conto è l'elaborazione di una mappa. Ma siamo sicuri che sia così? Siamo sicuri che prima vi siano percorsi standard, e poi “violazioni” e altrove mappature? Abbiamo l'impressione che le cose vadano in altro modo. E oggi, in particolare, le mappe sembrano dispositivi non solo in grado di generare se stessi attraverso le tecnologie, i gadgets, il loro uso nella moda e nel turismo, ma di generare nuove territorialità: nuove funzioni territoriali, per ricordare un concetto caro a Deleuze e Guattari. D'altra parte la loro idea era che la città non fosse solo (con Lotman) un dispositivo per “ricordare” e “memorizzare”, conservare un interno/esterno, ma anche un dispositivo di filtraggio. La città è sempre un nodo su una strada, su un flusso, su un percorso. Dalle libere città della lega anseatica ai confini del Sacro Romano Impero, ci ricordano Deleuze e Guattari, alle megalopoli statunitensi: si tratta di città-flusso e non solo città-

accumulo. Intercettori di messaggi, merci, persone, esse si fanno testo e riproducono al loro interno questi passaggi e filtraggi.

Ma che cosa accade oggi? Non solo le mappe “riproducono”, raddoppiano il territorio, e così la “mappa diventa il territorio”, giocando sul vecchio adagio; non solo le mappe consentono la fruizione e l’uso dei territori, ma la suscitano, la mobilitano, la reinventano. Le mappe Gps sono “mobilitanti”: mettono in movimento risorse, affettive, cognitive, pragmatiche. Esse agiscono per conto nostro.

#### **4. Gli obiettivi specifici e le diverse fasi del progetto**

L’intento del progetto è stato quello di partire da Bologna, pensata come città all’interno del cui spazio applicare la metodologia proposta da questo progetto, con lo scopo di farne un’esperienza di ricerca pilota: l’idea finale è quella di costruire un modello e un “format” di ricerca che, una volta sviluppato e testato, possa poi essere utilizzato anche in altre situazioni e contesti urbani.

Il progetto di ricerca Self-Mapping, appunto, vincitore della selezione di ISATOPIC 2010 promosso dall’Istituto degli Studi Avanzati dell’Università di Bologna, si è sviluppato così in una prospettiva interdisciplinare in grado di coinvolgere partner e altre avanzate esperienze di ricerca, in una rete locale, nazionale e internazionale, a partire dal forte radicamento territoriale del progetto.

##### ***4.1 Obiettivi specifici***

Da un lato fra gli obiettivi specifici vi era: a) quello di contribuire al dibattito sul complesso tema delle dinamiche urbane attraverso il lavoro di esperti e lo scambio di buone pratiche a livello locale, nazionale, internazionale;

b) di promuovere una riflessione multiattoriale e articolata sui fenomeni di cittadinanza attiva e delle dinamiche urbane, a partire dalla città di Bologna;

c) di promuovere il coinvolgimento attivo e la partecipazione della cittadinanza in istanze di rappresentazione dell’identità urbana;

d) di spingere per l’uso di metodologie innovative, in particolare nei confronti delle istituzioni pubbliche di governo della città e del territorio,



nell'analisi degli spazi urbani quali la rappresentazione cartografica qualitativa e l'analisi etnosemiotica, in vista anche della ri-progettazione di questi spazi; inoltre,

e) di rafforzare e allargare la rete di partner coinvolti inizialmente nel progetto per valorizzare il territorio di Bologna e Provincia, anche in funzione della disseminazione dei risultati e dei possibili follow up del progetto anche oltre i confini nazionali;

f) di promuovere attività interdisciplinari e multioperative, in particolare nei momenti di disseminazione del progetto – rivolte sia all'ambito accademico, sia a gruppi e target specifici, sia a pubblici più ampi – che possano riaffermare e reinterpretare in maniera originale le esperienze innovative presenti nel territorio; infine

g) di promuovere forme e progetti di analisi che, utilizzando gli strumenti delle scienze sociali, partano dall'osservazione delle pratiche d'uso concrete e delle esperienze di vita nelle città, per poi giungere a valorizzare un'idea innovativa e “dal basso” di marketing e di conoscenza del territorio urbano, a partire dalle rilevanze espresse dai suoi stessi utilizzatori: dalle persone che lo vivono.

Tutto questo anche ai fini, in prospettiva e più in generale, di fornire materiali e strumenti utili per le istituzioni e gli amministratori pubblici anche a) in vista di nuove forme sia di studio e mappatura del territorio, che non si fermi tuttavia alla sola analisi ma che sappia, appunto, fornire strumenti concreti e innovativi per le scelte di pianificazione territoriale; ma anche b) che sia in grado di offrire contenuti in vista dei diversi modi di promozione di questo stesso territorio.

## **5. Metodologie e risultati: l'incrocio fra mappature e metodo etnosemiotico come elemento caratterizzante di Self-Mapping**

Il progetto Self-Mapping è stato avviato, nella sua prima parte, attraverso l'elaborazione, distribuzione ed analisi di 150 questionari, relativi ai percorsi e ai luoghi che persone abitanti a Bologna ritengono per loro essere significativi e rilevanti. Tali questionari erano costruiti nel seguente modo: contenevano la richiesta di informazioni personali (età, attività, zona di domicilio e di residenza), nonché la richiesta di indicare almeno 5 luoghi di Bologna ritenuti significativi per quella persona, da associare ad altrettante parole-chiave.



Dal punto di vista metodologico, non si è ritenuto opportuno utilizzare un campione considerato statisticamente significativo della popolazione, ma si è piuttosto utilizzato il cosiddetto metodo “snowball”, in uso spesso all’interno di ambiti di ricerca come i social network studies, e in un paradigma conosciuto, come l’“Actor-network theory” (ANT), in cui l’idea centrale è quella di pensare che un dato raggruppamento o aggregazione sociale possa avere come componenti di base non singoli individui ma reti, relazioni fra attori. In concreto, dal punto di vista metodologico, si tratta di avere accesso a questi network, che sono vere e proprie entità sociali prodotte dai rapporti che gli attori hanno fra di loro. Vale a dire che si è trattato di contattare alcune persone considerate come potenzialmente “interessanti” e rilevanti per le informazioni che avrebbero potuto fornire al lavoro di ricerca e poi chiedere loro di dare indicazione ai ricercatori di altre persone che, per motivi di frequentazione e affinità, erano con loro in contatto. Tale approccio dovrebbe consentire di avere, appunto, un accesso non arbitrario a reti di persone che si muovono, ad esempio, in un dato territorio. Ecco che anche in questo caso il rapporto fra semiotica e altri approcci metodologici e uso delle tecnologie ci pare essenziale; il ruolo della disciplina che studia i processi della significazione è quello di fare da “mappatura” all’interno della stessa ricerca, per così dire; organizzare le caratteristiche attoriali, i valori emergenti, i legami narrativi. Se la città è, ancora una volta un testo, le sue sotto-componenti sono ora reti interattoriali: dunque attanti collettivi dotati di caratteristiche narrativo-modali che però via via si vanno ricoprendo di ruoli e di caratteristiche di tipo figurativo, proprio grazie alla loro capacità di manipolare forme spaziali diverse. Ancora una volta, seguendo Hammad, i “topoi” della città non sono elementi statici ma diventano configurazioni di tipo narrativo-modale. E più

in generale, con Greimas, il linguaggio topologico della città è “altro” in quanto parla e traduce non solo delle istanze sociali, politiche, culturali che la muovono ma parlando di queste enuncia se stesso: mostrandosi attraverso “ragnatele”, che il tracing digitale sembra rendere ora ben più visibili. I nuovi dispositivi sono anche dei “meta-dispositivi”.

Inoltre – altro elemento teorico-metodologico, grazie anche ai consigli ricevuti dal tutor scientifico ISA del progetto – si è ritenuto opportuno proseguire con questo tipo di metodologia, in vista di un lavoro di ricerca che tenesse conto, appunto, non tanto di un campione stabilito a priori, quanto di andare a scoprire e a seguire “comportamenti”, stili e abitudini “emergenti”. Di qui anche la metafora che è emersa durante gli incontri e discussioni nel corso della ricerca: quella dell’idea di una “oceanografia urbana”. Nel nostro caso, le “boe” per seguire i comportamenti e gli spostamenti sono le persone stesse (e dunque, in un certo senso, i flussi e le “correnti” di movimento all’interno della città), anche se la rilevanza e la consistenza di questi flussi, va poi approfondita con analisi più precise e al tempo stesso più ampie. Ed è in tale direzione interessante un possibile collegamento con l’ambito della Data Analysis, dello studio dei flussi di dati e informazioni da parte degli utilizzatori di smartphones o di dispositivi connessi e che vengono utilizzati nel corso degli spostamenti all’interno di spazi urbani.

Ad ogni modo, i questionari sono serviti, oltre che per una raccolta di informazioni e dati, sui cittadini e le persone che hanno partecipato alla ricerca, sulle loro preferenze e stili di “uso” della città, anche e soprattutto per avvicinare le persone – quasi come esche – cui proporre poi, in una fase successiva, le vere e proprie esplorazioni urbane.

Vi è un terzo elemento teorico-metodologico che tuttavia riteniamo prioritario, e anzi al centro di questa ricerca, e che ne conferisce, ci pare, un carattere innovativo: l’uso della metodologia etno-semiotica (cfr., Marsciani, 2007; Del Ninno, 2007).

Tale metodo incrocia, appunto, l’osservazione partecipante propria dell’etnografia con l’analisi dei costrutti e dei processi e sistemi di significazione tipica invece della semiotica – che si tratti sia di “oggetti discorsivi” come gli stessi questionari, che di “pratiche-viste come testi” come appunto i comportamenti delle persone in un dato spazio urbano –. L’uso di questo metodo (che al tempo stesso conferisce un profilo specifico alla ricerca) ci è parso particolarmente innovativo proprio per il suo utilizzo in parallelo non solo con le scelte metodologiche di cui abbiamo parlato

sopra, ma anche con le tecnologie di georeferenziazione e di mappatura, che consentono, appunto, di tracciare i percorsi delle persone che ci hanno fatto da guida in queste analisi degli spazi urbani.

### ***5.1 I risultati attesi e i primi risultati emergenti***

È stata così avviata la vera e propria fase di esplorazioni urbane. Si è iniziato a mappare con strumenti GPS i percorsi di alcuni cittadini, e accompagnandoli, nelle loro “esplorazioni” urbane, sono state fatte interviste, riprese video e fotografiche. Sono stati in particolare “mappati” i percorsi di circa 30 persone all’interno di Bologna (i cui dati sono ora presenti, su di una cartella Dropbox pubblica, presente nel web) sia in forma di mappe leggibili attraverso google, che interviste audio e fotografie dei punti che le stesse persone giudicavano, per diversi motivi, rilevanti dei percorsi (ricordiamo che i percorsi urbani di queste persone venivano proposti da loro stesse).

Si è successivamente iniziato il lavoro non solo di elaborazione, dei questionari, prima, e delle mappe poi, comprese le relative interviste e materiali audiovisivi, ma anche di analisi etnosemiotica di tutti questi materiali.

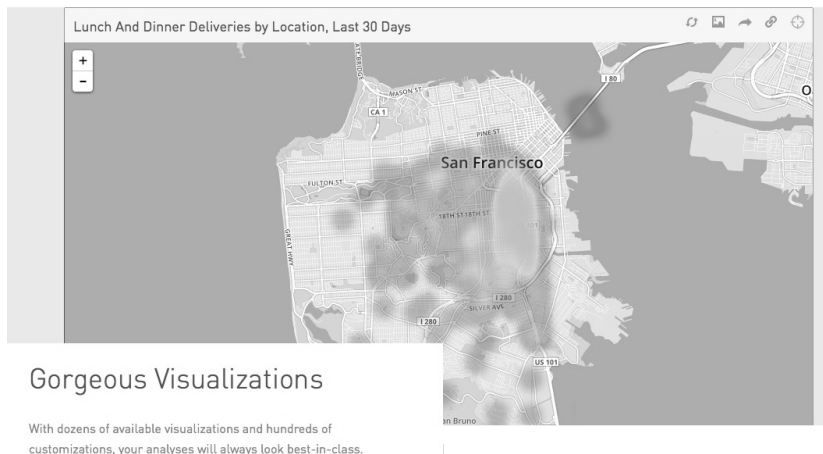
Un primo momento è stato dedicato all’approfondimento di alcuni percorsi che sono sembrati particolarmente rilevanti proprio per il grado di originalità nelle scelte dei soggetti studiati.



Un esempio di ricerca con un approccio diverso: il caso, oramai classico, delle “mappature emozionali”, fonte: Nold ©, 2006.



Un altro esempio più recente e fra i più interessanti: una mappa, EC (m1), Ecosistema in tempo reale, di Salvatore Iaconesi e Oriana Persico©, in questo caso una mappa in tempo reale, di una zona di Roma e dei relativi luoghi dell’offerta culturale, ripreso dalla rivista online Doppiozero, e dall’articolo di Elena Giulia Rossi dedicato all’importante lavoro di questi due artisti e ricercatori.



Un altro esempio recente, fra i molti: una mappa dei “lunch and dinner deliveries”, della zona di San Francisco, fatta da Periscope data.com

Quello che è cominciato ad emergere da questa fase di approfondimento e di analisi, peraltro non ancora conclusa, è una sorta di, seppure prima, e ancora provvisoria, tipologia degli attraversamenti urbani. Rispetto ai risultati attesi, sia i questionari che gli elementi che emergono dai percorsi tracciati con il GPS, tendono a mostrare momenti di significative differenziazioni. Ad esempio ci saremmo aspettati che la gran parte dei cittadini avrebbero segnato, all’interno dei questionari, o ci avrebbero condotto, durante i loro percorsi georeferenziati, nei luoghi tutto sommato tipici e standard, per stereotipia e notorietà, della città. Questo non solo non è quasi mai avvenuto, ma, anche nei casi in cui si è manifestato, esso è stato, comunque, raccontato e rappresentato in modo tale da fornire elementi interessanti per l’analisi. La domanda di partenza e di base, per motivare le persone, in particolare per i percorsi di attraversamento urbano era: “dove porteresti un amico che viene da un’altra città”.

## 6. I percorsi ed il “self mapping”: il caso di Bologna

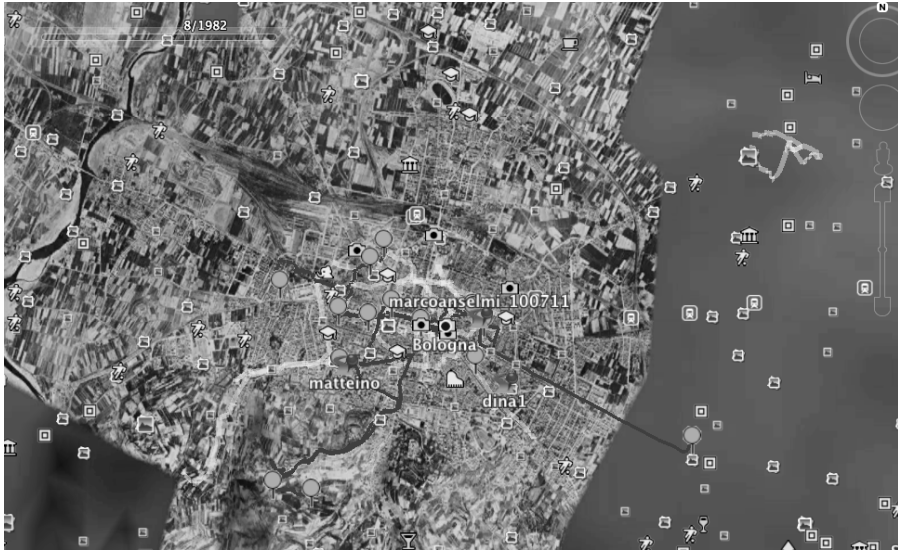
Come si può vedere nella sommatoria dei percorsi qui sotto riportati, è possibile percorrere una tassonomia di “attraversamenti urbani”, dunque di percorsi considerati come logicamente “più significativi” perché aprono possibilità categoriali interdefinite.

In particolare, i percorsi si sono organizzati secondo un duplice approccio di “ricomprensione urbana”, non necessariamente dipendente dalla scala e dalle tradizionali categorie di suddivisione urbanistica.

Si può dire che in alcuni casi l’organizzazione discorsiva delle esplorazioni sia dipesa da una strutturazione “tematica” della città (su tipi di spazi specifici, distribuiti per la città: in un esempio la mappatura ha seguito dichiaratamente la “città del vintage”) o per “strategie di attraversamento” dettate da un orientamento categoriale (per esempio di associazione di punti tra loro distanti della città, o di rottura della divisione per zone della città, come nel caso del percorso da San Michele in Bosco, una chiesa storica ed un “topos” della collina bolognese, fino al centro storico). In altri casi, invece, ha prevalso il percorso di marcatura identitaria di una data zona, suggerita dalla definizione di quartiere (come nei casi delle zone della tradizionale periferia di Bologna, come San Donnino e il quartiere popolare Pilastro).

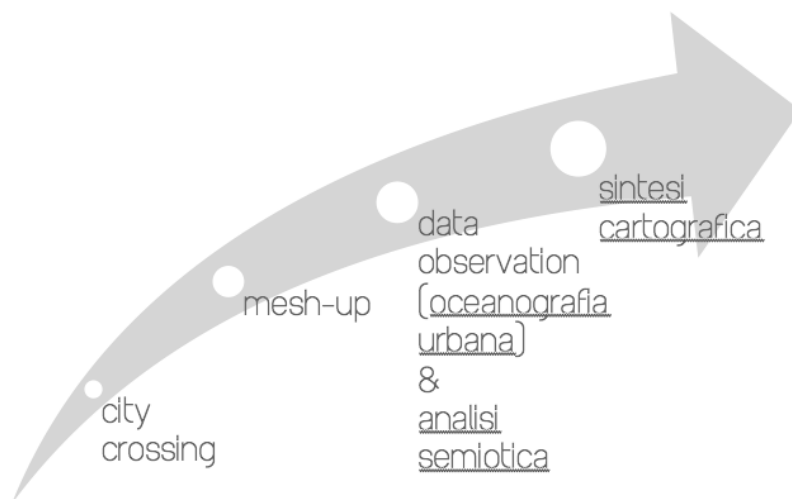
Aggiungiamo che le esplorazioni condotte sono coerenti con i risultati dei questionari, pur facendo riferimento ad un approccio metodologico diverso dal punto di vista della ricerca sociale sulla percezione della città. Il metodo che abbiamo sperimentato e che continueremo a testare è un ibrido tra quelli tradizionalmente adottati dalle scienze sociali e i più recenti esperimenti condotti nei processi partecipati basati sul cosiddetto “community engagement”.

Più che individui appartenenti a un campione, gli esploratori che abbiamo interpellato e che ci hanno accompagnato tra le strade della città possono infatti essere visti come facilitatori di un processo, in questo caso di analisi, in altri di riappropriazione territoriale. In questo modo, la discussione circa gli “stereotipi” di associazione identitaria per quanto riguarda le diverse aree di Bologna non è stata condotta direttamente, ma a partire dal risultato di un processo di coinvolgimento (il cosiddetto empowerment) dei cittadini e quindi di riappropriazione esperienziale degli spazi urbani.



Alcuni tracciati dei percorsi di partecipanti alla ricerca “Self-mapping” a Bologna.





### ***6.1 Tempi e fasi della ricerca: le ultime fasi e Participact***

A proposito di tempistica della ricerca, va sottolineato che il periodo 02/2010-02/2011, cui fa riferimento il finanziamento ISAtopic copre solo la prima parte iniziale del lavoro (quello in particolare di raccolta dei dati e della prima loro iniziale elaborazione). L'intenzione era quella di proseguire con l'estensione e l'approfondimento del lavoro di ricerca, seguendo le linee discusse dal seminario e convegno di chiusura di questa fase del progetto, tenutosi nel gennaio 2012 presso il Dipartimento di Arti Visive dell'Università di Bologna. In effetti la ricerca poi è continuata seguendo due linee di sviluppo diverse e ancora in corso.

Da un lato è stato avviato un interessante progetto (dal 2012 sino ad oggi) con il Dipartimento di Informatica e Scienze dell'Informazione dell'Università di Bologna (DISI) che ha dato vita ad un segmento del progetto Self-Mapping, un vero e proprio Self-mapping 2.0, che ha preso il nome di Participact, nella forma di un Remote Self.Mapping project; e in cui in modo innovativo sono state incrociate le metodologie qualitative a quelle relative alla costruzione di data base di percorsi di un gruppo consistente di studenti, circa 150, dotati di smartphones con app in grado non solo di tracciare i percorsi, ma anche di essere, in dati momenti di questi percorsi urbani, interrogati attraverso questionari relativi agli stessi percorsi e abitudini dei partecipanti alla ricerca. In questo senso è stata utilizzata una piattaforma opensource, in particolare con la partecipazione del gruppo

“mobile middleware” del dipartimento di DISI, anche se le basi teoriche sono le stesse con lo studio preliminare delle morfologie urbane, a partire dalle analisi che traggono origine dagli studi di Lynch e della semiotica dello spazio urbano (vedi sopra).

In sintesi, gli obiettivi di questa seconda parte della ricerca sono: a) sviluppare e testare una estesa attività di mappatura di una città o area urbana; b) analizzare i dati così ottenuti dalle campagne, ed estrarre conoscenza sugli spazi urbani e su ciò che i partecipanti sperimentano; c) sviluppare e rappresentare i dati e le conoscenze e analizzarli anche con strumenti di socio-ed etno-semiotica; d) analisi dei formati emergenti di mappe digitali interattive; e) produrre e diffondere periodici “report” sotto forma di testo e multimediali interattivi, anche in questo caso per eventuali utilizzi nell’ambito di sviluppo di progetti di marketing urbano e dei servizi, e di analisi dei comportamenti all’interno degli spazi urbani. Più in generale, l’intento è quello di estendere per numero e partecipazione la ricerca e l’analisi dei percorsi urbani.

L’idea di fondo di Participact, tuttavia, è più ambiziosa: si tratta di sviluppare una piattaforma aperta per il deposito e la condivisione dei dati relativi all’interazione umana nello spazio urbano; per costruire e ampliare una comunità di utenti attivamente partecipante, nella raccolta dei dati e, in supporto di questa, portare ad uno sviluppo della tecnologia per la raccolta dei dati e l’estrazione di conoscenza (attraverso strumenti di analisi qualitativa e di text mining) dagli stessi. Cercando così di sviluppare un vero e proprio osservatorio urbano avanzato. E infine di portare avanti una metodologia che sappia tenere insieme approccio qualitativo e quantitativo, utilizzando da un lato questionari e dall’altro promuovendo l’analisi socio-ed etnosemiotica di interviste in profondità e delle stesse mappe. Grazie alle tecnologie usate è possibile organizzare veri e propri esperimenti, ad esempio con gli utenti che possono essi stessi interrogare i data base in forme di “reversed methodology” o rispondere a compiti che vengono dati loro. Viene così a costituirsi un vero e proprio data base di percorsi e di mappe.

## **7. L'utilizzo della metodologia di mappature e di Self-mapping in situazioni di post conflitto. Prijedor 2013: un caso studio e un workshop tenuto in Bosnia**

### ***7.1 Vuoti di spazio e vuoti di memoria***

In questa ultima parte del capitolo vogliamo proporre una descrizione, per quanto sommaria, di un workshop e di un primo lavoro di caso studio di osservazione sul campo, della durata di una settimana, tenutosi a Prijedor (Bosnia Erzegovina) nella primavera 2013 (*Identities of Places, Places of Identities, before and now, 26-30 April 2013*, Prijedor), in cui abbiamo cercato di utilizzare il “metodo Self-Mapping”.

Questo lavoro è stato organizzato e condotto dal sottoscritto assieme ad altri membri del gruppo Cube di Bologna (Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica, diretto da Francesco Marsciani). Al workshop hanno partecipato, come aiuto-coordinatore Luca Frattura, alcuni studenti, laureandi e dottorandi dell'Università di Bologna (Federico Bellentani, Alessandro Chieppa, Maddalena Palestrini, Matteo Modena), e un gruppo più vasto di studenti e giovani provenienti dai diversi paesi dell'area della ex federazione Jugoslavia, in particolare Serbia e Kosovo e la Bosnia-Erzegovina (come Nis, Belgrado, Pristina, la stessa Prijedor).

Il workshop è stato pensato e realizzato in stretta collaborazione con l'associazione “Il Trentino con i Balcani” – con il coordinamento di Simone Malavolti, storico, e responsabile di progetti di cooperazione – che da molto tempo opera, sin dai tempi immediatamente successivi alle tragedie della pulizia etnica, dei massacri dei civili e della guerra degli anni '90, svolgendo un'importante attività di intervento e progettazione sul territorio, e non solo a Prijedor: sia sulle nuove forme di turismo e valorizzazione del territorio “dal basso”, che sull'economia, sui giovani, che sui temi della democrazia.

Qual è stato l'intento e la prospettiva di questo workshop? E quali strumenti sono stati utilizzati, e con quali risultati?

Innanzitutto è necessario ricordare, anche se in modo sommario, la situazione e il contesto storico-sociale, mai così rilevanti come in questo caso. Ricordiamo brevemente che Prijedor, come del resto attestato dalle sentenze della Corte Internazionale dell'Aja, fu uno dei teatri in cui si ebbero i primi atroci episodi di pulizia etnica, di eccidi e stupri che accompagnarono la guerra etnico-civile della Bosnia-Erzegovina (1992-

1995). In queste zone furono massacrati migliaia di civili soprattutto musulmani e croati, e a decine di migliaia furono cacciati dalle loro case nella primavera ed estate del 1992 (cfr., ad es., Wesselingh, Vaulerin, 2003; Malavolti, 2011); senza che in queste zone si combattesse una vera guerra, per quanto dolorosa, come invece in tante altre parti della Bosnia Erzegovina e della Croazia (cfr., Ivekovic, 1995; Rastello, 1998; Osservatorio Balcani e Caucaso, 2008). Qui non vi furono veri episodi di resistenza o di assedio: solo di caccia ai civili (musulmani, croati, o non schierati), ritenuti fonte di possibile minaccia per i nazionalisti serbi. Interi villaggi furono attaccati e distrutti, ed una zona, un quartiere di Prijedor (la cosiddetta “città vecchia” Stari Grad), fu bruciata e i suoi abitanti furono uccisi o cacciati via.

I dintorni di Prijedor, nel '92, si trovarono di colpo sotto l'occhio dei media internazionali, quando la CNN e altre testate e media internazionali diffusero i primi video e le foto dei campi di prigionia serbi, in particolare Omarska. Tutti allora videro e tutti pensarono alle immagini di altri campi, di altri fili spinati e di altri corpi, in pelle ed ossa, umiliati e feriti. E proprio di recente (estate 2013) si è avuta la scoperta di una delle più grandi fosse comuni relative agli eccidi degli anni '90, commessi dalle forze serbo-nazionaliste di Karadzic e Mladic, con l'appoggio dell'allora esercito federale jugoslavo. Non solo, ancora oggi, le condanne da parte del Tribunale Internazionale, sono state molto spesso inflitte soltanto ai capi politico-militari della pulizia etnica e degli eccidi, ai mandanti, ma non agli esecutori materiali (che talvolta, qui, così come a Srebrenica, si aggirano ancora impuniti in queste zone).

## ***7.2 La memoria congelata***

Ecco che quindi i testimoni e gli osservatori parlano di “memoria bloccata”; e di forzata o inesistente riconciliazione. E del rifiuto di confrontarsi, e di parlare di questo terribile e recente passato, in particolare da parte delle autorità e dei poteri locali serbo-bosniaci. Non dimentichiamo che la città di Prijedor, situata nel nord-ovest della Bosnia, non lontana dal confine croato, fa parte della Repubblica Srpska, una delle due entità politiche autonome in cui è divisa la repubblica federale di Bosnia-Erzegovina (essendo l'altra, quella della “Federacija”, l'entità politica formata dalle altre due componenti etnico-territoriali e politiche, quella “bosnacca” (musulmana) e quella croata). E ricordiamo anche che tutta la

situazione della Bosnia-Erzegovina, con questa sua “cantonalizzazione” ed “enclavizzazione”, è frutto di un vero e proprio “congelamento” della situazione, di una sorta di pacificazione forzata, imposta attraverso l’intervento esterno dalle potenze internazionali e dall’Onu, con la pace di Dayton del 1995.

Infine, va detto che solo di recente, il 31 maggio 2013, e forse per la prima volta in modo così appariscente, si è tenuta una manifestazione, organizzata da associazioni di sopravvissuti e di parenti delle vittime degli eccidi e della pulizia etnica nelle strade del centro di Prijedor. Manifestazione degli “stracci bianchi”, a ricordare l’obbligo imposto, nei mesi della pulizia etnica, ai “non serbi” di legarsi al braccio o di appendere alle porte o finestre di case delle strisce di stoffa bianche per segnare la loro identità. Evidentemente i nazionalisti serbi erano andati a lezione di storia dai loro ex avversari nazisti.

Tuttavia, qual è il nesso fra il workshop da noi organizzato e tale sfondo politico-culturale, per quanto tragico? E quale l’intenzione del nostro lavoro in un contesto così difficile? Il “mandato” e l’obiettivo erano duplici. Da un lato, una collaborazione fra un gruppo di ricerca universitario che si occupa di analisi semiotica degli spazi urbani (CUBE) con l’Associazione trentino con i Balcani, e con la locale “Agenzia per la Democrazia”. Lo scopo era quello di provare a costruire un primo percorso di “ricerca/azione” con gruppi di ragazzi e ragazze non necessariamente provenienti dalla città di Prijedor; ma che, anzi, arrivando da paesi che oramai da tempo erano considerati stranieri, ed ex nemici (dalla Serbia, addirittura dal Kosovo, con tutti i problemi ancora più recenti, relativi alla guerra, alle rivendicazioni di indipendenza ma anche di scontro fra diversi nazionalismi etnici), essi potevano portare, al tempo stesso, uno sguardo ma anche problematiche di interazione (certo, anche conflittuale) fra loro. Si trattava di ragazzi e ragazze giovani che erano, quasi tutti, nati durante o dopo il periodo della guerra. Ma il problema è emerso subito, nelle discussioni, nei gruppi e sottogruppi. Come si osserva e si descrive la memoria? Come la si racconta?

Ricordiamo anche che la strategia concordata era quella, potremmo dire, di tipo “indiretto”: vale a dire affrontare il tema dei luoghi della memoria “di traverso”, per così dire; con sguardo obliquo. In questo caso, il compito che ci siamo dati è stato quello di affrontare la memoria osservando e descrivendo gli spazi urbani. Inoltre, c’è da tenere conto del fatto che si è trattato, sì, di un vero e proprio lavoro di osservazione sul campo ma non di

una etnografia – lavoro che richiederebbe tempi decisamente molto più lunghi dei sei giorni di lavoro a Prijedor. Diciamo che si è trattato di un workshop su memoria e spazi urbani; ma anche e soprattutto un workshop per imparare a lavorare insieme, in gruppi e sottogruppi, così diversi fra loro e di diversa provenienza, sia culturale che politica, che per competenze e visioni.

### ***7.3 Quale lavoro abbiamo fatto? Il workshop e l'osservazione partecipante***

A partire da questo quadro culturale, politico e situazionale, anche complicato e potenzialmente conflittuale, abbiamo cercato di imbastire un workshop che deliberatamente cercasse di costruire una sorta di “*suspension of belief*”: una sorta di epoché osservativa; con tutte le difficoltà del caso. Alcuni di noi sapevano della “brutta storia” di Prijedor, altri partecipanti, i più giovani, forse meno; altri ancora leggendo, su Wikipedia, si sono presto resi conto di ciò che quel nome e quel luogo volevano dire. Ma, interessante è anche quest’ultimo punto: del come includere, oggi, nell’osservazione dei luoghi e degli spazi, anche le informazioni dalla rete e dei media digitali (che tendono a mescolare e “remixare” storia, turismo, opportunità economiche, propaganda, ideologia).

Per quanto riguarda il workshop, il primo giorno sono avvenuti momenti di scambio di informazioni e di conoscenza reciproca. E uno scambio di aspettative e motivazioni, anche in rapporto alla città che si andava a visitare e osservare.

E si è cercato subito, dividendosi in gruppi, di andare in giro per la città per compiere un primo giro di osservazioni “libere”, e più “anarchiche”, per così dire: vale a dire senza ancora aver partecipato al momento di formazione, e senza le “guide” (cioè i partecipanti locali al workshop). C’è da dire che ogni pomeriggio, e per tutta la durata del workshop, vi erano dei momenti di brief e di feedback, in cui si faceva il punto della situazione, la valutazione delle cose osservate.

Via via si è proceduto poi ad una divisione in gruppi, e ad una raccolta e sistematizzazione dei materiali: il compito proposto ai vari gruppi che si erano costituiti era quello di raccogliere materiali: disegnare mappe e percorsi, motivarli, raccogliere foto, interviste, disegni, impressioni. Fino ai momenti in cui, durante le riunioni, si è cominciato, da parte dei diversi gruppi, a mostrare le proprie osservazioni, attraverso mappe, schizzi,

presentazioni di slides e commenti. Per giungere poi al momento del “montaggio” e sintesi dei punti salienti che man mano emergevano dalle diverse esplorazioni.

Ecco che qui è avvenuto qualcosa, ci pare, di interessante: l’emergere durante le presentazioni e nel corso delle discussioni di “linee tematiche” e narrative, differenti fra loro. Le quali, ed è questo un altro punto importante, venivano come “adottate” dai diversi gruppi: fatte proprie e utilizzate come “linee-guida” per le ulteriori esplorazioni, in un lavoro di osservazione e auto-osservazione: del chiedersi “perché stiamo facendo e dicendo questo”; e di “applicazione” (appunto in forma di feedback) dei risultati provvisori agli stessi ulteriori momenti di osservazione.

Questo credo abbia rappresentato un punto importante per il progetto. Il tentativo è stato duplice. Da un lato un intento “politico”: parlare di memoria, tuttavia in maniera “soft” e indiretta in una situazione di memoria bloccata, rifiutata, rimossa. Dall’altro provare ad usare “insieme” qualche strumento scientifico con utilizzo di categorie di analisi degli spazi urbani della stessa semiotica (come l’analisi delle forme, dei percorsi e delle ipotesi di organizzazioni di tipo narrativo che si troverebbero al di sotto dei segni urbani e, a maggior ragione, dei segni urbani del conflitto, e della memoria conflittuale). Certo, questi strumenti non si “insegnano” o si “apprendono” in una settimana; ma è altrettanto vero che si può provare ad utilizzarli assieme per compiere esperienze di “fotografia” di “descrizione” e mappatura degli spazi urbani.

Per finire, si è cercato di fare confluire le diverse tematizzazioni e diverse linee di osservazione e interpretative (non necessariamente di luoghi o zone diverse) condotte dai differenti gruppi, verso un momento finale. L’obiettivo conclusivo era infatti quello (come “mandato” e “deliverable” del workshop, richiesto anche dall’Associazione e dalla municipalità di Prijedor) di creare un momento pubblico di una performance finale. Si è così deciso per la creazione di una grande mappa in cui segnare, assemblare e simbolizzare i punti e momenti ritenuti salienti durante le fasi di esplorazione.

Questa mappa è stata stesa nell’incrocio principale della zona pedonale al centro di Prijedor, un sabato pomeriggio. La gente passava e le persone che si avvicinavano incuriosite commentavano, e potevano lasciare i loro commenti, sorta di “like analogici”, sulla mappa, fatta da altri, della “loro” città. Sia in quei momenti, spesso toccanti, che nella fasi precedenti del lavoro di preparazione, spesso venivano fuori visioni e narrazioni

contrapposte sulla città: sul marcare o posizionare certi luoghi, sul ritenerli importanti o meno, o talvolta ancora esistenti. Come si vede, senza entrare direttamente nel merito del tema della memoria, si è cercato come di passarle accanto, di evocarla.

#### ***7.4 Metodologia, metalinguaggio: evocazione indiretta della memoria della città***

Dal punto di vista teorico-metodologico, sono state inserite nel workshop alcune ore di “formazione” in cui sono stati presentati degli strumenti (incrociando alcuni classici concetti provenienti dal noto lavoro di Lynch, *The Image of the City*, come, ad esempio, la richiesta di trovare “punti di connessione”, “canali”, “zone”, o punti di riferimento, incrociando questi stessi elementi di una “grammatica della città”, per come la definiva Lynch, con, si diceva, alcuni concetti di base della semiotica, come narratività, enunciazione, organizzazioni spazio-temporali). Pur con tutte le difficoltà, anche dovute alle differenze di interesse e di competenza dei partecipanti, crediamo che la messa in comune di questi strumenti abbia favorito perlomeno un lavoro di interscambio, a partire dalla costruzione di un minimo linguaggio condiviso.

Ecco in sintesi la scaletta proposta ai partecipanti del workshop: sorta di provvisorio vademecum, per iniziare a osservare la città di Prijedor.

Agenda del workshop e metodologia “self-mapping”.

Presentiamo qui in sintesi e per punti l’agenda del workshop, per mostrare come è stato organizzato il lavoro

Agenda:

Primo giorno, formazione: 20 partecipanti (5 italiani, 15 provenienti dai vari paesi della “ex-Jugoslavia”, e cinque coordinatori);

Concetti di base: etnosemiotica, e socio-semiotica, morfologie urbane; concetti di base di semiotica e analisi urbana (cfr. Marrone, Pezzini; 2006, 2008); presentazione del progetto Self-mapping (cfr., Montanari, Frattura, 2013; Caliri, Montanari, Musarò, 2010); seguendo alcuni concetti e pratiche elaborate dal gruppo di ricerca Cube, per cui è possibile costruire forme di mappatura “dal basso” di una città e degli spazi urbani; e attraverso l’uso di



strumenti tecnologici di tracciamento dei percorsi, quali Gps, appunto accompagnato dall'utilizzo di alcuni strumenti di analisi etnosemiotica (cfr., Marsciani, 2007).

È stato poi portato avanti un primo giro di osservazioni (sia con l'aiuto di "guide locali" che in modo autonomo); con raccolta materiali e informazioni; prime impressioni e valutazioni; discussione sul "ciò che si sapeva prima".

Secondo e terzo giorno: si è continuato con l'osservazione; e si è cercato nelle discussioni di far "emergere temi," ed è stata operata una scelta di questi temi emergenti; a partire da ciò si è poi deciso per una divisione per gruppi tematici: che hanno poi portato ad osservazioni, foto, video, percorsi; riunione e discussione a fine giornata.

Quarto giorno: si è proseguito con i giri di approfondimento di osservazione urbana; discussione ed elaborazione dei materiali; e ancora una discussione di fine giornata.

Infine, si è proceduto con la costruzione di mappe. La costruzione delle mappe come forme di "ri-enunciazione", come dispositivi a testualità condivisa (self-mapping): fino a momenti di montaggio, osservazione, elaborazione; ri-analisi delle mappe stesse.

Quinto giorno: elaborazione dei materiali; progettazione e costruzione dell'evento finale, volto, appunto, come si diceva ad una "resa" pubblica dei lavori svolti, in cui fare confluire le osservazioni, raccolte di materiali, ecc.

## **8. Conclusioni. Morfologie, processi, percorsi e punti emergenti**

Si è anche trattato di suscitare contestazioni. Tali questioni di osservazione, montaggio, rappresentazione, elaborazione, costruzione, ma anche di contestazione, non sono indifferenti al problema dell'oggetto costituito, del suo "piano d'immanenza" che è poi il problema della semiotica e dell'etnosemiotica: vale a dire del costruire un oggetto che al tempo stesso si dà come momento di analisi e di osservazione e che ci pare ponga al suo centro, problematizzando e testualizzando, le stesse pratiche osservative di uno spazio vissuto. Vale a dire il porsi il problema dell'"osservare le osservazioni": dell'analizzare come osserviamo uno spazio urbano, e in particolar modo uno spazio urbano così specifico, carico di storia, di violenza (tuttavia nascosta, cancellata, rimossa) come questo di Prijedor.

L'analisi si è concentrata su alcune temi che sono risultati come emergenti a partire dalle prime esplorazioni e attraverso le analisi e osservazioni compiute dai diversi gruppi. Innanzi tutto, la dialettica/tensione tra memoria e oblio, in relazione, anche se indiretta, al trauma generato da quanto accaduto a Prijedor nel contesto della guerra in Bosnia e le conseguenti situazioni di post-conflitto; e di cui sarebbe utile confrontare i risultati con quelli relativi a una rilettura di altri esempi tragici, come nel caso di Srebrenica.

A partire da queste tematizzazioni abbiamo costruito alcune mappe e percorsi emergenti (attraverso schizzi, foto, disegni, interviste) che abbiamo “montato” e definito, dopo discussioni, e osservazioni, nel seguente modo; in questo senso sono stati colti tre possibili percorsi di senso (e tre interpretazioni possibili) all'interno della città di Prijedor:

- La città della memoria (Memory/oblivion)
- Old/New
- Public/Private

Laddove le “tre città”, spesso in sovrapposizione fra loro, vogliono sintetizzare i possibili percorsi osservabili all'interno di Prijedor. La città della memoria che contrappone la parte ufficiale e monumentale della memoria (cfr., Mazzucchelli, 2010) a quella dei vuoti e del rimosso. Mentre le altre due “città” riguardano più la riorganizzazione degli spazi negli ultimi anni, dopo che è stata intrapresa una opera di maquillage soprattutto del centro città con il classico “corso” pedonalizzato (modello tipico di tante città del centro nord Europa poi esportato nell'est, e in particolare, e in modo significativo, in tante città di questo ultimo dopoguerra balcanico).

A tale riguardo, una questione che è emersa in modo molto forte in rapporto al tema e percorso/mappa della memoria è stato quello relativo alla “Stari grad”, la città vecchia. Insediamento secolare dei musulmani, ora praticamente sparita, e ridotta ad un villaggio semi-rurale che ne nasconde la storia e le tragiche vicende; in quanto le case furono bruciate nel corso della pulizia etnica del '92. Di essa non vi è traccia se non in un piccolo cartello, in stile quasi storico-turistico, posto nella zona di accesso al luogo dove si trovava la città vecchia. Di essa, anzi, le tracce rimaste sono una moschea, ricostruita, e molti basamenti in cemento che sono corrispondenti alle case e proprietà che furono distrutte, ed i cui abitanti furono cacciati o uccisi: e che marcano il tentativo per ora in parte fallito di ritorno e di riappropriazione di quei luoghi da parte degli abitanti musulmani.

Ecco che qui ci si è presentata una delle questioni, riguardo alle possibili linee di significato, a partire dall'analisi condotta attraverso mappe, temi e osservazioni. Abbiamo colto questo vuoto, in particolare nella "Stari grad". Ci si è presentato come rimosso, ma anche quasi come mediazione nella dialettica memoria/oblio; pensando, come sfondo, all'idea di "traumascapes", paesaggi che recano tracce di una passata violenza, ma che non la esprimono, non la possono esprimere o ricordare in modo diretto: con la necessità di individuare il modo in cui tutto questa tensione, sopita, si incarna nelle forme di "spazio vuoto". Questi paesaggi del trauma sono il risultato di atti di guerra, di violenza, dei loro esiti catastrofici: a volte consistenti nel danneggiare deliberatamente monumenti, nell'eliminare la memoria bene o male condivisa (pensiamo al caso della ex-Jugoslavia titoista e socialista); altre volte orientati alla rimozione dal territorio, addirittura di interi ambienti urbani, o di insediamenti sociali e culturali. Quegli spazi vuoti sono le paradossali "tracce viventi" di eventi distruttivi e traumatici.

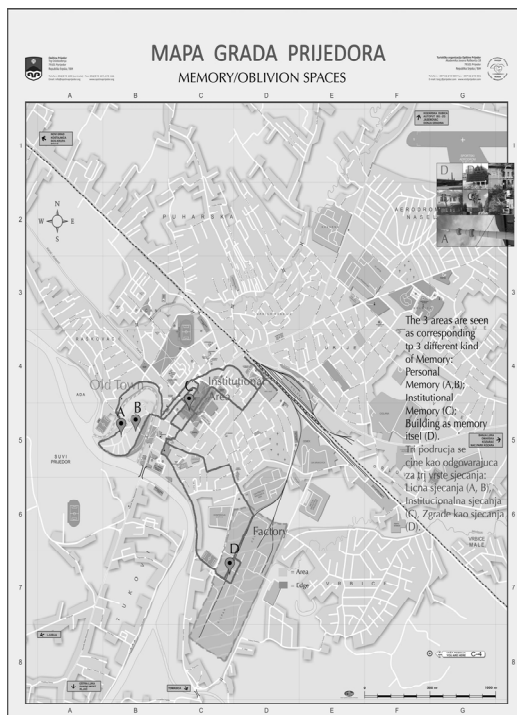
Questo lavoro di workshop, è stato senz'altro troppo breve, vista la complessità dell'oggetto e avrebbe richiesto (o richiedereà, forse) ulteriori approfondimenti. In particolare, fra gli altri punti emersi, una migliore ridefinizione, per quanto provvisoria, di una semantica del vuoto urbano (dei terrain vagues traumatici della guerra, della violenza e della smemoratezza); di studio delle forme spaziali del discorso attraverso cui il "vuoto" e l'oblio si esprimono, all'interno di manifestazioni testuali-materiali della città (architettoniche, urbanistiche, artistiche, ecc.). In questo senso si è proceduto ad un confronto, seppure sommario, fra le forme e pratiche di enunciazione del vuoto e le zone monumentali, che spesso, in particolare nel caso di Prijedor, sono orientate ad una memorizzazione e commemorazione "ufficiali": in questo caso esclusivamente di parte serba.

Più in generale, partendo da questo confronto, abbiamo finalmente cercato di mostrare come vi sia spesso una sorta di tensione tra la conservazione dello stesso "vuoto" dentro i territori, ambienti e paesaggi del trauma, da un lato, e la ricostruzione e la marcatura del paesaggio monumentale, dall'altro; e come questa stessa tensione possa essere portatrice di significato. L'ipotesi consisterebbe nell'affermare che l'atteggiamento monumentale si rapporta al vuoto all'interno del paesaggio, inteso come tentativo ambientale transitorio, per cancellarlo. Questo vuoto può talvolta essere inteso e descritto come una forma di resistenza alla esternalizzazione della memoria. Esternalizzazione che è ottenuta attraverso la costruzione di testimonianze esplicite di un passato traumatico, come i monumenti, che

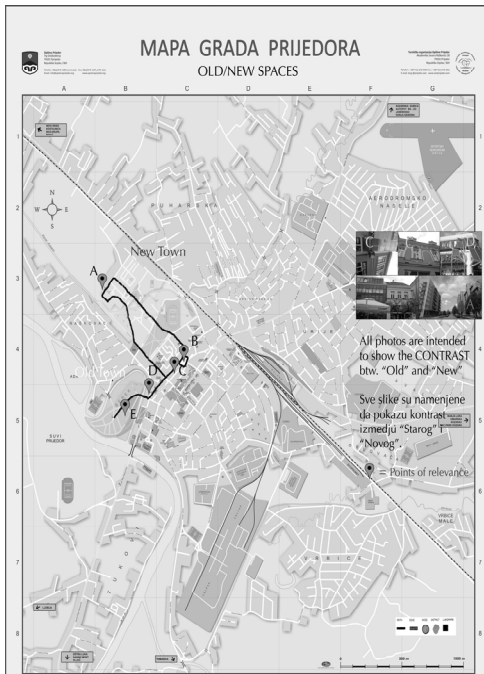
possono essere visti, essi stessi, in modo solo apparentemente paradossale, come una forma tendente all'oblio e alla rimozione di esperienze legate ad un passato violento, odioso e doloroso.

Più in generale, queste tensioni, fra immagini, fra situazioni, memorie, narrazioni, ricordi e testi, anche se, naturalmente, si presentano in modo molto più drammatico nella loro storia, memoria, e poi oblio, in luoghi come quelli qui descritti, della Bosnia, sembrano tuttavia rappresentare come un filo comune fra i fenomeni e gli oggetti studiati in questo libro.

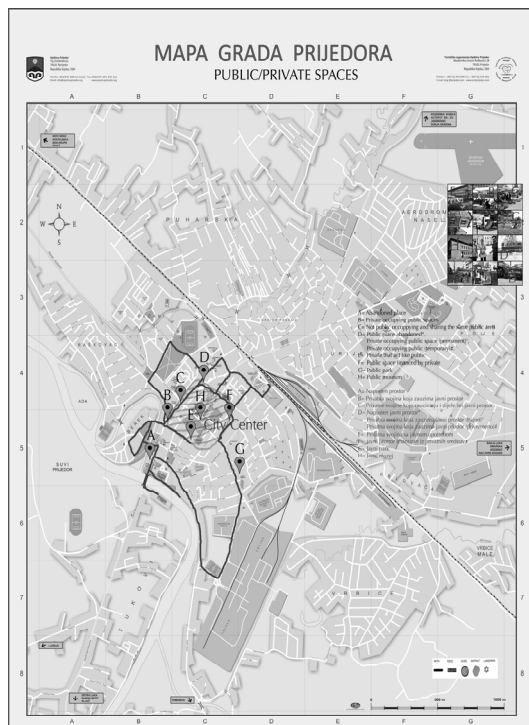
## Immagini dal workshop: le mappature e i percorsi tracciati dai gruppi di lavoro



*Cty of Memory*



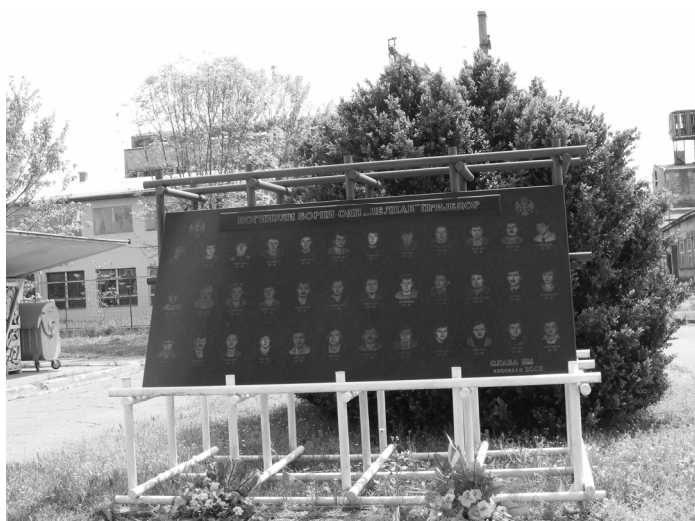
*Old/New*



*Public/Private*



*Memory*  
(Stari Grad)  
(foto di  
Maddalena  
Palestrini)



*Official Memory*  
Monumento serbo e  
memoria nazionale

Ancora monumenti serbi e  
memoria ufficiale e nazionale



*Old/New*



*L'evento/azione finale del workshop*



## Bibliografia

- AA. VV., 1956, "Le Lèvres nues", n° 9, Bruxelles, novembre 1956.
- Potlach, nn° 1-30, Paris 1954-1957 (ciclostile) (tr. it. *Potlach. Bollettino dell'Internazionale lettrista 1954-57*, Torino, Nautilus, 1999).
- AA. VV., 1999, *The Science Studies Reader*, Routledge, London.
- I.S. Internationale situationniste, 1958-69, nn° 1-12, Paris (tr. it. *Internazionale Situazionista 1958-69*, Nautilus, Torino 1994).
- Albertini, Matteo, 2007, *Fratellanza e unità. Politica, nazionalismo e guerra in Jugoslavia: uno sguardo semiotico*, tesi di laurea specialistica, Corso di Discipline semiotiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna.
- Alexander, Jeffrey, C., 2003, *The Meanings of Social Life. A cultural Sociology*, Oxford-New York, Oxford University Press (tr. it. *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna, Il Mulino, 2006).
- Alonso Aldama, Juan, 2006, *Il discorso del terrorismo*, Roma, Meltemi.
- Alonso Aldama, J., Montanari, Federico, 1995, "L'attente de l'événement. À propos du concept d'ultimatum", in: J. Fontanille (ed.), *Le Devenir*, Limoges, PULIM.
- Anderson, Benedict, 1991, *Imagined Communities*, London - New York, Verso (tr. it., *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1998).
- Arendt, Hannah, 1965, *On Revolution*, New York, Penguin.
- Aron, Raymond, 1965, *Main Currents in Sociological Thought*, New York, Basic Books (tr. it., *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 1972).
- Aron, R., 1976, *Penser la guerre. Clausewitz*, Gallimard, Paris.
- Audoin-Rouzeau, Stéphane, Becker, Annette, 2000, *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard.
- Axelrod, Robert, 1984, *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books (tr. it., *Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*, Milano, Feltrinelli, 1985).

- Barthas, Louis, (1978) 1997, *Les carnets de guerre de Louis Barthas, tonnelier, 1914-1918*, Paris, La Découverte.
- Barthes, Roland, 1967, “Sémiologie et urbanisme”, in Barthes 1985.
- Barthes, R., 1985, *L’aventure sémiologique*, Paris, Seuil (tr. it. *L’avventura semiologica*, Torino, Einaudi, 1991).
- Bartos, Otomar, J., Wehr, Paul, E., 2002, *Using conflict theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Basso, Pierluigi, 1999, “Introduzione”, in: Basso, a cura, *Modi dell’immagine*, Bologna, Esculapio.
- Baudrillard, Jean, (1977), tr. it., *Simulacri e impostura*, Bologna, Cappelli, 1980.
- Baudrillard, J., 2004a, “Pornographie de la guerre”, *Libération*, mercredi 19 mai, 2004, p. 1 e sgg.
- Baudrillard, J., 2004b, *La violence faite à l’image in: Le Pacte de lucidité ou l’Intelligence du mal*, Paris, Galilée.
- Becker, Jean-Jacques, 1997, *1917 en Europe. L’année impossible*, Paris, Complexe.
- Bertin, Eric, 2007 (2003), ed., “Penser la stratégie dans le champ de la communication. Une approche sémiotique”, *Nouveaux Actes Sémiotiques*, Limoges: <http://revues.unilim.fr/nas/sommaire.php?id=69>.
- Bertrand, Denis, 2000, *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Nathan HER (tr. it., *Basi di semiotica letteraria*, Roma, Meltemi, 2002).
- Bloch, Marc, [1921], 1969, *Souvenirs de guerre 1914-1915 - Réflexions d’un historien sur le fausses nouvelles de la guerre* (tr. it., *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Milano, Donzelli, 1994).
- Bloch, M., 1990, *L’étrange défaite. Témoignage écrit en 1940*, Paris, Gallimard.
- Boltanski, Luc, 1990, *L’amour et la justice comme compétences*, Paris, Métailié.
- Boltanski, L., 1993, *La Souffrance à distance*, Paris, Métailié (tr. it., *Lo spettacolo del dolore*, Milano, Cortina, 2000).
- Bozzo, Luciano, ed., 2012, *Studi di strategia*, Milano, Egea.
- Bratton, Benjamin H., 2008, “iPhone City”, in *Digital Urbanism*, AD: Architectural Design
- Boudon, Raymond, Bouvier, Alban, Chazel, Francois, (eds.) 1999, *Cognition et sciences sociales. La dimension cognitive dans l’analyse sociologique*, Paris, PUF.

- Caliri, Gaspare, 2010a, “Muri dallo zenith”, in AA. VV., Fabiola Naldi (ed.), *Do The Right Wall / Fai il muro giusto*, MAMBO, Bologna.
- Caliri, G., 2010b, “Invito all’indugio. Lo sguardo etnosemiotico su mobilità e stasi pedonale per il progetto di riqualificazione di un quartiere del centro storico di Modena”, in Bianchi, Montanari, Zingale, eds., 2010.
- Caliri, Gaspare, Montanari, Federico, Musarò, Pierluigi, 2011, “Relazione sul lavoro di ricerca svolto all’interno del progetto “Self-mapping””, bando ISAtopic, Università di Bologna, 2011.
- Cendrars, Blaise, 1946, *La main coupée*, Paris, Denoel (tr. it., *La mano mozza*, Parma, Guanda, 2000).
- Cervelli, Pierluigi, Sedda, Franciscu, 2006, “Zone, frontiere, confini: la città come spazio culturale”, in Marrone e Pezzini, a cura, 2006.
- Choay, François, 1969, “Urbanism & Semiology”, in Jencks, Baird 1969.
- Chouliaraki, Lilie, *Lo spettatore ironico*, Milano, Mimesis, 2015.
- Clastres, Pierre, 1978, *La société contre l’Etat*, Paris, Minuit (tr. it., *La società contro lo Stato*, Milano, Feltrinelli, 1978).
- Claverie, Elisabeth, 2004, “Techniques de la menace”, in: *Terrain*, n. 43, Septembre.
- Contini, Gianfranco, 1989, *Quarant’anni di amicizia. Scritti su C. E. Gadda (1934-1988)*, Torino. Einaudi.
- Coser, Lewis, A., 1964, *Functions of Social Conflict*, New York, Free Press (tr. it., *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1968).
- Crozier, Michel, Friedberg, Erhard, 1977, *L’acteur et le système*, (tr. it., *Attore sociale e sistema*, Milano, Etas Libri, 1978).
- Dal Lago, Alessandro, 1994, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, Il Mulino.
- Darrault-Harris, Ivan, Klein, Jean-Pierre, 1992, *Pour une psychiatrie de l’ellipse ou les aventures du sujet en création*, Paris, PUF.
- Davis, Mike, 2006, *Planet of Slums*, London, Verso.
- Debord, Guy-Ernest, 1957, *Mémoires – Structures portantes d’Asger*, Paris, Jorn (ora Editions. Paris. Allia, 2004).
- De Certeau, Michel, 1980, *L’invention du quotidien*, Paris, Gallimard, (tr. it. *L’invenzione del quotidiano*, Roma, Ed. Lavoro, 2001).
- Del Ninno, Maurizio, 2007, *Etnosemiotica. Questioni di metodo*, Meltemi, Roma.
- Deleuze, Gilles, 1964, *Proust et les signes*, Paris, PUF.
- Deleuze, G., 1986, *Foucault*, Paris, Minuit (tr. it., *Foucault*, Napoli, Cronopio, 2002).

- Deleuze, Gilles, Guattari, Felix, 1980, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Minuit, (tr. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelveccchi, 1997).
- Deleuze, G., Guattari, F., 1991, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris, Minuit, (tr. it., *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino, 1996).
- Demaria, Cristina, 2006, *Semiotica e memoria*, Roma, Carocci.
- De Mauro, Tullio, 1963, [1970, 1976, 1983] *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- De Oliveira, Ana, C., 1997, *Vitrinas: acidentes estéticos na cotidianidade*, São Paulo, Educ.
- Depla, Ivan, 2007, "Faits, responsabilités, intelligibilité: comparer les enquêtes et les rapports sur Srebrenica", in: *Cultures et Conflits*, n. 65, Sur Srebrenica.
- Detienne, Marcel, Vernant, Jean-Paul, 1974, *Les ruses de l'intelligence: la metis des Grecs*, Paris, Flammarion, (tr. it. *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Roma-Bari. Laterza, 1984).
- Didi-Huberman, Georges, 2003, *Images malgré tout*, Paris, Minuit (tr. it., *Immagini malgrado tutto*, Milano, Cortina, 2005).
- Dobry, Michel, 1986, *Sociologie des crises politiques*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Douglas, Mary, 1992, *Risk and Blame*, London and New York, Routledge (tr. it., *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino, 1996).
- Dumézil, George, 1969, *Heur et malheur du guerrier. Aspects mythiques de la fonction guerrière chez les Indo-Européens*, Paris, PUF (tr. it., *Ventura e sventura del guerriero*, Milano, Rosenberg & Sellier, 1974, nuova ed.: *Le sorti del guerriero*, Milano, Adelphi, 1990).
- Dusi, Nicola, 2015, *Contromisure. Trasposizioni e intermedialità*, Milano, Mimesis.
- Eco, Umberto, 1979, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- Elster, Jon, 1989, *The Cement of Society. A Study of Social Order*, Cambridge, Cambridge University Press (tr. it., *Il cemento della società*, Bologna, Il Mulino, 1995).
- Fabbri, Paolo, 1998, *La svolta semiotica*, Roma, Laterza.
- Fabbri, P., Landowski, Eric, 1983 (eds.), "Explorations stratégiques", *Actes Sémiotiques*, Bulletin, n. 25, Paris, Institut National de la Langue Française.
- Fabbri, P., Marrone, Gianfranco, 2001 (eds.) *Semiotica in nuce*, Volume secondo, Roma, Meltemi.

- Fabbri, P., Montanari, Federico, 2000, “Semiotica della comunicazione strategica”, in *E/C*, rivista online dell’Associazione Italiana Studi Semiotici, [www.associazionesemiotica.it](http://www.associazionesemiotica.it).
- Fabbri, P., Montanari, Federico, 2012, “Semio-guerra. Approfondimenti per una semiotica della strategia”, in: Bozzo, 2012.
- Farinelli, Franco, 1992, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia.
- Farinelli, F., 2003, *Geografia: un’introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.
- Fontanille, Jacques, 1989, *Les espaces subjectifs. Introduction à la sémiotique de l’observateur*, Paris, Hachette.
- Fontanille, J., 1998, *Sémiotique du discours*, Limoges, Pulim.
- Fontanille, J., 1995, *Sémiotique du visible*, Paris, Puf.
- Fontanille, J., 2004, *Figure del corpo. Per una semiotica dell’impronta*, Roma, Meltemi.
- Foucault, M., 1969, *L’Archeologie du savoir*, Paris, Gallimard (tr. it., *L’archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1971).
- Foucault, M., 1971, *L’ordre du discours*, Paris, Gallimard (tr. it., *L’ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1972).
- Foucault, Michel, 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard (tr. it., *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976, 1993).
- Foucault, M., 1997, *Il faut défendre la société*, Paris, Gallimard (tr. it., *Difendere la società*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990).
- Fussell, Paul, 1975, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press (tr. it., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984).
- Gadda, Carlo Emilio, [1934] 1989, *Il castello di Udine*, in *Opere*, a cura di Guido Lucchini, Torino, Garzanti.
- Gadda, C. E., [1955] 1965, *Giornale di guerra e di prigionia*, Torino, Einaudi.
- Gallino, Luciano, 2011, *Finanzcapitalismo*, Torino, Einaudi.
- Genette, Gérard, 1972, *Figures III*, Paris, Seuil (tr. it., *Figure III*, Torino, Einaudi, 1976).
- Genette, G., 1983, *Nouveau discours du récit*, Paris, Seuil (tr. it., *Nuovo discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1987).
- Ginzburg, Carlo, 1989, *Storia notturna*, Torino, Einaudi.
- Goffman, Erving, 1969, *Strategic Interaction*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press (tr. it., *Interazione strategica*, Bologna, Il Mulino, 1988).

- Goffman, E., 1983, "The Interaction Order", *American Sociological Review*, vol. 48, pp. 1-17 (tr. it., *L'ordine dell'interazione*, Roma, Armando, 1998).
- Goffman, E., 1986, *Frame analysis: an essay on the organization of experience*, Boston, Northeastern University.
- Greimas, Algirdas J., 1976, *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil, (tr. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1991).
- Greimas, A. J., Courtés, Joseph, 1979, *Sémiotique: dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.
- Greimas, A. J., 1983, *Du sens II*, Paris, Seuil.
- Greimas, A. J., 1991, "Semiotica figurativa e semiotica plastica", in: Corrain, L., Valenti, M., ed., *Leggere l'opera d'arte. Dal figurativo all'astratto*, Bologna, Esculapio.
- Goodwin, Charles, 2003, *Il senso del vedere*, Roma, Meltemi.
- Guins, Raiford, Cruz, Omayra, Z., 2005, eds., *Popular Culture. A reader*, London, Sage.
- Hammad, Manar, 2003, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.
- Harmon, Katharine, 2003, *You Are Here: Personal Geographies and Other Maps of the Imagination*, Princeton, Princeton Architectural Press.
- Hebdige, Dick, 1979, *Subculture*, London, Routledge, (tr. it., *Sottocultura*, Genova, Costa & Nolan, 1991).
- Heraclitus, Ephesius (1994), *Frammenti, Le testimonianze*, Testo critico e traduzione di C. Diano. Commento di C. Diano e G. Serra, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori.
- Honneth, Axel, 1995, *The struggle for recognition: the moral grammar of social conflicts*, Cambridge, Polity press.
- Hutchins, Edwin, 1995. *Cognition in the Wild*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Kaldor, Mary, 1999 (2007), *New and Old Wars. Organised Violence in a Global Era*, New York, Polity Press, (tr. it.: *Le nuove guerre*, Roma, Carocci, 1999).
- Keegan, John, 1976, *The Face of Battle*, London, Jonathan Cape (tr. it., *Il volto della battaglia*, Milano, Mondadori, 1978; tr. fr., Paris, Laffont, 1993).
- Keegan, J., 1987, *The Mask of Command*, New York, Viking.
- Klein, Jean-Pierre, 1992, "La psychiatrie de l'ellipse et ses positions énonciatives", in: *Sémiotiques*, n. 12.

- Koolhaas, Robert, 1978, *Delirious New York*, New York, Oxford University Press (tr. it. *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, a cura di M. Biraghi, Milano, Electa, 2001).
- Koolhaas, R., 2006, *Junkspace*, Macerata, Quodlibet.
- Koselleck, Reinhart, 1979, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a. M., Suhrkamp Verlag (tr. it., *Futuro passato*, Genova, Marietti, 1986).
- Indovina, Francesco, et al., 2005, *L'esplosione della città*, Bologna, Compositori.
- Isnenghi, Mario, 1977, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi.
- Isnenghi, M., 2002, *Il mito della Grande Guerra*, 5. ed., Bologna, Il Mulino.
- Ivekovic, Rada, 1995, *La Balcanizzazione della ragione*, Roma, Manifestolibri.
- Jacobs, Jane, 1961, *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House (tr. it. *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi 2000).
- Jenkins Henry, Ford S., Green J. 2013, *Spreadable Media. Creating Value and Meaning in a Networked Culture*, New York, New York University Press.
- Jencks, Charles, Baird, Georges, 1969, *Meaning in Architecture*, London, Design Yearbook Limited (tr. it. *Il significato in architettura*, Bari, Dedalo, 1974).
- Joxe, Alain, 1983 “Stratégie de la dissuasion nucléaire”, in: Fabbri, Landowski, 1983.
- Joxe, A., 1991, *Voyage aux sources de la guerre*, Paris, PUF.
- Joxe, A., 1997 “Vocabulaire des armes, phrasé militaire, langages stratégiques”, in: Signes et rhétoriques militaires, *Mots/Les langages du politique*, n. 51, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Juin.
- Joxe, A., 2002, *L'empire du chaos*, Paris, La Découverte.
- Joxe, A., Fabbri, Paolo, Dobry, Michael, 1985 “Dissuasion infra-nucléaire: Principes de dissuasion civique”, *Cahiers d'études stratégiques*, 6, Paris.
- Jullien, François, 1991, *Eloge de la fadeur*, Paris, Picquier (tr. it., *Elogio dell'insipire*, Milano, Cortina, 1999).
- Junger, Karl, [1920] 1978, *In Stahlgewittern*, Stuttgart, Verlage, (tr. it., *Nelle tempeste d'acciaio*, Parma, Guanda, 1990).
- Ladrière, Paul, Pharo, Patrick, Quéré, Louis, a cura, 1993, *La théorie de l'action*, Paris, CNRS Editions.

- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Seuil (tr. it., *La società riflessa*, Roma, Meltemi, 1999).
- Landowski, Eric, 1999, “Il tempo intersoggettivo: in difesa del ritardo”, in: Basso, Pierluigi, Corrain, Lucia (eds.) *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Ancona - Milano, Costa & Nolan, 1999.
- Landowski, E., 2007 “introduction”, in: Bertin, 2007.
- Latour, Bruno, 1992, “Where are the Missing Masses?”, in: *Shaping Technology/Building Society*, Cambridge (Mass.), MIT Press (tr. it. “Dove sono le masse mancanti?”, in Mattozzi, A., ed., *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi, 2006).
- Latour, B., 1999, “Piccola filosofia dell’enunciazione”, in: Pierluigi Basso, Lucia Corrain (eds), *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Costa & Nolan, Milano.
- Latour, B., Lemonnier, P., eds., 1994, *De la préhistoire aux missiles balistiques*, Paris, La Découverte.
- Leed, Eric, 1979, *No man’s land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press (tr. it., *Terra di nessuno*, Bologna, Il Mulino, 1985).
- Lejeune, Philippe, (1975) 1996, *Le pacte autobiographique*, Paris, Seuil.
- Lehnerer, Alex, 2009, *Grand urban rules*, Rotterdam, 010 publishers.
- Leone, Massimo, 2009, ed., “Scritture e riscritture urbane”, Nuova Lexia nn. 1-2.
- Lotman, Jurji, 1985, *La semiosfera*, (tr. it., Padova, Marsilio).
- Lotman, J., 1994, *Cercare la strada*, (tr. it., Padova, Marsilio).
- Lotman, Jurji, M., 1987, “Architektura v kontekste kul’turny” in: *Architecture and Society / Arhitektura i obcestvo* n. 6, Sofia (tr. it. “L’architettura nel contesto della cultura”, in *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica*, Bergamo, Moretti & Vitali 1998).
- Lotman, J., 2006, *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltemi.
- Lucchini, Guido, “Presentazione” a C. E. Gadda, *Il castello di Udine*.
- Luhmann, Niklas, 1984, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag (tr. it., *Sistemi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1990).
- Lynch, Kevin, 1960, *The Image of the City*, Cambridge Ma., The MIT Press, (tr. it., *L’immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964).
- Lynch, K., 1976, *Managing the Sense of a Region*, Cambridge, The MIT Press.
- Mac Evoy, Sébastien, 1995, *L’invention défensive*, Paris, Métailié.



- Magnifici, Alessandro, *La censura di trincea. Il regime postale della Grande Guerra*, 2008, Brescia, Nordpress.
- Malaparte, Curzio, 1921, 1923, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, ora edito da: Milano, Vallecchi, 1995.
- Malavolti, Simone, 2011, “Memorie divise: i mondi paralleli a Prijedor”, in: *Osservatorio Balcani e Caucaso*: [www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Memorie-divise-i-mondi-paralleli-a-Prijedor107936](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Memorie-divise-i-mondi-paralleli-a-Prijedor107936), consultato nel marzo 2014.
- Manganaro, Jean-Paul, 1994, *Le Baroque et l'Ingenieur*, Paris, PUF.
- Manovich, Lev, 2010, *Software Takes Command*, New York, Bloomsbury.
- Manovich, L., 2013, “Media Visualization: Visual Techniques for Exploring Large Media Collections”, in: *The International Encyclopedia of Media Studies: Media Studies Futures*, ed. Kelly Gates, Hoboken Blackwell, 2013.
- Marcus, George, Fischer, Michael, 1986, *Anthropology as cultural critique*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Marrone, Gianfranco, Pezzini, Isabella, ed., 2006, *Senso e metropoli. Per una semiotica post-urbana*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G., Pezzini, I., ed., 2008, *Linguaggi della città. Senso e metropoli II: modelli e proposte di analisi*, Roma, Meltemi.
- Marsciani, Francesco, Zinna, Alessandro, 1991, *Elementi di semiotica generativa*, Bologna, Esculapio.
- Marsciani, Francesco, 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, Franco Angeli.
- Martini, Carlo M., Zagrebelsky, Giorgio, 2003, *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi.
- Marzo Magno, Antonio, ed., 2001, *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, Milano, Il Saggiatore.
- Mazzucchelli, Francesco, 2010, *Urbicidio*, Bologna, Bononia University Press.
- Mini, Fabio, 2003, *La guerra dopo la guerra*, Torino, Einaudi.
- Monmonier, Mark, 1991, *How to Lie with Maps*, Chicago, University of Chicago Press.
- Montanari, Federico, 2004a, “A partire dai diari di guerra: alcune considerazioni sui testi di memoria.”, *Rassegna Italiana di Psicologia*, vol. XXI, n. 1, a cura di A. Fasulo, “Superfici del Sé: narrazioni, scritture e identità.”
- Montanari, F., 2004b, *Linguaggi della guerra*, Roma, Meltemi.

- Montanari, F., 2008, “Limiti, sprawls, esplosioni, edges e bordi: quello che oggi fa la città. E un caso tipico: il quartiere Meridiana alla periferia di Bologna”, in Marrone e Pezzini 2008.
- Montanari, F., 2010, “C’era una volta il telefonino...ten years after. Le forme progettuali del telefono cellulare.” in: Bianchi, Cinzia, Montanari, F., Zingale, Salvatore, 2010, eds., *La semiotica e il progetto II. Spazi, oggetti, interfacce*, Milano, FrancoAngeli.
- Montanari, Federico, Frattura, Luca, 2013, “Mapping Cities: the Bologna Self-Mapping Project”, in: *Ocula*, n. 14.
- Montanari, F., 2015, “Ripensare la Grande Guerra: ancora a proposito di ‘Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti’ di Curzio Malaparte”, *Between*, vol. V, n. 10.
- Mosse, George L., 1990, *Fallen Soldiers* (tr. it., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma - Bari, Laterza, 1990).
- Musil, Robert, 1978 (ed. or.), tr. it., *Diari (1899-1941)*, Torino, Einaudi, 1980 (n. ed., 1997).
- Nietzsche, Friedrich, *La filosofia nell’epoca tragica dei Greci*, (tr. it., Milano, Adelphi, 1972-1977).
- Nold, Christian, 2006, *Emotional Cartography - Technologies of the Self*, Amsterdam, A5 Offset Litho.
- Osservatorio Balcani e Caucaso, a cura, 2008, *Bad Memories. Sites, symbols and narrations of the wars in the Balkans*, Trento, Publistampa Arti grafiche.
- Pavone, Claudio, 1991, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Poirier, Lucien, 1997, *Le chantier stratégique*, Paris, Hachette.
- Rastello, Luca, 1998, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi.
- Ricaldone, Sandro, 2006, “Mappe fra utopia e atopia”, Intervento al Convegno “Mappe resistenti”, Museo di Villa Croce, 25-26 novembre 2006.
- Roscioni, Gian Carlo, 1969, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*, Torino, Einaudi.
- Rousseau, Frédéric, 1998, *La guerre censurée*, Paris, Seuil.
- Rykwert, John, 1960, *The Idea of Town*, Cambridge Ma., MIT Press (tr. it., *L’idea di città*, Milano, Adelphi, 2001).
- Rykwert, J., 2000, *The Seduction of Place*, New York, Vintage (tr. it., *La seduzione del luogo*, Torino, Einaudi 2003).
- Salerno, Daniele, 2012, *Terrorismo, sicurezza, post-conflitto*, Padova, Libreriauniversitaria.it.

- Schelling, Thomas, 1963 (1980), *The Strategy of Conflict*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Schutz, Alfred, 1970, *On Phenomenology and Social Relations. Selected Writings*, Chicago, University of Chicago Press.
- Solnit, Rebecca, 2006, *A Field Guide to Getting Lost*, Penguin, London.
- Sontag, Susan, 2003, *Regarding the Pain of Others*, London, Penguin (tr. it., *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2006).
- Spitzer, Leo, 1921, *Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, Hanstein Verlag (tr. it., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976, n. ed., 2016).
- Volli, Ugo, 2009, “Il testo della città”, in Leone, a cura, 2009.
- Weil, Simone (1939-41) “L’Iliade poema della forza”, tr. it., in: *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Genova, Borla, 1999.
- Wesselingh, Isabelle, Vaulerin, Arnaud, 2003. Buchet-Chastel, Paris.
- Whyte, William H., 1980, *The Social Life of Public Spaces*, Washington, D.C, The Conservation Foundation.
- Winter, J., 1995, *Sites of memory, sites of mourning. The Great War in european cultural history*, Cambridge, Cambridge University Press (tr. it., *Il lutto e la memoria*, Bologna, Il Mulino, 1998).

### **Alcuni Link:**

BioMapping: [www.biomapping.net](http://www.biomapping.net)

Cartografia Resistente: <http://cartografiaresistente.org>

EmotionMap: [www.emotionmap.net](http://www.emotionmap.net)

Graffiti For God: <http://www.graffitiforgod.org/>

Graffyard: <http://sweza.com/graffyard/>

Headmap: [www.headmap.org](http://www.headmap.org)

In-site Toronto: <http://year01.com/insitetoronto/>

Milano. Cronache dell’abitare: [www.milanocronachedellabitare.net](http://www.milanocronachedellabitare.net)

Murmur Toronto: <http://murmurtoronto.ca>

ReggioNova: [www.reggionova.it](http://www.reggionova.it)

SENSEable City Laboratory: <http://senseable.mit.edu/>

Superbowl Twitter Interactive Map:

[http://www.nytimes.com/interactive/2009/02/02/sports/20090202\\_superbowl\\_twitter.html](http://www.nytimes.com/interactive/2009/02/02/sports/20090202_superbowl_twitter.html)







Finito di stampare  
nel Giugno 2016 da  
Lego Digit - Lavis (TN)